

Progetto Manuzio



Luigi Pirandello
Tutte le poesie



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tutte le poesie
AUTORE: Pirandello, Luigi
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Tutte le poesie / Luigi Pirandello ; introduzione di Francesco Nicolosi ; note di Manlio Lo Vecchio-Musti. - Milano : A. Mondadori, 1982. - XIX, 425 p. ; 19 cm. - (Oscar ; 1474)

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 gennaio 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Edda Valsecchi, eddaval@tin.it

REVISIONE:
Massimiliano Conti, massiconti@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
<http://www.liberliber.it/sostieni/>

LUIGI PIRANDELLO

TUTTE LE POESIE

MAL GIOCONDO

Peristi? In vano te da le pagine
sacre richiamo dunque, o purissimo
amore di tempi lontani,
vergin diva, tra gli uomini novi?

In vano, o vergin greca, la limpida
tua voce chiamo su le marmoree
fidiache labbra del tuo simulacro,
da secoli muta?

Mutaro i tempi. L'antico genio,
li antichi affetti già un fiero turbine
incalza da l'imo, e respinge
acre, fuor de la vita, ventando.

Al suo gagliardo soffio già crollano
le vecchie sedi (son chiese e reggie)
e tanta rovina recente
con vïolenta furia pervade

soverchiatrice onda di popolo,
che spezza e abbatte, che freme e s'agita
al fin di sua possa cosciente,
reclamante il suo dritto a la vita.

I dolci inganni che tu, pia vergine,

sí come pioggia di rose roride
da grembo divino piovente
su l'umane sciagure, ne davi,

ha già spogliato, severa e rigida,
d'ogni lor verde, una novissima
iddia da gli occhi di falco
scrutatrice ostinata del vero.

Per lei l'antica vista (o del secolo
inestimabil trionfo e gloria)
il mondo ha cangiato, e piú intensa
ride agli uomini e varia la vita.

Ecco: lontane genti in un attimo
hanno di loro casi notizia:
l'umana fraterna parola
per metalliche fila trascorre.

Per lei su terre su fiumi e oceani,
solo una patria del globo agli uomini
facendo, in attivo commercio
vittorioso vola il vapore.

Per lei piú eque leggi correggono
le nove genti, per lei l'industrie
s'accendono, agli uopi traendo
de la comune madre i tesori.

E lei dovunque, iddia benefica,
ne le parole nostre, ne l'aria,
in seno al domestico lare,
ovunque, sentiamo presente.

Ma tu fra noi, divina vergine,
tu da l'Olimpo sacro de gli Elleni,
fra noi, sol ne l'ozîo invocata,
scenderai, con incesso di dea?

ROMANZI

I

Come tenace auriga antico, il quale
su l'agil biga per lungo discorso
frenò l'ardor de l'arabo animale,
subitamente, fatto arco del dorso,
i freni allenta e aizza con vocale
sprone la coppia dei focosi al corso,
e va, che par saetta, e scossa polve
lontano in una nube aurea l'involva;

tale il teso a fuggire interno duolo,
sciolto a la fantasia l'ala gioconda,
pe 'l fantastico ciel mi caccio a volo;
e la nube dei sogni mi confonda.

II

Udite. Da le pagine immortali
del divin Ferrarese a raccontare
una diversa favola di strani
versi a voi vengo.

Vi condurrò sotto un velame antico
a intender novo caso e nova pena.
Chi nel giovin ch'io fingo sé vedesse,
mesto acconsenta.

Corse infrequenti vie spronando a sangue
l'animoso destrier fiero annitrente
in fuga impetuosa, erte le orecchie,
le nari ansanti.

Valli dal verno desolate corse
e inculti piani sterminati e soli,
fiumi guadò, valicò monti, ignaro
del suo viaggio.

Ira di tempo o sorriso d'aprile
già mai no'l vinse o gli allentò la furia:
Sprone d'insani desiderî avanti
sempre lo spinse.

L'inseguiron pe 'l ciel nuvole fosche,

quasi a gittar su lui funereo manto;
e a lui sempre atterrita eco rispose,
nunzia di morte.

Raccolse al suo passar grida e sospiri
di genti grame, e mestizie profonde
di offesi campi da i venti autunnali
al verde infesti.

E gonfio il petto d'angosciose pene
senza mai posa andò, come rapito
dietro un fantasma innanzi a lui fuggente,
lusingatore.

Andò fin che a la furia il generoso
animale non giacque: allor fermossi,
compreso ancor da l'impeto e stupito
di quel suo stare.

E in torno si guardò: per ogni lato
una gran selva di misteri intensa
eragli sopra, e contendeagli il passo
silenziosa.

Raggio di sol non penetrò già mai
l'immenso intrico di quei rami torti;
non mai furore di rapaci venti
spogliò quel verde;

ma d'ogni parte il guardo ansio escludendo,
senza limiti stava, in contro al cielo.
In lei l'in van per tanta via seguito
fantasma vano

era disparso. Il giovine ostinato
non disperò, non imprecò la sorte:
Dal rovesciato arcion tolta una scure,
mosse a la selva.

Ma al primo colpo su una quercia antica
udì levarsi in grembo al verde orrore
un clamor sordo d'indistinte voci
misteriose.

Ristette impaurito, ogni vitale
forza acuita ne l'orecchio teso:
Vasto silenzio ovunque. Era un inganno
dei sensi, certo.

E diéssi a l'opra immane. Un dopo l'altro
vigorosi scendean su tronchi pregni
di selvatica vita i colpi, come
su membra umane.

Quando al fin tra stillanti offesi rami
s'aprì capace a pena un primo varco
e in esso si cacciò, subitamente

al guardo un novo

inatteso spettacolo s'offerse:
tra le innumeri foglie erongli in torno
volti di leggiadrissime fanciulle
supplici in vista:

Da gli occhi loro immobili partia
un guardo intenso a lui chiedente pace
con promessa d'amor non mai provato
d'alcun mortale.

Eron le loro labbra piccoline
di süadevol sorriso ateggiate;
pace chiedean le labbra, e pur: ne bacia,
dicean, ma lieve.

A tale incanto il giovine perplesso,
senza respiro e tutto intento stava:
Parlar volea ma gliel vietava un nodo
stretto a la gola.

Se non che tosto, come sogno lieve
che a poco a poco si sciolga da i sensi,
stupor mesto lasciando; ecco vanire
le imagin belle.

Volle egli allor lanciarsi contro, preso

d'acre desio, ma si trovò captivo
de la gran selva, per non sospettata
virtù d'incanto.

Rapito in quella vision fatale
scender non vide a lui silenziosi,
quasi furtive braccia, de la selva
magica i rami;

verdi non vide serpentelli arguti
da viluppi disciorsi, ed a le gambe
al collo al seno ai polsi attorcigliarsi
tenacemente;

mille steli di fior strani non vide
d'ogn'intorno allungarsi insidiosi,
ne sentí de le spine, ond'eron aspri,
l'acuto morso:

tanta fu di quei volti femminili
la traditrice possente malia;
tanto di quegli immobili occhi valse
l'intenso sguardo.

Ora egli sta ne la gran selva chiuso,
de i verdi serpi, de i rami, de i fiori,
de lo stupor; de le spine in potere,
tutto tenuto.

Suoni lontani di danze e di cori,
dolci concenti d'arcani strumenti,
limpidi canti di ninfe gioconde,
ode ne l'ombra.

E, scherno atroce, da presso gli splende
di tra le fronde allargate, sí come
un vivo sole, il fantasma agognato
Splende e l'irride.

Pria ch'egli il giunga, o sfiorir quell'immensa
dee primavera, che avvinto lo tiene,
o lui le carni tra quegli aspri nodi
lasciare a brani.

III

Giove parla

Parve un sublime incendio del cielo
quell'ultimo tramonto. E su le nove
cristiane genti stese un negro velo
la Notte. E disse, moribondo, Giove:

Le braccia, tra cui stretta il vecchio cerro
teneva la terra vigorosamente,
segò il villano; ma il dente di ferro
de la rigida sega paziente

le braccia, che in profondo erano tese,
non raggiunse: la scure le troncò.
Quindi un gemito sordo il tronco rese,
e maestoso il gran cerro crollò.

IV

Quasi cristallo liquido, ondeggiante
con lieve moto, ne l'accidia, l'onda
soverchiatrice, come
l'onda del tempo, copre

di pieghevol vestiti d'alga i resti
del greco porto d'Agrigento greca.
Vengo da i templi antichi
a tuffarmi nel mare.

O conscio mar di tante egemonie,
conscio di tante lotte, o mar conteso,
Mediterraneo, dammi
dammi l'oblio, l'oblio.

Pallade fiera, de la polve astersi
i fianchi ai suoi destrieri, e della spuma
(o idillio di Callimaco!)
l'umide nar fumanti,

a l'acque anch'ella, l'elmo aureo gittato

e l'armi ancor sanguigne, espugnatrice
di città bella, usa era
chieder ristoro e pace,

Me non achee fanciulle al sacro elette
uffizio dei lavacri accolgon baldo
su lo sciolto, treenne
poledro al mar veniente;

ma l'egra torma al desolato lido
de le memorie accoglie e dei rimpianti;
e solo ad obliare
entro ne l'onda fredda,

ad obliare il mal triste di vivere,
mentre il volgo trionfa e il culto muore
de la bellezza eterna,
divin nostro ideale.

Tra le colonne de l'integro tempio
de la Concordia udii, dove un dí greche
a Dei greci le turbe
cantavan prosodie,

rozzo un pastor del gregge non curante,
cullar l'ozîo de l'anima villana
ne l'abbandon di molle,
araba cantilena;

e nel languor monotono del canto
la rinunzia del popolo sorpresi
 agl'ideali sacri
 che fan le patrie forti.

O conscio mare, in te, cui la riviera
agrigentina in lieve seno abbraccia,
 mar che mi desti primo
 lo stupor de le grandi

visïoni serene, ecco, io mi caccio;
ma in te pur cala il sol flammeo, solenne,
 come l'eroe morente
 d'una tragedia greca.

V

Il paese che un dí sognai, del mondo
inesperto e dei mali, su la terra
già lungo tempo lo cercai, fidente
nel vago imaginar che scorta m'era.
Molti paesi visitai deluso,
molti da lungi salutai fuggendo,
e su i lor tetti, declinante il giorno,
con la notte, la pace e il dolce inganno
sempre invocai dei sogni e il calmo oblio.
Ma per incerte vie, tra sassi e spine,

tacito andando nel desio pungente,
quanta parte di me viva lasciai!
Folle, e sperai; folle, ebbi fede. E solo
ai danni miei presiede ora crudele
la coscienza che mai, che mai dal suolo
in cui giaccio, menzogne pïetose,
amor di donna o carità d'amico,
a rialzarmi non varran - piú mai.
Né a te, paese dei miei sogni novi,
ora piú credo; e tardi, ahimè, compresi
che vano era cercarti sotto il sole.
Se tristi grue pe 'l ciel fosco passare
vedea mesto, tra gli alberi battuti
da i primi venti d'autunno, in mente
io mi dicea: "Là giú, là giú, lontano,
nel bel paese dei miei sogni andranno,
ove eterna fiorisce primavera".
E a lui credea n'andassero, portate
dal lungo vento, anche le foglie ai rami
strappate; a lui le nuvole, e le vaghe
da i petti umani illusion fuggite...

Era follia, follia certo; ma dolce.

VI

Un canto a l'Armonia;
e nasca l'imagin da'l suono,
 sí come da le spume
 del mare, tra ninfe e tritoni,
 Venere nacque, e lieta
la drèpana rise marina.

Onda piú tersa e pura
sei tu veramente, Armonia:
In te sovrano il cigno
bianchissimo incede sognando,
 in te le mie ferite
io lavo, obliando, e risano.

A salutar lavacro
le vergini figlie del Sogno
vengono a te (gittando,
del vivo candore gelosi,
a l'aura molle i veli)
e in te, senza un brivido, nude

si tuffano e sorridono.
O come, fresca onda, di dolce
abbracciamento cingi
le figlie del Sogno leggiadre!
Da'l cielo un verde lume

su loro riversa la Luna.

Fremon le vive spume
nel cavo del seno, ove l'una
grazia e l'altra ricolme
si partono, e pajono insieme
due ritondette pome
o due melograni ancor chiusi.

Vengon a te le figlie
del Sogno, e per quanti d'oblio
in te assetati sono
mortali, o sacra onda benigna,
hanno esse un bacio un riso
un atto d'amor che consola.

Ne la tempesta fiera
de i foschi pensieri, di un nero
odio ne l'ozîo nati
di questa, che inutile fugge,
vana vita mortale,
nel petto ruggenti malsano;

la tua voce, Armonia,
di teneri suoni vibrante,
serenatrice viene,
sí come uno stormo di bianche
colombe un picciol ramo

in bocca recanti d'ulivo.

Mi fingo allor, lontana,
in grembo a la notte celata,
una vergine ignota,
che bianche colombe m'invia;
ma deluso già troppo
non credo a le nunzie d'amore.

Su l'angoscioso petto
su gli òmeri esse e su 'l capo
si posano, scuotendo
malferme con strepito l'ale:
“Oh chiudete piú spesso
i tondi e neri occhi, o innocenti

colombe, e de le penne
su 'l volto che brucia, la dolce
soavità, qual mite.
materna carezza, provate.
Non per amor ben vedo
la vergine ignota v'invia.”

Maliarda ella, toccando
le corde d'arcano strumento,
ne la notte, a un castello
attira d'inganni i mortali,
e, liberale, a tutti

ivi offre un veleno, che ambrosia

divina pare. E lei
che mille diversi racchiude
desiderî e speranze
e sogni, come astri, fulgenti;
lei che mille sprigiona
per l'aura che brucia, commossa,

de la sua febre istessa
fantasime vive di luce;
lei indarno, indarno invoco:
l'immite, l'immite non viene.
Sto con ardenti labbra
un morso agognanti, protese,

avidamente o un bacio
o un alito fresco, che il foco
ond'ardo, muto, dentro,
lenisca; ma indarno invocata,
indarno ahimè bramata,
l'immite, l'immite non viene.

Oh verso qual mai lido,
o fievoli suoni languenti,
quasi parole vane
su candida neve segnate,
lungi or con voi la vaga

mia anima naviga incerta?

Innanzi, innanzi! il mare
di palpiti lucido trèmola,
l'agile nave fende
il cerulo piano de l'acque...
Innanzi, innanzi! oh questo
non è l'arcipelago stretto

quasi corona in torno
la greca Penisola madre?
e questi suoni adunque,
te, Grecia sospirano antica,
forte, dal vario suolo
la varia potenza nei canti

dei rapsodi spirante
già sotto l'eterno cilestre
del ciel d'Omero? Salve,
o Lesbo, dolce isola, salve!
Non trema de l'ardente
di Saffo fatal passione

qui l'onda consapevole?
i lieti convivi gli amori
del mitilèneo Alceo,
poeta e guerriero, non dice?
Or sú, vergini ahee:

con sette dolcissime corde

d'una vaga partenìa
al canto la cetra v'invita.

E io vorrei a un sonno
di miti fantasmi affollato
abbandonarmi, a un sonno
che l'ultimo, l'ultimo sia...

o morir lentamente
da un nugol leggiro di foglie
di rose soffocato
intatta stillanti rugiada
e pioventi da l'alto,
dal divo tuo grembo, o Armonia...

VII

Co 'l primo raggio del mattin d'aprile
ne la mia stanza irruppe Primavera,
dea giovinetta, e a piene man profuse
dal pieno grembo

rose d'ogni color, su 'l letto mio,
rose dischiuse al bacio de l'aurora,
rose stillanti ancor notturna brina,
rose su rose.

Sogno d'amor tra le sue dolci spire
me rattenea, di quell'arrivo ignaro;
ma ciò vedendo Primavera, i labri
schiusi a un sorriso,

con un gambo di fior la fronte lieta
e il collo diéssi a vellicarmi, lieve:
allor balzai dallo stupor compreso
del sogno ancora.

Rise ella forte un riso schietto al goffo
destarsi d'un mortale. Inebriato
de le innumeri rose su 'l mio letto,
io travedea.

Ma tra le belle man lattee la testa
con dolce atto mi prese, e su me china
la bocca mi baciò d'un fresco bacio
dicendo: Sorgi!

E quindi uscí. La vidi in una gloria
di luce errar pe i piani, e novo vidi
miracolo gentile: sotto i fini
suoi piè la terra

rifiorir di color vivi, diversi,
e l'aura al suo respir puro allargarsi,
e gir mill'api intorno a lei succhiando

i fior novelli.

Poi da lungi ver me si volse ancora:
Chiara nel ciel vibrò (tacquer gli uccelli)
sua voce e disse: “Cantami la sacra
pasqua di Gea”.

VIII

Saturno, la tua favola crudele
spietatamente il secolo rinnova,
e noi, suoi figli (latte no, ma fiele
sugger ci dette già ne l'età nova,
genitrice di vittime, Cibeles)
nati a la morte senza l'ardua prova
de la vita, che pur triste innamora,
noi, suoi figli, non sazio mai, divora.

Di sua man cadde un regno, e le rovine
or gli son trono, e chiede a la consorte
vittime ancora. O tu, Cibeles, al fine
un novo scampa ultor Giove a la morte.

IX

cavalleresca

O messer Lodovico, in su 'l cimiero
d'Orlando, una cornacchia si posò:
“Sii tu la spada, io sarò il tuo pensiero”
disse, e Orlando Margutte diventò.

Ora, ei lascia che Angelica e Medoro
sfoglino in pace il fiore de l'età;
e senza freno in tanto, Briigliadoro
springando via per selve orride va.

Va senza freno, e quanti su la groppa
audaci cavalier tentan saltar,
egli atterra, indomabile, e galoppa
né sa dove l'adduca il folle andar.

Ma su l'irta criniera io me gli avvento:
le braccia al collo, e stretto ai fianchi il piè,
lo domo, e volo come in preda al vento,
ogni cura obliando e il mondo e me.

De l'alte querce il bosco secolare
ha lungo e grande fremito d'orror,
e le Ninfe che in quelle aman sognare

de la mia corsa destansi al romor.

Basta un acuto sibilo di freccia
a rompere il lor sonno vegetal:
Svegliate, esse, stracciando la cortecchia
tendon da i tronchi il bel capo ninfal.

Or mille voci chiamanmi frementi,
tra spasimi di fiera voluttà:
“Vieni!... mi bacia!... toglimi!... rattienti!...
son tua!... ti voglio!... t'amo!... ardo!... ristà!”

Ha un'anima ogni foglia ed ha una voce,
e fiamma è l'aria, che in contro mi vien...
Ahi, de la febre che il mio sangue coce
brucia la selva, e in se chiuso mi tien.

Via, Brigliadoro, e contro tutti in guerra;
tutto calpesta, e avanti sempre piú!
Ebro di lotta, ogni ostacolo atterra,
la pace un sogno ne l'ignavia fu.

A quest'aura fischiante tra gli orecchi,
da l'impeto commossa, al tuo fuggir,
lasciam le vecchie cure e i sogni e i vecchi
affetti, e andiamo in contro a l'avvenir.

O paese dei sogni, ove non suona,
di mie catene il lugubre stridor,
a te, lontano, io volo, a te mi sprona
necessità d'oblio, sete d'amor.

Che van tu sia, lo so; ti cerco in vano;
so che già mai non giungerò il mio fin,
ma in questo mio fuggir sdegnoso e strano
sprezzo la vita, irrisa dal destin.

Via dunque, avanti, ove il sentier ne mena,
fino al punto, che dato è a noi toccar:
anch'io vorrei veder quella Sirena,
che co'l suo dolce canto accheta il mar...

Alcina, fata crudele e diversa,
da lungi non sorridermi così:
La turba rea, che il passo tien, dispersa
non ho per anco, e pugno notte e dí.

Una vecchia maledica e rissosa
schizzando fiele aizza contro me
l'iniqua turba, e senza tregua e posa
la meta mi contende: o Alcina, te.

Vengan, ch'è tempo, come un dí a Ruggero,

le miti ancelle, e porganmi la man,
le ancelle tue di pace, e con l'altero
gesto, d'òmin lo stuolo aspro e villan.

O vaga Alcina, al fin tra le tue braccia,
se non è sogno, stretto anch'io mi sto:
Fa che una notte sola io teco giaccia,
e lieto e pago i giorni chiuderò.

Perché sí bella e pur sí trista sei,
dimmi, dolce amor mio, dimmi perché...
Prendi tutto il vigor degli anni miei,
ond'io, felice, mi distrugga in te.

Vecchia sei tu, ma celami la vera
essenza tua con vista giovanil,
come la vecchia Terra a primavera
le rughe cela coi fiori d'april.

Quando una notte avrò di te goduto,
uno sterpo fammi, e non trarmi mai piú.
Io ti dirò, co'l mio miglior saluto:
“Come sei brutta, o bella Alcina, tu...”

X

Andiamo altrove. Qui, tra queste mura

(d'altri qui fosti non amata sposa:
sanguina il cuore sotto la gravosa
oppression de la memoria oscura)

come in angusto vaso albero a forza
costretto perde il natural rigoglio,
né foglia mette né caccia germoglio,
e impietra sotto la cinerea scorza;

cosí tra queste mura dolorose
racchiuso langue e a poco a poco manca
il grande amor ch'a te mi lega e franca
piú non ti dice l'anima le cose.

Altrove andiam: Qual nugolo sonoro
di fini insetti, le memorie incerte
sento gridar per le stanze diserte,
in questa calma che non è di pace.

Echi irrisori, o sia che tu mi parli
dolci d'amor parole, o che mi baci,
in torno a noi risvegliansi. Deh, taci,
altro mezzo non è per acchetarli.

“A te, l'eco m'insinua, ella ripete
ciò che ad altri già disse, al tempo amico,
così com'io sue parole or ridico:
Qui non avrete mai pace e quiete.”

Andiamo, andiamo altrove: Sotto il sole
son tetti a mille, ove non sdegnà il nido
appendere la rondine. Più fido
uno ci accoglierà, come amor vuole.

XI

O superbi dei pubblici giardini
schierati alberi lungo i bei viali,
quasi a scortar gli sciocchi cittadini
e le più sciocche vanità mortali;
quanta pietà, superbi alberi, sento
ora che foschi chiaman gli autunnali
mesi le piogge a flagellarvi e il vento,
di voi, dannati da contraria sorte
a far da malinconico ornamento.
Co 'l pomeriggio le sue ferree porte
apre il giardino, e la comedia vana,
sotto le vostre nude rame torte,
d'una folla, che a voi par certo nana,
torna a svolgersi, piena di languore
e di menzogne - umana, umana, umana!
Là giù, di tra le nuvole, il rossore
cupo del vespro tinge di sanguigno
le cupole lontane e i tetti: Muore
cosí, senza il sorriso d'un benigno
raggio di sole, un altro giorno ancora.

Io guardo voi, grandi alberi, e un maligno
e tristo accenno parmi a ora a ora
mi facciano per l'aria i vostri rami
torcendosi, e il mio viso si scolora:
Parmi che ognun di voi freddo mi chiami
con la notte a finir, che fosca incombe,
a un tronco appeso: “Or su, folle, che brami?
Pace hanno i morti giù, ne le lor tombe!”

XII

Quale di rose pioggia purissima
da i cieli accesi piovette l'aurora
su Roma grave, da un gran silenzio
tenuta ancora,

il dí che, dietro l'ombra fuggevole
rapito io folle d'un sogno vano,
t'abbandonai senza una lacrima,
o amor lontano.

Del bel Tritone fuor da la buccina
sentii, correndo la piazza ratto,
al cuor l'arguto zampillo gelido
piombarmi a un tratto.

Inebriate del lume roseo

le vaghe rondini garriano intorno,
e le campane lontan squillavano,
nunzie del giorno.

Quale di rose pioggia purissima!
Da lungi i vetri de le dormenti
case romane mi salutavano,
razzando ardenti.

Su le memorie care, su i fervidi
amor miei vani, su 'l van desio
cadeva in Roma di rose pallide
il nembo pio.

XIII

Giacea su 'l virginal letto la pia:
le amiche inginocchiate in torno al letto
teneano un giglio in mano, e il buon Baldia,
vescovo dotto, orava. Al sacro detto
rispondea la giacente: “Cosí sia”
con le braccia incrociate sopra il petto.
Poi l’ostia santa ricevette, e al piede
e al fronte il bacio estremo della fede.

Ma ne la stanza irruppe in quel momento
un giovin fiero. Ella rizzossi, tese
le braccia, e al sen d'un forte abbracciamento,

l'avvinse stretto: “T'ho aspettato un mese!”
E stretto il tenne, e al ciel lieta mostrava
la bianca fronte, ed un sorriso pieno
d'alta beatitudine, e tremava,
poi ch'egli le sue lagrime su 'l seno
purissimo coi baci le asciugava;
ma, cerea, a tanto ardore veniva meno,
quasi da i baci suggersi la vita
dolcemente sentisse, illanguidita.

Quando da i suoi capelli a poco a poco
il giovine sentí sciorre le mani,
e del seno sentí spento ogni foco,
levossi e disse: “Attendimi dimani.”

XIV

Scendea pensosa l'ampia scalinata
marmorea de la villa signorile,
ne la luce del vespero pacata,
quand'io la vidi e la nomai gentile.
Un rosso fiore in man pe 'l lungo stelo
teneva; erano i miti idi d'aprile.
L'occhio stellante del color del ciclo
vèr me rivolse, e chinò tosto il mento
su 'l petto ansante sotto il fosco velo.
Poi seguitò a discendere, ma a lento

passo e indolente. Giunta quasi al piede,
fosse per caso o per divisamento,
mise un piedino in fallo, e insieme diede
un breve acuto grido. Accorsi io ratto,
e per la vita la sostenni in piede:
Ella tremante mi sorrise. Il fatto
fu senz'altro così; ma, lusinghiera,
il fior mi porse, e andando disse: A patto
che me 'l riportiate questa sera...”

XV

Quando ella sola, o mar perfido e bello,
tranquilla siede, e di mille astri viva,
su te la Notte, e in te versa la Luna
il suo bel raggio;

allor l'immensità cerula tua,
da l'ampio lido a l'orizzonte estremo,
correr tutta vogl'io, come veloce
delfino, o Mare.

Infaticato nuotator gagliardo,
correr vogl'io la luminosa via
del lunar raggio su le palpitanti
acque infiammate;

e del cielo e del mar le paurose
profonde immensità su 'l capo e in torno,
nel silenzio, sentir, rotto da i lievi
romor del nuoto.

Ora, la Luna attendo, e le mie forze,
sí come antico lottator, preparo:
Io voglio, io voglio in voi tutto, o vaste acque
purificarmi.

Di tanta ignavia e dei lunghi ozî voglio
purificarmi. Inascoltato padre,
immenso Mar, ridammi tu le fiere
audacie prime;

i miei ritempra tu muscoli rosi
da i mal de la città, dove è menzogna
tutto, e per cui te, Padre, un di lasciai,
non piú contento

del plauso schietto, onde gli adusti tuoi
figli eron larghi al giovinetto, ardito
nuotatore, allorché tutti su 'l lido
raccolti e intenti

me, de gli emuli destri sfidatore,
ne i trionfi seguian, forte acclamando
da lungi, e quindi, innanzi a te plaudente,

m'offrian da bere.

ALLEGRE

I

Chi mai vorrà comprare le mie nuvole?
Da l'Atlantiade nemi-adunatore,
m'ebbi in retaggio quante van pe 'l cielo
nuvole in giro.

Sappi, mi disse il dio, ch'esse son vacche
sparse pe i campi liberi de l'aria;
n'abbi custodia e cura: io te ne cedo
l'alto dominio.

Gran mercé, rispos'io, liberal nume:
ben largo io vedo è il dono. Ma le poppe
di quelle vacche non dan latte, e in vano
or premo e spremo.

Ereditato in vece avrei piú tosto
la tua sagacità fine in rubare
bovi ai pastori, e la facondia e il ratto
alato piede.

Che non mi starei ora, resupino
da mane a sera, afflitto aerimante,

il viaggio a seguir di tante vane
nuvole, vano.

Or sú, chi vuol comprare le mie nuvole?
Io de i doni del dio non fo mercato,
ma a gran derrata vendo e senza usura
l'aerea merce.

Ne consiglio ai filosofi l'acquisto,
al papa, ai re regnanti e decaduti,
agli amanti fedeli, ai sognatori,
ai mille illusi;

ed agli uomini onesti ed ai poeti,
specialmente: Potranno su le nuvole
vivere gli uni onestamente, e gli altri
di poesia.

II

Tu m'hai tessuto, o Diva, come serico velo,
un nuovo canto. Egli ha li umani desiderî
le speranze, gli affetti, per fila; e su pe'l cielo
sta sospeso a quattro astri in torno agli emisferi.
Enorme ragno in grembo a immenso ragnatelo,

or vi porgo il cervello. E dove piú s'intrica
fitto l'ordito, ei vigile e tutto in sé raccolto,

ne l'ansia che di smanie represses l'affatica,
fa la posta, spiando; poi salta, e de lo stolto
midollo dei terreni insetti si notrica.

Da lungi un gufo avvisa nel suo maligno verso,
che d'aura un lieve spiro l'ordito strapperà:
Una nottola in tanto per torto e per traverso
vi svola sotto, e stride: “Forse, io dico, sarà
il pensier d'un filosofo ebro, per l'aer perso.”

Ma già la Luna supera, tonda e flammea, del mare
e vaste treman l'acque continuamente sotto
il luminoso bacio. Lenta ella sale, e pare,
pe i silenzi dal murmure misurati del fiotto,
una diva che passi intenta a vigilare.

Le numerose fila del sottile mio velo
han brividi di luce, come gli astri del cielo.

III

la caccia di Domiziano

“T'abbia in grazia Minerva, o Imperatore:
la caccia come va? Goccia il sudore
pe 'l divin fronte: Con l'estivo ardore
le mosche ricominciano abbondare.

Calvo, le gambe povere, ed acceso
in volto, il divo imperatore, inteso
a la caccia, piú mosche a l'ago ha preso,
e pago esclama: Questo, è un bel cacciare!

Scocca, stiletto, e infilza quel moscone:
È un discepol di Paride istrione;
questo che ronza è Acilio Glabrione.
e quello è Orfito; vieta lor l'andare.

O perché vai tant'alto, Ceriale,
bel moscone proconsole? Lo strale
mio va piú ratto che non le tue ale.
e ti coglie nel ventre consolare.

Pe 'l natal celebrato il divo Ottone,
o Coccejan, devoto calabrone,
questa freccia or ti manda in su 'l groppone:
Meglio era il funeral tuo celebrare.

Tu, Sallustio Lucullo, hai già messo ale
se piú de le tue lance or questo vale
mio stil, giudica tu, savio animale,
che il nome su le lance ami fermare.

O mosche nere, che svolate in festa,
questo sole divin, che mi molesta,
ebre di luce, vi farà la testa

su 'l mio marmo fengite esercitare.

Dice, e su i lunghi labbri un tristo riso
si torce in una smorfia. “Io sono avviso
che per un ch'io mi sia, molti avrò ucciso,
pria ch'abbia effetto il vostro congiurare”,

E ne l'occhio di bue, freddo e severo,
vaga torvo fra tanto un gran pensiero:
Ne lo stile infilzar tutto l'impero,
il moscon matto, che un'aquila pare.

O calvo imperator Domiziano,
nepote vostro, anch'io, se ben lontano,
infilzo ne l'aguzzo stil, che ho in mano,
ogni insetto che vienmi a molestare.

Ma ne l'accidia, nel tedio mortale
di far bene, e financo di far male,
la mia vita io vorrei, mosca senz'ale,
anche lei, ne lo stil freddo infilzare.

IV

Io non so che bestie sieno
le viventi, o Stelle, in voi;
ma sien pur come si sieno,
non essendo come noi,

questo è certo, che degli esseri
curiosi in voi saranno,
che, si come noi, de l'essere
la ragione non sapranno.

Voi non siete accese lampade,
né men chiodi da solajo
conficcati in una splendida
lastra concava d'acciajo;

se ben poco me ne torni,
so che siete mostruosi
corpi o fissi o perdigiorni
via pei ciel silenziosi,

proprio come, e non v'incomodi
il notturno paragone,
questa sciocca enorme trottola
che ci porta in su 'l groppone.

Ora, voi parete, o Stelle
splendenti costà sú,
ne la notte, tanto belle,
che non v'è cane qua giù,

che non v'abbia insieme a molti
grandi e piccoli poeti,
in latrati, o in versi sciolti,

inni sciolto or tristi or lieti...

Però ho vivo desiderîo
di saper, Stelle, se pure
tra le bestie che in voi vivono,
vi sia almeno un cane, oppure

un consimile animale,
cui, veduta da lontano,
la mia Terra piaccia, e quale
se mai n'abbia pensier strano.

Come voi parete agli uomini,
d'oro forse ella a voi pare?
e non fango, o Stelle vigili?
e non fango, o Stelle care?

V

serenata ad Allegra

Tu che a l'amico Massimo Gilorda,
meglio acconcio a uccellar a merli e a tordi,
frullar fai tutto il mondo per la testa

cosí e cosí

la notte e il dí,

o bella Allegra, non mi far la sorda;

ma de la mia chitarra ai dolci accordi
sorrìdi in sonno prima, indi ti desta,
 ti desta, or sù!
 e vieni giù...

Io canto le canzoni innamorate,
che a notte mi procacciano ventura,
e fan gittar da le finestre a terra
 (non so il perché,
 né dico te)

le donne che piú paiono impietrate:
Ma tu che ridi sempre, e d'ogni cura
scevra ti vivi, non mi dar piú guerra;
 Levati, sù!
 e vieni giù...

Vieni; io mi muoio dal disio d'amare;
voglio una donna e non abbado a patto,
che amor mi stringe e tiene in mala pena;
 Odimi un po',
 odi, non fo

non fo non fo non fo che soffiare...
Or la tòrrei, se mi venisse fatto,
in fino a Cristo un'altra Maddalena!
 Levati, sù!
 e vieni giù.

Freme scorrendo in queste corde il suono,
sí come il sangue per ogni mia vena;
Oh sii tu acconcia a far quel che mi piace...

No sangue, no,
sí fuoco m'ho,

e addormento il brucior ne l'abbandono
di questa rotta, e matta cantilena...

Ladra del sonno, ladra de la pace,
levati, sú!
e vieni giú...

Un sospiretto sbadigliar non sai?
Al bujo, come il meglio puoi, ti vesti;
sospingi l'uscio, divora le scale,
un salto, e a me!
Tardi? oh perché?

Vedrai, bel giuoco!... vieni a me; vedrai...
Allegra, oh via, ti desti o non ti desti?
Oh che tu trema, non vi sia del male?
Levati, sú
e vieni giú...

VI

Già di ritorno, stagione dei fiori,

stagione degli amori?

Tra gli orrori de l'ultima vernata
mi s'era questa nozion scordata,
che c'è una primavera ne l'annata,
per dar fiori a la terra e pace ai cuori.

E se non pace, o stagion nova, in fondo,
d'ogni cura ne dà l'oblio giocondo:
Di giovinezza vesti il vecchio mondo,
e con ben fatta maschera innamorì.

Sotto ogni fiore in tanto si nasconde
un nudo e freddo teschio, che risponde
co'l riso de la morte a le gioconde
vanità de la vita e ai nostri amori.

Già, l'ho veduto, quest'inverno, il grullo
Vecchio, sol rido al tuo crudel trastullo,
che sí me 'l concia, ch'ei paja un fanciullo,
e grinze e rughe imbiaccate di fiori.

Trista sei, ma pur bella. Io t'amo, e rido,
ed il segreto del cuor mio t'affido:
tu nascondilo dentro un vecchio nido
di rondine, o se vuoi, cantalo fuori.

Ma se ne nasce scandalo e vergogna,

ai poeti del secolo rampogna
non mover tu: Gli opprime tanta rogna,
che non è cosa che non gli addolori.

E un'altra volta ti farò lamento
del brutto tempo; e dirò come il vento
gl'inganni tutti ed ogni sentimento
soffiando dentro m'abbia tratto fuori.

Nel vecchio mondo, o non mai vecchia, tu
da sei mil'anni, in tanto ed anche piú,
ancor ti piaci di ritornar sú
sempre ad un modo, vestita di fiori.

Ma non ti s'è crepata ancor la pelle
sotto le rime a pioggia, a manatelle,
in vario stile, in tutte le favelle?
non ne hai cocciuole in carne e pizzicori?

Oggi i versi han l'umore de l'ortica,
e ridon acre i vati: “Gran nimica,
urlan la vital!” e il ciel gli benedica...
Che cocomeri in corpo e che dolori!

Saluta Primavera, e va, canzone;
dille il nome dei re vivi, Leone
XIII papa, idest prigionie,
e quei che han fama, se tu non gl'ignori.

VII

Cnf. Macchiavelli

Su i prim'anni ancora tenero,
Roderico di Castiglia
(Belfagor arcidiavolo)
lasciò Spagna e la famiglia.

In Soria visse; in Aleppo
acquistò doviziâ e onore:
e in Italia, poi che seppe
ch'è il paese de l'amore,

a tôr giovine piú bella,
dal desio d'amor portato
se ne venne. La favella
del paese gli ha garbato,

e il bel cielo e il clima mite,
e il bel suolo fruttuoso
de l'arancio e de la vite;
ma il nero occhio pensieroso

de le donne del paese,
il crin d' oro pettinato
e le labbra fine e accese
di piú certo gli han garbato.

Ogni onesto fiorentino
sa da un pezzo quest'istoria,
e l'onesto cervellino
con onesta e grave boria

la rivolge, accarezzando
l'amor proprio cittadino
(ogni *c* dura aspirando
da sputato fiorentino):

Bella è Napoli e fangosa,
è città da carnasciale;
ma Firenze graziosa
vive e pensa, geniale.

Roma sta su i colli assisa,
grave, almen ne l'apparenze;
l'Arno porta sabbia a Pisa,
porta ciottoli a Firenze;

e a Firenze, a Ognissanti,
Roderico elesse stanza,
per nutrirvi de gli amanti
il tormento e la speranza.

(E dirò fuori ballata,
per usar discrezione,
che il demonio a l'impensata

non elesse, ma a ragione

veramente quella sede:
Si procaccia gran ventura
chi vi esercita, si crede,
la bell'arte de l'usura.)

VIII

Poi che Pompea, l'adultera, a le voglie
del giovine, lascive apre le braccia,
i fior di furto maritali coglie
Clodio, e ventura a notte si procaccia,
quando Colui che già fu a Nicomede
moglie fatal, va d'altri amori in caccia.
Dolci vezzi ha Pompea. Nuda concede
gagliardamente tutta la persona,
e vita e onore a un solo bacio cede.
Stolto chi a tanto amor non s'abbandona!
Crispo Sallustio il sa, che nova astuzia
pensa per riamar Fausta, matrona.
Viva l'amor furtivo! In braccio a Muzia,
romani, o a Lollia, o a Postumia, o a Tertulla!
Egli solo non sa, che fine arguzia
o grave stile, in cui, tuonando, culla
in sacro amor di patria, in concione,
or di Roma in favor spreca per nulla,

urbano seccatore, Cicerone.

IX

Una vecchia parente e la figliuola,
di quarant'anni a pena,
ricorrendo non so che festicciuola,
m'invitarono a cena.

La vecchia madre è stata al manicomio
tre volte o quattro pazza.
La figliuola ha il furor del matrimonio
e veste da ragazza.

Ma, ahimè, la pesca è andata male. Il pesce
ha fiutato l'insidia:
abbocca altrove. Ella ne gli anni cresce,
e la guasta l'invidia.

Già è rimprosciuttita; il tempo or mai
passa e nemmen la sfiora...
La zia mi chiede: “Quanti anni le dàì?
non n'ha ventitré ancora”.

Oh guarda caso! solo gli anni miei
son cresciuti e gli affannj...
Ero ragazzo, e sí com' ora lei
avea ventitré anni:

Me la ricordo a un vecchio uscier promessa,
tutta smorfie e moine,
brutta così com'è, sempre l'istessa,
con quest'arti assassine...

Dal dí che l'uscio infilò l'usciera, otto
coltri ella in tutto ha ordito,
sempre sperando di schiacciarvi sotto
un povero marito.

Ben vedo al fin, com'è l'Arte al presente
in condizion non lieta,
se a la vecchia mia zia venir può in mente
dar tal figlia a un poeta.

Io vado a farmi monaco: Ho paura!
Troppo buona la cena,
e troppa ti prendesti di me cura,
o quarantenne a pena.

X

Un coperchio di vecchia casseruola
da i gobbi di scignute bestie (o monti!)
sorge, e i poeti de la nuova scuola
da le liliacee fronti,

salutan Cintia. Come di zitelle

cisposi occhi, a quel canti vegetali,
lappoleggiando diventan le stelle
fontini lacrimali.

Sale per la cerulea cartapesta
tra nubi di bambagia il rame (o lume!)
e in un'enorme sputacchiera
desta gialli desii d'untume:

“Ave, clarissimo radio d'ariento!
sú per le verdi perfidie del mare
nàviga, nàviga, nàviga lento,
fa Sirene cantare.

Nàviga, nàviga, suscita, o radio,
liquidi incendi nel mar sottostante:
Luca ogni flutto, sí come al sol gladio
d'acciaio battagliaante.

Un barbagianni in tanto senza mora
in torno al capo d'ogni vate svola,
mentr'egli tasta, posa, gusta, odora,
cantando, ogni parola.

XI

Mi ronzano intorno a le orecchie,
nel tedio, con suono confuso,

sí come uno sciame di pecchie,
le vecchie
parole sconciate dall'uso.

Ahi fiore non sboccia, o stuol nero
di pecchie, a quest'algido sole:
nel fosco cervello piú un fiero
pensiero
non nasce, o sconciate parole.

Gli amor de la terra ed i vani
piaceri, le glorie ed i mali,
pagani cristiani nostrani
estrani
poeti (e son morti immortali)

han detto già tutto; ed i loro
pensieri, voi pigre, involuto,
avete, aggirandovi a coro
sonoro,
sí come le mosche uno sputo.

E nulla piú a dire or ci resta.
Anch'essa, la noja, ha trovato,
che m'introni la testa,
molesta
legione, un poeta annojato.

È vecchio, o vecchissime, il mondo.
Sol una è la storia in eterno:
Mutatis mutandis, in fondo
 è tondo
pur sempre, e non ha che un sol perno.

E movemi a riso codesto
continuo ronzar che voi fate,
qual vago per futil pretesto
 ridesto
grugnito di bimbe imbronciate.

XII

O del pianeta Giove abitatore,
 per cortesia
qua giù disceso a far da professore
 d'astronomia,

come par che mortal cosa terrena
 voi già non siete:
la vostra lunga chioma nazarena
 è da comete,

ma da comete popolate, credo,
 che troppo spesso
vi grattate la zucca, e sempre, vedo,

nel punto istesso.

O professor d'astronomia rapito
serenamente
ne la contemplazion de l'infinito,
ponete mente

a ciò che fa la vaga vostra moglie:
la poverina
dicitur che un incomodo vi toglie
e ogni mattina,

mentre che voi studiate pei lunari,
massaja accorta,
in casa le lunar con gli scolari
cornà vi porta.

XIII

La mia vicina, su 'l mattin d'aprile,
compresa ancora dei tepor del letto,
esce al terrazzo, e al sol primaverile
spiega i tesori del ricolmo petto.

Ella ha piú grazie, la vicina, in quella
acconciatura che le cangia aspetto:
Un camicino bianco, e una gonnella
di panno lano oscura. Io mai veduto

creatura piú semplice e piú bella
non ho. Dal mio poggiuolo la saluto;
ed ecco, ella venendo al pilastrino,
su cui ride beffardo un fauno arguto,
mi risponde “Buon dí caro vicino”,
e aggiunge. “ Sogno ancora? o com'è andata?
qual gallo v'ha cantato il mattutino?”
Cosí, tra i fior, su la balaustrata,
dei vasi messi in fila e con amore
coltivati da lei lungo l'annata,
un grande anch'ella pare e vivo fiore.
E dei fiori or mi parla, e d'una mano
si fa solecchio. È certo che l'odore,
io penso, s'ella è un vivo fiore umano,
saran le sue parole (e in questo intralcio
un madrigale, che dirò persiano)
- Cara vicina, o di che cuore un calcio
darei con forza ad ogni vasellino,
che vi sta in torno co'l novello tralcio.
Ogni vaso mi pare un cervellino
di moderno botanico poeta,
che levi dal suo fango un inno fino
tra il cessin le pillacole e la creta,
e faccia fede dei non fatti studî
a la dolce stagione che l'allieta.
Spesso, di notte, lumaconi ignudi

quei metallici fiori, che son rime,
infestano, ma voi coi piedi crudi,
voi li schiacciate, e accorta, dal concime
anche i vermi traete, che la nera
umida terra dal suo grasso esprime.
Oh dei terrazzi sciocca primavera,
sciocca di nuove rime fioritura!
Mi duol che voi, vicina giardiniera,
ve ne prendiate così assidua cura...
Codesti fior che vi civettan smorti,
non vi pajono sforzi di natura?

Guardate: I fauni ammiccano con torti
occhi da i pilastrini, argutamente;
ma pur nei loro versi aspri e scontorti
lo sforzo de l'artefice si sente,
e in quel sogghigno su i labri impietrato,
una furbesca smorfia ridente.
Due tartarughe, cui il sole ha scaldato,
su i torti piè s'inseguono, in amore,
raspando il piano d'asfalto bruciato.
Cara vicina, fatemi il favore
di rivoltare, a la rabbia del sole,
su la scatola d'osso, pe 'l pudore,
codeste sciocche e sozze bestiole,
che sono, ahimè, per fare atto villano,
mentre che noi facciam solo parole:

Le vedremo armeggiar, nel vuoto, in vano.

INTERMEZZO LIETO

I

Naviga lenta pe i silenzi arcani
de la tranquilla notte, e l'ampio ascende
arco sidereo la crescente Luna.

Ne la piena letizia del suo lume
beate il corso per l'immenso cielo
seguono ondate nuvolette lievi.

Ma a tanta de le sfere alta quiete
l'infinita de l'acque sottoposta
distesa con fragor vasto risponde;

come al sognato de le genti umane
divino Eliso, ove ogni affetto è muto,
il perpetuo tumulto de la vita.

In vano il ciel su l'Inquíeto eterno
il suo velo purissimo distende,
e tutto, in largo cerchio, lo ricinge:

Non ei s' acqueta; ma la terra muta,
indocil mostro, senza posa batte
e con perenne lamentanza affligge.

Anima umana, e tal sei tu. Perduta
ne l'infinita immensità dei cieli,
su breve terra, inestimabil parte,

t'agiti e fremiti, e dei tuoi vani amori
pieno e degli odî tuoi vorresti il mondo,
né mai, che in tanto ciel, pensi, vanisce

del globo, ove ti stai, l'essere inane,
quasi profumi di maligno fiore
che dolorose al cielo apra le foglie.

II

Passammo ne la notte profumata,
per l'alta via tra taciti giardini,
tu su l'omero mio leve poggiata
la bella testa da i capelli fini,
io su le labbra tue volto a succhiare,
come dal fresco calice d'un fiore,
coi lunghi baci il pieno oblio dei mali.
Ma non udisti tu de i vegetali
in torno a noi, per l'aria tutta aulente,
il fremito d'amore,
le stelle non vedesti palpitare
allor piú intensamente,
e l'indistinte voci, onde ai mortali
nei momenti propizî al dolce inganno,

la Terra parla, pietosa madre,
e a sempre amar consiglia,
tu non sentisti, o innamorata figlia.

Ben io l'intesi, e ne diceano: Vanno
con passo lento i secoli nel nulla,
e si portan con loro
le umane genti (noverarle è in vano):
Amate, amate, amate,
né mai, tranne l'amore, altro tesoro
su me grama cercate.
In un attimo vano,
se in un bacio d'amore lo chiudete,
intera accoglierete
e vivrete la vita
de i secoli, de i secoli infinita.

III

Tale mi vien da te sana fortezza
tranquillamente, o amore, e tal gentile
serenità di pace, e tal vaghezza
di quanto è bello al mondo e giovanile,
ch'io del tempo obliando ora la strana
dei mali ebbrezza, per cui l'ebbi a vile,
e il tormento dei dubbî, onde l'insana
mente nostra folleggia, in cuor rivivo

la serena dei padri età pagana.
Fluisce come chiaro e fresco rivo
soavemente per ogni mia vena
la pace, ch'è un amor d'impeti schivo.
Sia pur la terra di miserie piena,
amo la terra, e a lei forte mi lego,
e questo amore non mi dà mai pena.
Ogni fede per lui vana rinnego,
che l'uomo annienti e da lui dio escluda:
Viltà, la fede. Al solo amor mi piego:

Venere bella, a me discendi, ignuda.

IV

Tra il cupo verde l'ultime
del vespro fiamme d'oro
l'alpestre bosco incendono.
“Cessi, o genti, il lavoro”.

Scende su i pian, benefica
iddia, la Pace a sera,
e par tanto silenzio
un'arcana preghiera

Tinniscono le pendule
campane degli armenti,
che riedono da i pascoli

al noto stabbio, lenti.

Gli uccelli tra i vecchi alberi
tripudiano vivaci,
e il bosco par che s'animi
d'un scoppiettio di baci.

Oh se tu fossi, o tenera
fanciulla, meco. In questa
tranquilla solitudine
d'amor che gioje e festa!

pe i viali che allungansi
sotto i tigli accoppiati,
in su 'l languir del vespero
ce n'andremmo abbracciati;

al passar nostro, taciti
su l'alto stelo i fiori
a noi s'inchinerebbero
come servi a signori.

Io ti direi: "le nuvole
guarda, o fanciulla, come
misteriose navigan
pe 'l chiaro cielo: il nome,

la vanità de gli uomini,

l'ansie le pene il pianto
esse in quest'ora assorbono
sacra a l'amor soltanto;

e tutti ugual ci rendono
su la terra, o fanciulla,
mentre, lievi, si portano
le vanità nel nulla.”

V

nozze di Lina

Grato, o Lina, non piú suona l'invito
al nume, e muore su le labbra in tanto,
poi che il decoro de l'antico rito
non ride al canto.

E se l'amor per te dolce fortezza
serenamente in ogni vena spira,
non trova, che ne esprima ansia ed ebrezza,
eolia lira.

Non piú vergini elette il dio, dal Santo
Elicona, Imeneo, che a l'amorosa
materna cura, cinto d'amaranto,
tolga la sposa,

chiamano a coro; e non fanciulli in mano
sacre faci recando in gaja festa!
Di tanta leggiadria nulla al profano
secolo resta.

Un desiderîo vano. E sempre, in fuga
ansîosa, a l'età cara rivola
pagana, e in tanto l'anima ne fruga
senza parola,

e trema e freme. - Oh Venere immortale,
unica dea, sorridi al desiderîo...
Sorgi, e ricanta l'inno rituale,
Cajo Valerio:

l'epitalamio a Manlio. - Ahi non piú lieta,
ne l'agonia del secolo che muore,
suona la voce del latin poeta
ebra d'amore.

E sol la ripercote eco solenne
tra le rovine de l'età sepolta,
e langue: Austera e ferma in su le penne,
l'aquila ascolta.

Triste del secol nostro incombe e lento,
Lina, il tramonto: e il sol, quasi di greca
tragedia eroe morente, al cuor sgomento,

occiduo, reca.

Ai nuovi amori, a le penose lotte
de la vita mortale, o Sol, dimani
risplenderai; ma in cuor tu sempre, o notte,
fredda rimani.

E generose in tanto opere e frali
oltraggia il tempo, e nel dissolvimento
le piú superbe vanità mortali
affida al vento.

Oh solo Amor su l'anima d'oblio
dolce ha potere. E tu, Lina, a l'amore
vivi, e devota a lui, che solo è dio,
consacra il cuore.

Rotta l'imagin diva, ed in frantumi
il tempio e l'ara; non piú finto in marmi
per mano d'un artefice di numi,
non piú nei carmi

sacri invocato e in prosodia solenne,
egli pur vive eterno, e i dolci arcani,
che, pretestato, in tra i misteri tenne
chiusi agli umani,

or chiari svela a chi, conscio d'affetti,

presente il nume ne la febre sente,
ed agli oscuri prima e arcani detti
apre la mente.

Sotto il Sole per Lui verde risorge
la Terra: il Sol da l'alto con roventi
baci la morde e la feconda. Porge
ella frementi

di Cerere le bionde carni, e dove
l'orma d'un bacio ancor brucia profondo,
fiori ella esprime ed erbe e vite nove
dal sen fecondo.

Tu, nova sposa, vieni. Al tempio immenso
de la Natura, iniziata vieni
ai piú dolci misteri. E il sangue e il senso,
che freme e freni,

sentiran dentro l'amorosa voce,
che scoppia con i fiori a primavera,
con le chiare acqua da fremente foce,
costante, vera,

in ogni luogo, da ogni aperta vena,
la voce de l'immensa genitura
prorompente dal sen de la serena
madre Natura.

VI

la pioggia benefica

Da la stanza terrena, ove il mio vecchio
fattor governa, giungonmi le inculte
e maschie voci dei lavoratori
del campo, accolti in torno al desco amico;
né turban esse la quiete grave
de la campestre casa, anzi le dànno,
suonando ad ora ad or pacatamente,
una solennità religïosa.

Fuor la pioggia vien giú continua e lenta.
La notte è buja, e senza vento. Un cane
là giú, lontan, con pena lunga abbaja;
ma il suo lamento nel silenzio muore,
e ne dà un senso al cuor mesto e profondo.
Sorgo, e da i vetri del balcon serrato,
su cui la pioggia picchia e agevol goccia,
mi perdo in seno a l'alta notte, assorto.
Un improvviso pàlpito di luce
di tratto in tratto apre il ciel tenebroso,
che dietro lui piú nero si richiude.
Ma nel verde baglior subitamente
i monti in fondo foschi si disegnano
in lungo ondeggiamento, e sú, ne l'alto,
le fluttuanti nuvole piú dense.

E in quest'attimo vivo luminoso
tutto l'insaziato occhio sorprende
la pianura vastissima, beata
sotto la pioggia lungamente attesa,
ne l'atto che in sé, paga, la riceve.
E nulla penso. Ascolto. L'abbandono
voluttuoso, immenso, de la terra
anche me vince, ed è un languir soave.
L'anima mia su i piani si diffonde
de le messi a goder tenere ancora
la fresca, intima ebrezza, avidamente,
mentre il vitale umor da le materne
umide zolle assorbono, assetate;
e de i tralci torcentisi per dolce
spasimo al romper novo dei germogli
pe i diritti filari del vigneto;
e degli alberi in fior, da i forti rami
rinverditi testé con l'april mite.
In essi io vivo, e benedico il cielo
e le vaganti nuvole ed il vento,
che su noi le adunò, provvido, ieri.
Ma ad oriēte or l'aria, ecco, s'allarga
a un indizio di luce nel cinereo
vel che l'affigge. E piú non piove. Stracche
erran le nubi e torpide pe 'l cielo,
quasi un soffio aspettanti, che le spinga

a far del bene altrove. È bujo ancora.
Nero, sotto la fresca ombra, e indeciso
però già il pian si rappresenta al guardo.
Cresce il chiaror de l'alba, e lentamente
cominciano ad imbeversi di lui
le cose: ecco, tra rosei vapori,
là i monti, quasi monstri in sonno accolti,
qua gli alberi piú grandi. Un gallo canta,
ed un altro da lunge gli risponde.
Oggi vedremo il sole. Oh come tutta
molle di pioggia e stanca si riposa
sotto i miei non gravati occhi dal sonno
la Terra madre! Apro le imposte, e voi,
fresche di primavera aure soavi,
in fronte mi bacciate. È puro, è sacro
quest'odore che emanano le nere
zolle bagnate: Il tuo respiro, o Madre,
egli è, se pur di grazie un rendimento
muto e solenne al cielo or non intendi,
grata, innalzar con esso. Or sú, ti desta,
ti desta, o Madre, ed al tuo eterno amante,
al Sol ti volgi, e fervido ei ti baci,
dopo questa d'amor notte feconda,
luccicante di stille il verde manto.

Ecco, un'allegra lodola si leva
trillando in alto per l'umido cielo,

e saluta il bel dí di primavera.

VII

Io ti sento, io ti sento tra queste acute spine,
onde giaccio nel mezzo del cammino

avvinto e straziato, mentre sanguigno incombe
su la terra d'un secolo il tramonto,
spirar d'anime denso, o de la vita nova
gagliardo vento, su la fronte fosca.

Fremono a l'urto i nervi, sí come tese corde
di cetra antica, ed ansio il petto anela,

però che al guardo assiduo indagator diradi
le stanti nebbie a l'orizzonte oscuro,

e di non mai veduti aspetti lo ricrei,
ben che lontani e da un vel bigio afflitti.

Stupor novo, qual d'epici sogni meravigliosi,
m'invade i sensi, e sol negli occhi ho vita.

Cadranno al poderoso fiato, cadranno, o vento,
del vecchio mondo l'ultime rovine,

e fin le tracce estreme disperderai per sempre,
e ogni vestigio di nostre miserie.

Sento la varia voce che da lungi mi rechi
confusa in te dei tempi che saranno,

e in lei l'anima assorta vive agognando l'opere
venture, e gli ozî del presente occupa.

Parlanmi lieve in torno (veracemente, io credo)
quei che saran di noi gli eredi un giorno,

e son diffuse idee per l'etere vivente
pria ancor che salde sieno persone.

E da le loro voci, distinguibili a pena,
intendo ben come ogni lotta nostra

ed ogni nostro affanno non sian già stati in vano,
però che il frutto varrà bene il fiore

di nostra età caduto assai miseramente
senza d'april sorriso, o d'aura bacio.

Cosí il dissidio interno nel tempestato petto
si tace e tutto lietamente oblio

in un vasto tranquillo non mai provato sogno
da un fresco lume e limpido sorriso,

qual d'autunnale vespro, allor che, bianca iddia
su le terre e su i mar scende la Pace.

VIII

Teco sogno passar per la memoria
de le lontane genti, o amica tenera,
quante volte la Terra, da le nebbie
disciolta rinnovellisi;

sogno passar sí come due fantasimi
di pace apportatori in mezzo agli uomini
d'un mio canto perenne ricordevoli
a la stagione florida;

strette in un puro amplesso l'ombre e l'anime,
io con un braccio a la tua vita, trepido,
e tu co'l capo dolcemente languido
del tuo fedel su l' omero.

Incende il vespro ad onor nostro e gloria
pacatamente i piani e freschi effluvi,
quasi sospiri, i novi fior ci mandano
dai variopinti calici.

Il fronte molle di sudor da l'opera
grave gli adusti agricoltori levano
a noi guardare, e con letizia esclamano:
“Ombre di pace, amateci”.

È sogno pien di luce e pieno d'aria:

Lieve e limpida forma gli dà l'anima,
nel lontano avvenire inconcepibile
beatamente naufraga.

MOMENTANEE

I

Dolci voci lontane
pe 'l notturno silenzio
nel bujo denso traggonmi
l'anima or qua or là,

e l'anima a le vane
voci, sí come tremulo
riflesso d'acqua mobile
pe 'l tetto, intenta va.

Ditemi, o voci, dite:
da quali labbra rosee
uscite carezzevoli,
e perché mai, perché?

Siete un inganno mite
e insieme strazievole,
voci de le memorie
sparse d'intorno a me.

Là giù, su 'l vasto piano,
ove or la notte squallida
siede e il freddo silenzio,
io le parlai d'amor...

ed or l'inganno strano
ripete a me le trepide
sue parole, dolci aliti
di già odorato fior.

Là, su quel bosco alpestre,
le piú bizzarre favole,
sí come erbe selvatiche,
rupper dal mio cervel:

ora le voci destre
di lassú mi ripetono
quei miei sogni fantastici
pe 'l fantastico ciel.

Ditemi, o voci, dite:
perché dentro la squallida
notte chiamate l'anima?
e destarvi, perché?

Siete un inganno mite
e insieme strazievole,
voci de le memorie

sparse d'intorno a me.

II

Quasi sottil ferita rilucente,
nel cerulo, il postremo arco lunare,
ai primi e freschi albori d'oriente,
trema e qual bianco cirro in lui dispare.
Pia madre in tanto di novella aulente
prole, la Terra, al bacio salutare
si rivolge del sole, e lo presente
de l'erbe in fiore al vasto palpitare.

De lo stabbio, a una voce, il fitto gregge
belando rompe la custodia, e sbranca;
ma il pastore con l'asta lo corregge,
mentre il suo cane gli arguti occhi punta
su una trillante lodoletta franca,
ferma su l'ale innanzi al sol che spunta.

III

Quando le lungo faticate vene
l'ardore giovenil piú non riscalda,
e come stanco fior, de gli autunnali
rigidi venti a l'urto, in sen la fede
crolla indifesa, e annebbiansi le care
immagini serene e la focosa

audacia balda in reo sopor si scioglie;
tu allor, gigante severo, t'imponi
a le menti impassibile, e vi spiri
un alito mortal, che tutte prostra
le membra, o Dubbio; e ogni conforto langue.
Bianche colombe, di desio nudrite
e di speranze, il petto doloroso
disertano gl'inganni, a uno a uno
con grido strazievole fuggendo.
E l'anima, che dianzi al volo apria
le vaghe ali ver l'alto, ora, assalita,
tra le tue strette torcesi e repugna;
ma le sue forze e sé dentro, sí come
novo germoglio paziente, sotto
dura scorza su 'l rompere represso,
in lunghissimo spasimo consuma.

IV

Ogni attimo che fugge m'ammaestra:
Assiduo indagator d'ignoti beni
sia tu. Ratto che il tempo mi balestra,
uomo o forza non è che piú m'affreni.
Or godi in fin che la tua vita è destra,
e ti pajano miei tutti i veleni
che suggerai, come ape industriosa,
nel giardin de la vita dolorosa.

Ogni ideale è in van s'egli t'impaccia,
e stolto sei se mai d'un ben ti privi
per un rispetto sociale. Straccia
le leggi; tu l'hai scritto, e tu mentivi.

V

Sí come donna, cui non piú desio
punga di novi affetti e di gagliardi
amplessi, e dica ai dolci inganni addio;
volge la Terra, o sol che immoto guardi,
a te le spalle, austeramente muta,
quasi che solo di dormir le tardi,
e né pur, vecchio amante, ti saluta.
Diman ti rivedrà. Squallida, enorme,
in un manto di tenebre involuta
fitte di cupi sogni erranti a torme,
ora prosegue per lo spazio il vano
fatale andar su l'immutabil orme.
E lungo il vento, come un urlo umano,
geme a la furia de l'impetuosa
sua corsa. Ed io vagheggio un pensier strano,
in una visione mostruosa.

VI

Sento ne l'amarezza quanto la vita vale:
Ch'io non ti giunga mai, mio superbo ideale!

Soffrir, lottare io voglio:
Naufrago, in mezzo il mare,
veder lungi uno scoglio,
e nuotare... e nuotare.

Beni non ha la terra che una volta goduti
ai nostri occhi non pajano già d'ogni pregio muti.
Dato non sia fruire
di ciò che il cuore adora:
“Fammi, o donna, soffrire,
e t'amerò lung'ora”.

VII

Dal dí che il dio racchiuso
entro il mio sen, sí come in cineraria
antica urna, destossi e a vol per l'aria
lo spirito deluso,

lo spirito mortale
in alto, in alto, per gli spazi vani
spoglio mi balestrò d'affetti umani,
quasi da l'arco strale;

e naufragai smarrito oltre l'azzurro,
nei silenzi oscuri,
e corsi (anima, pensi e ti spauri)

le vie de l'infinito;

altro da quel ch'io era
su la Terra, tra gli uomini discesi,
però che tutta dolorando appresi
nostra miseria vera.

Or non è cosa alcuna
che piú mi piaccia o m'addolori. Sento
la viltà de la terra, e non lamento
nostri casi e fortuna.

VIII

“Eterno, eterno, eterno”,
urla di fuori il vento.
Dentro, il dissidio interno
ruggere in sen mi sento.

Sento de l'egra vita,
d'ogni lotta tenace
la vanità infinita:
Sospir vano, la pace.

A spegnere la sete
del mio lungo desio
acqua non v'è di Lete:
Sospir vano, l'oblio.

Ecco, rinunzia ad ogni
alto ideal la mente;
fuggon da gli occhi i sogni
con voi tardo e silente.

Lababri di donna, fiori
da i calici esalanti
i veleni, i tesori,
ond'ebri van gli amanti;

non chiedo a voi piú sciocchi
baci, non piú parole:
Già de l'amore agli occhi
miei si nasconde il sole.

Gloria, fatal sirena,
rido il tuo vano incanto.
Di greve tedio piena,
senza riso né pianto,

non piú triste né lieta,
tra le maligne spine
l'anima mia s'acqueta
aspettando la fine:

orba di ciò che piace,
dietro il suo van desio:
Sospir vano, la pace,

Sospir vano, l'oblio.

IX

Dolce da Monte Porzio il rimirare
di contro i monti là de la Sabina
ondeggiate di biade, come mare,
la pianura vastissima latina.

I Castelli romani, sí come are
propizianti a la lor gran vicina,
siedon su i verdi colli a rimirare
Roma eterna, là giú, l'Urbe divina.
Ma pe 'l cielo di maggio radiante,
tra una folla di rondini canora
e il fresco odor de le novelle piante,
la memoria de i secoli svapora,
e del presente sol vivo dinante,
o latin piano, il cuore s'innamora.

X

Fuggono i giorni miei sí come accolti
in un momento, e un'acerbezza dura
solo nel cuor mi lasciano, ché molti
quasi fuor d'ogni vita, in vana cura,
ne ho di già spesi inutilmente, e corto
cammin prescisse ai giorni miei natura.
Dàmmi tu pace, amor, dàmmi conforto:

menzogne io chiedo, e ingannami se puoi!
Entro il cervello un mondo vano porto...
A te mi lega innanzi che m'ingoj
il vortice fatale, o pia fanciulla:
Un sogno ancora, una menzogna, e poi
la nera e fredda eternità del nulla.

XI

Nella primaveril molle quiete,
mentre i fiori sbadigliano l'usato
inno odoroso al sol, quasi segrete
smanie del tempo, ora che il ciel velato
lievemente han le nuvole, un lontano
sordo romor di tuoni odo, e m'è grato.
È forse l'eco d'un mio affetto vano,
che si perde nei cieli aspra, con pena,
come voce che chiami l'uragano
a turbar de le vie l'eterna scena?

XII

Vorrei veder bandiere a ogni balcone,
e de i monelli udir l'allegro coro
tra un animato andare di persone,
e per le vie, che d'una luce d'oro

l'ultimo raggio del tramonto avviva,
udir le genti a conversar tra loro:
calda su i labbri la parola e viva
sí come fiamma, e un romorio confuso,
una voce continua giuliva
correre la città, dismesso l'uso
del giornaliero traffico, e l'usato
modo di vita da ogni gente escluso,
per folle entusiasmo irrefrenato.

XIII

Stanco di dare, quasi preda al vento,
le forze e i giorni a conseguir l'umano
alto ideale del conoscimento,
triste in braccio al piacer mi spinge vano
ad obliarmi, il mesto intendimento
che ogni nostro indagar riesce in vano;
e novi cerco godimenti, e il senso
a ripor de la vita in essi penso.

Raggiunto l'ideal che n'è concesso
a poco a poco da un'ignota sorte,
avrà fine la vita: Ogni progresso
è attuoso cammin verso la morte.

XIV

Pe 'l cielo, su le tacite case buje,
una divina vergine pïetosa,
ne la notte d'aprile cerula, passa.
Lieve, tra silenzi puri, saliente
la fredda Luna scorta il viaggio pio.
Di frondi pieno, pieno di fiori il grembo,
la pïetosa passa, quei fior lasciando
a caso e quelle frondi sparte cadere
da le man pure su le tacite case.
“Ave, Ave, Ave, purissima Pace,
eterno de l'anime stanche sospiro!”
Solo su 'l tetto mio non cade mai foglia,
però che amico, di visioni miti
datore, il Sonno sovr'esso non discende,
e dal ciel stella amica non veglia su me.

XV

Sono, io dico, come un uomo che si sia
lentamente rinvenuto,
dopo un lungo tra memorie dolorose
angosciare, e al fin respira.

Sono come senza meta un viandante
che, da fiero turbin colto,
scampa al vento, che ruggendo l'ha stordito,

sotto un tetto abbandonato.

Non memorie, non dolori. Sono in preda
a un confuso stupor vago,
levemente di lontani dolor conscio,
di lontani desiderî.

E un fantastico stupor di sogni strani
ho negli occhi, e parmi al guardo
una luce fresca e mite alberghi il cielo
oltre i limiti visivi.

XVI

Su 'l piano, a la furia del vento,
la triste de l'erbe onda verde,
s'atterra, d'angoscia un lamento
soffiando, che serpe e si perde.

Ne l'aria commossa è uno strazio:
Se stessa in sé lacera e fugge,
divora, impazzata, lo spazio,
e abbatte ogni ostacolo e rugge.

In vano, nel ciel tenebroso,
di luce un sospiro e di pace
suade co 'l vespro al riposo:
Non l'ira del tempo si tace.

Ne l'aria è uno spasimo atroce:
Lontan, là giù, in fondo, lontano,
in preda al gran vento una voce
s'allunga in un gemito vano.

TRISTE

I

Bruciai le vecchie carte. Or via, l'alacre
a me lotta, e il tumulto de le cose
perpetuo. A me l'odio e l'amore, e l'acre
morso dei forti affetti, e le focose
audacie, e le frementi ansie. Dal petto
pieno di sdegno strappo le gravose
cure, che m'han sí fieramente stretto:
Naufragare or voglio nel vorace
mare inquieto de l'umano affetto.
Solo cosí, se dentro il cuor si tace,
me ne gli altri obliando e in quel febrile
continuo agitazione senza pace,
la viltà umana non avrò piú a vile.

II

Ecco la folla. - Chierici e beoni,
giovani e vecchi, femine ed ostieri,

soldati, rivenduglioli, accattoni,
voi nati d'ozîo e di lascivia, serî
uomini no, ma pance, lieti amanti,
bottegaj, vetturini, gazzettieri,
voi vagheggini, anzi stoffe ambulanti,
donne vendute da l'inceder franco,
goffe nutrici, e voi dame eleganti,
quale strano spettacolo a lo stanco
di rimirar, non sazio, occhio offerite
cosí male accozzate in largo branco.
Oh viaggio curioso de le vite
sciocche d'innnumerabili mortali!
Oh per le vie de le città spedite,
che retata di drammi originali!...

III

Godi, o mia carne, fino a che perdura
de gli anni il giovanil baldo vigore;
vivi senza legami, e sol procura
che il rider troppo non ci spezzi il cuore.
Viltà, la passione. Età matura
non a lento ne strugga, in reo torpore;
dieci anni ancora, e ci trarrem la cura
di vivere senz'odio e senza amore.
Oltraggia il tempo; e i vecchi odio, che senza

una speranza, in tedio, egri, per via
trascinano la propria decadenza;
noi, morti ai godimenti, avrem riposo,
e ti darò a la terra, o carne mia,
perché rinasca in fungo velenoso.

IV

Oh le parrucche de la gente seria!
solo esse per le vie sacre di Roma
serban la gravità ne la miseria;
la gravità che è troppo grave soma,
massime al tempo degli estivi ardori
appiccicata a un cranio senza chioma.
I Galli, graziosi derisori,
non per nulla qui vennero a tastare
il bianco pel dei gravi senatori;
essi vennero prima a misurare
la gravità con occhi da barbiere,
ed or, poi che si piaccion professare
il nobile di Figaro mestiere,
a quella stregua mandano ai nepoti
gravi parrucche, e pajon chiome vere,
pajon trattati di Basilio Puoti.

V

Era la notte, e su dal Celio ponte,
te, padre Tebro, io rimirava. Il vento
strani fantasmi mi rompea su 'l fronte,
i quali, un dietro l'altro, al violento
urto ne l'acque tue cadean fangose,
mettendo un riso, che pareva lamento.
Eran l'anime forse virtuose
de i nepoti di Remo fluttuanti
su la notturna pace de le cose?
Sotto la bianca Luna gorgoglianti
storcean l'acqua con rabbia, serpeggiando,
l'ombra del Celio ponte irto di santi;
e pareva tra loro, ringorgando,
pensier cupi rodessero, che poi,
piú giú, i gorghi ingojavano muggiando.
- O vecchio padre, brontoli? e che vuoi?
ti stracca forse questo eterno andare,
o de la terza Roma ora ti annoj?
Mentre alcun non sta il ponte a traversare,
il duol ch' ogni dí piú t'ingialla il viso,
non me 'l potresti, o padre, confidare?
Dissi, e l'acque si fransero in un riso,
fremendo in torno ai solidi piloni
cosí, ch'io mi sentii quasi deriso.
Ma vaghi tosto si levaron suoni

da i gorghi, e in breve furono parole:
(Parla di notte il Tevere ai beoni,
ai poeti ed ai miseri, cui suole
umido offrir nel suo fondo ricetto.
Pajono i gorghi tante aperte gole.)
- Vieni a me, figliuol mio, se hai tanto affetto
di conoscere il mal, che in male pene
e in un menar di smanie sú pe 'l letto
irrequietamente ognor mi tiene.
Vieni a me per maggior precauzione,
ché alzar troppo la voce non conviene:
Tu guarda a manca, e mi darai ragione:
La tozza mole d'Adrian mutato
hanno in caserma, e prima anche in prigione...
L'Imperatore in essa addormentato
ninnai gran tempo; ora mi fan paura
l'Angel di bronzo e il vigile soldato.
Stretto, o figlio, per mia disavventura
tra cittadine sponde io so la storia,
e assai m'è grave l'ombra de le mura...
Me 'n vo dimesso e senza vanagloria,
ma per Giove! a quei seri bertuccioni
del Parlamento, pieni de la gloria
degli avi, a tutti i retori poltroni
io vorrei dir che... zitto! odo rumore...
Che buffoni, o figliuolo, che buffoni!

L'Italia han fatto e scudo de l'amore
di patria affagottato e tolto in braccio
si fan dei sassi del popol censore...
Son vecchio, or mai, m'annojo, e però taccio.
Solo mi piace rider de l'umana
sciocchezza, sotto i ponti, come faccio.
Mi duol che Roma non sia piú pagana,
però che fra codesta genterella
ogni dí piú diveniente nana,
alcun non v'è che in una manatella
di buoni versi sappia ora cantarmi.
Romana poesia come eri bella,
e come lieto io mormorava i carmi
che in lode mia scioglievano preclari
i poeti di Roma, ad onorarmi!
A me i poeti furon sempre cari,
massime quelli che han di me cantato,
innocui fanciulloni visionarî.
Ma il conte Gnoli ahi quanto m'ha seccato,
e le scimmie, le scimmie, ohimè, d'Orazio!
Figliuolo mio, nessun l'ha bastonato?
Tu vieni a me, che è meglio. Ho fatto strazio
de la mia voce: Or salta, e fatti cuore:
le belle cose io ti dirò del Lazio,
menandoti su l'onde con onore,
gonfio di gloria, come tra accorrente

turba per la via Sacra un vincitore. –
Cosí da i gorgi a me sommessamente
il padre Tebro favellò. Mi duole,
non abbia, ad altre idee volta la mente,
tenuto dietro a l'ultime parole.
Pensavo, a quanti ancor per avventura
sarebber, sopra i ponti e sotto il sole,
passati, in fin che Roma al tempo dura.
Gl'imaginavo (strana visione!)
e a guardar mi spingevo con paura;
ma quella folla senza interruzione
cresceva sempre contra me venendo,
e angoscia era d'enorme oppressione!
Era una folla varia, che tenendo
mille diversi modi, il ponte stretto
a valicare mi venia stringendo,
e le vie, con tenace odio e dispetto,
le piazze, la città tutta, irrompente,
senza mai posa: In vano opporre il petto:
tra quella turba immensa, ebra, furente,
anche tu mi spingevi, o donna mia,
dicendomi tra i baci, süadente:

- Ad altri il posto! amor vàttene via.

VI

Vecchia, che segui presso il davanzale
l'agil volo dei rondini pe 'l cielo,
ne la perlata luce occidentale,
qual mai pensiero agli occhi tuoi fa velo?
Invidi forse la lieta lor sorte,
or che t'affligge il raro antico pelo?
Ma impennerà le braccia tue la morte,
vecchia, tra breve! E il nido appenderai
de le povere case in su le porte;
e i tuoi garriti non saran che lai...
Sur una canna, allora, insidiosa
io legherò una piuma, e tu verrai,
tu vecchia rondinella vanitosa...
E - Perché, ti dirò, quando per anco
non eri uccello, ma vecchia grinzosa,
curva dagli anni, e dal pel rado e bianco,
ti stavi per de l'ore intere intere
a la finestra de la casa a fianco?
A che ucellavi? Al giovin cavaliere,
che per danaro a le vecchie matrone
fa la corte sgobbando a uno scacchiere?
E allora tu piangendo, e con ragione,
mi dirai che era vile il mio sospetto,
e mi dirai che il mondo è mascalzone;
però che tu, fedele a un primo affetto,

amoreggiavi platonicamente
co'l vecchio che ti stava dirimpetto...
Oh come male giudica la gente;
oh come ha messo pancia la coscienza;
come piú non si vive idealmente;

come pare che siamo in decadenza!

VII

Fuori: - Un fanale, e nel cristallo opaco
l'insegna "Vini scelti" in cifre rosse;
due scalini d'invito, e l'uscio a vetri.
Dentro: (Aguzza lo sguardo), tra una nube
soffocante di fumo, un tanfo acuto
di vino inacidito tra la muffa
di vecchie botti, e un sordo acciottolio
di stoviglie rimosse, e un odor caldo
di cucina, e un sommesso borbottare
di voci rauche e fesse. A manca, entrando,
un tavolo da giuoco ricoperto
da un panno verde vecchio e sfrittellato.
Curvi, quasi volessero l'un l'altro
rubarsi il fiato, con mano tremante
due vecchi calvi giuocano a le carte,
tra i grugniti or di rabbia or di consenso
d'un accolta d'intenti spettatori

stretti a le loro spalle. Ubbriacati
non dal vino bevuto, ma dal lezzo
nauseante dei fiati e da le pipe
intartarite dei vicini, i due
vecchi accaniti giuocano, e non fiatano.
Pende dal tetto basso e tra la densa
nube la sua giallezza aduggia un lume
- Un *quintino* del bianco di Velletri!
urla un siciliano. Oh mio buon vino,
de le verdi d'aranci Madonie,
il tuo foco non han questi vinelli
di Toscana e di Roma, e tu la forza
degli isolani e l'anima tu sei.
I socî buona gente veneziana,
ridono de l'apostrofe, e pensando
a le bianche colombe di S. Marco
gustan l'acquetta e se ne tengon paghi.
Ma il siciliano, un giovine toroso,
a cui de l'Urbe le mollezze e i vizî
han guastato lo stomaco e corroso
le vigorose fibre, scompigliando
con le dita convulse i neri, incolti
capelli, scaccia un ricordo soave
de la patria lontana, che - oh potenza
del vino inesplicabile! - lo stringe
quasi quasi a le lagrime. -Tòh! piange

il bestione! - nota in uno scroscio
di secche risa un venezian rompendo.
- Piango? sí, piango! poveretto... io dico
che il pensare a la patria è... come dire?
come il veder tagliare le cipolle:
non si piange, ma lacrimano gli occhi...
La mamma mia mi disse: a la taverna
i majali ci vanno!... - or ella è morta,
povera mamma! sangue di... lo porti
o non lo porti, orso che sei, quel vino?.
E Costantino dal teston velloso,
dal le movenze in ver d'orsaccio stracco,
porta il quintino, e nel risetto arguto
che gli allunga le labbra, si palesa
l'anima d'un filosofo incosciente.
O Costantin da i miti occhi di capro,
da le orecchie di bestia mansueta,
dimmi tu come, tra i vapor del vino,
di *morale* discutono, e di quanti
nobili affetti ha l'uomo gli avventori
de la taverna tua; dimmi tu come
codesti ubriaconi gentiluomini
intendono rifar la terza Roma.

VIII

Sono a la mia finestra, al quinto piano

e guardo giù per via: - C'è molto fango
oggi non scenderò. - Nubi vaganti,
nubi ideal d'ogni ideale vano,
nubi amor dei poeti e degli amanti,
egli è dunque così che va a finire
l'alta idealità che vi sublima?
Ahimè tutto quel fango, altere nubi,
(colla che i piedi attacca dei mortali
a questa enorme trottola sciocchissima
per gli spazi lanciata a raggirarsi
in eterno) da voi, da voi diviene.
Oggi non scenderò: Socchiudo gli occhi,
e mi pare d'assistere da l'alto
ad un sedizioso di formiche
commovimento. Oh via! formiche... È troppo:
Chi mi dice che giù, tra tanta gente
non possa a un tratto capitare un qualche
grand'uomo? È ben probabile: in Italia,
al di d'oggi i grand'uomini si contano
a centinaia di migliaia, e ovunque
se ne incontrano, e sempre. Quando meno
te l'aspetti, t'imbatti, a mo' d'esempio,
in un che a prima vista un onest'uomo
diresti - e bene - trema - egli è quel tale
poeta. o mettiamo, quel pittore,
quello scultor di cui parlò pur jeri

tutto il mondo - e l'han fatto senatore.
Ma un cane oggi non v'è che lo rammenti.
- Buona gente, fermatevi un istante
sotto la mia finestra, e udite, udite:
Ho perduto tra voi, come si perde
una berretta o una parrucca, il mio
cervello e de la vita il vero scopo.
Ora, a voi: Getto quanto mi rimane
in sen d'affetti: amore, odí, speranze,
desiderî, virtù, vizî, ogni cosa,
e il vile ossequio che prestai per tanto
tempo a le vostre leggi! A voi: Dal viso
la maschera, or compunta or gioviale,
mi strappo - e ve l'avvento: La portai
già troppo; e sol con essa vi baciai...
Raccattatela or voi - vi farà ancora
un benevolo ed ultimo sorriso,
e vi dirà: “Buon di, cari fratelli;
Dio vi conservi lungamente sani”
Tutto, tutto vi getto, onesta gente;
ma i miei pensieri no - sarebber pioggia
di ciottoli roventi su di voi.
Fango e menzogna costà giú s'impasta,
e novi figli crescono a la patria.
Io sto, qui, in alto. - O centenarî corvi,
che raccogliete il vol su i campanili

de le romane chiese, e accoccolati
su le croci di ferro o su le teste
de le marmoree sante, ruminare
di tanti anni gli eventi e i fasti novi
di questa eterna Roma; a voi do in pasto,
neri corvi, il cuor mio. Sú, sú, volate,
e gracchiate, e gracchiate a piena gola,
da un capo a l'altro la città correndo,
ciò che del mondo e ciò che de la vita

un illuso pensò. - Chiudo le imposte.

IX

È troppo poco un secolo. Mill'anni,
due, tremil'anni sono troppo pochi.
Voglio viver di piú. Voglio in eterno
far la memoria mia famosa e sacra.
Tardi nepoti dei nepoti miei,
io per voi scrivo, e mi rivolgo a voi.
(Tanto, i presenti badano a tutt'altro,
gente seria, sennata e positiva,
e non sanno che farsene di versi.)
Quegli autori, che scrissero al tempo
dei nei di seta nera e de le bianche
parrucche dal codino saltellante
dietro la nuca, si finsero mai

per avventura posterì conciatì
sí come noi? Chi sa! Posterì, certo,
che al difetto d'un candido codino,
con una coda d'asino o di un lupo
furbescamente ascosa entro i calzoni
han supperito, eh via! già ne hanno avuto
ma lo sa Iddio (per modo avverbiale),
tardi nepoti dei nepoti miei,
che sorte mai di coda avrete voi!
Comunque sia, vi prendo con le buone;
e chiudo gli occhi e sogno l'avvenire:
Che posterì per bene! Da per tutto,
ovunque l'occhio volgo, è il libro mio;
in ogni scuola, in ogni biblioteca,
ed in ogni domestico scaffale,
ne le vetrine dei libraj, tra i novi
volumetti dei miei bravi nepoti,
proprio ovunque, perfìn nei salumaj.
Su le nuove facciate dei palagi;
giú giú da le grondaje al marciapiedi,
son trascritti i miei versi; e su ogni porta
Mercurio novo, ride ai rispettosì
nepoti la mia imagine adorata.
Abolite le carte da parato,
le pareti domestiche son tante
dei miei volumi squadernate pagine.

Ogni onesto mortale sa a memoria
questo o quel canto, a seconda dei gusti,
e se lo rode seco pienamente.
Per le vie, per le piazze, in su la sera,
odo come un susurro d'alveare,
un basso salmeggiar d'anime buone:
Sono i posterì miei, con sotto il braccio
il mio libro immortal, che, serî, vanno
per la città in riposo recitando,
a un bel chiaro di luna, i versi miei.
Ma ahimé, s'annebbia il sogno! Che è accaduto?
Mi scampi il cielo! È il finimondo! il fini...
Or che ci penso! e come farò io
quando il sol sarà spento e l'altre stelle,
e non avrò piú posterì né fama?

SOLITARIA

Eterno immenso e vario
comporre un canto solo, e tutta in quello
chiuder l'anima, come in uno snello
bel vaso cinerario: questo vorrei; ma de l'umane genti
raccoglièr pria, perché il perenne canto
tragga voce da loro e vivi accenti,
i pensieri e gli affetti e gli odî e il pianto.

Questo. Ed a te, profonda notte, in vano
su noi pregata senza dipartita,
dire co' l' poderoso canto umano
la vanità de l'essere infinita.

PASQUA DI GEA

Quan lo rius de la fontana
s'eclarzis, si cum far sol,
e par la nors aigentina
el rossignoletz el ram
volf e refraing et aplana
son dous chantar et afina.
dreitz es qu'eu lo meu refraina.

JAUFRE RUDEL.

I

Ferma su queste carte
perenne un raggio, o Sole;
a te rapito ha l'Arte,
la fiamma avvivatrice,
con cui compone e dice
l'eterne sue parole.
La Pasqua alma di Gea,
di Gea, unica Dea,
agli uomini risorta,
la Primavera io canto;
or che nei petti umani
la vana fede è morta
ne l'ideale estremo
poggiato su 'l dimani
del nostro dì supremo.
Sgorge di nuova foce
la voce armoniosa;
una lontana voce,
limpida luminosa
mi chiama e mi conduce.
Udite, o Belle, il canto
tessuto sotto il Sole,
onde le mie parole
son parole di luce.

II

Bella di freschi maj
sempre è la nostra via.
Ove tu posi il piè,
e sia pur brullo piano,
su cui sudore umano
giammai nulla potè;
scattano a due, a tre,
vivi fioretti gaj
né so come ciò sia.
Ma s'io mortal non fossi
intenderei perché
fioretti gialli e rossi
nascono del tuo piè.

III

A l'avvenir, che ratto,
sfrenando i chiusi eventi,
irrompe nel passato,
conscî del nostro fato,
porgiam la fronte lieta;
e tutte, d'ora in ora,
co'l nitido bicchiere,
con occhi fisi e intenti,
salutiam le larve,

le splendide chimere,
le vaghe passeggiere,
che seco in lungo ei mena
e vaporoso nembo,
piene di fiori il grembo.
Son elleno che fanno
del tempo la catena,
e vanno e vanno e vanno!
A chi per sempre sparve
de l'andar suo la meta,
a chi piú non s'allieta
di quest'umano inganno,
e gli altri indarno ancora;
venga la morte, e sia
senza compianti tratto
fuor che la nostra via.
Quando una volta ha morso,
crudele dipsa ascosa,
il dubbio - e infuso il fiele;
fonte non v'è di grazia,
né dàn limpidi rivi
un salutare sorso,
chè bere alcun non sazia
la sete velenosa.
Di Bacco e di Cibele
a tutt'onore e gloria

novella dendroforia
facciam noi oggi, o vivi.

IV

Egli ha una scure in mano
il nume mio fatale:
fronda non mette via
la pianta di mia vita,
che tosto a lei non sia
recisa da codesto
crudel genio del male.
La mira il tronco mesto
cadere non lontano
su 'l vasto e lieto piano
de la gentil fiorita:
ei sol dolente e spoglio
la mira, e addura a forza
la sua cinerea scorza,
perché novel germoglio
non abbia sorte uguale.
Però non regna in vano
sopra la terra Aprile;
e a me noto e palese
è questo del bel mese
miracolo gentile:
ben che dal tronco sparte,

le frondi da per loro
mettono foglie e fiori,
molteplici, diversi,
nuovi spargenti odori;
né notte avvien che cada,
la quale in lor non versi
balsamica rugiada;
né passa un'ape d'oro,
che a sugger non s'arresti
dei calici il tesoro;
né sazia mai da questi
alcuna via si parte.

V

Lascia il rosario e il velo
e il libro de la prece;
Lascia suonar la mesta
campana de la chiesa.
Guarda: è sí puro il cielo,
sí bella la distesa
de l'erbe nove al piano,
del fresco e folto grano,
che maturando viene.
Ov'hai la rosea vesta,
quella che tanto bene
al corpo ti s'attaglia?

Via, prendi questa invece,
e il cappellin di paglia
ornato di vermene.
Chi ti vedrà passare
dirà: “Che bimba bella!
che bimba bella! pare
dei fiori la sorella...”
Lascia il rosario e il velo
e il libro de la prece.

Oggi l'altar vermiglio,
che ad esaltar la morte
sorge, e a cruciare i vivi,
vuota come la fede
che si professa in lei,
la fredda chiesa vede;
oggi piú smorta pare
codesta immiserita
turba di semidei,
cui fu virtù negare
quanto ha di ben la vita.
- Odi tu, gramo Figlio
d'un'opprimente Sorte,
per cui tutto è peccato;
Tu, martire legato
a la tua stessa croce,
sangue grondante a rivi;

odi la viva voce
de la risorta Terra
tutta di fior vestita,
la voce de l'amore,
la formidabil voce
de l'universa vita?
Preghi tu ancor, confitto
a quest'inafausto segno,
che venga in terra il regno
di chi tu Padre chiami,
il regno de la morte?
E ben, se tu non l'ami
quest'alma terra in fiore,
e agogni di morire,
lasciami, o derelitto,
che da codesto legno
con pietosa mano
io ti deponga ancora.
Oggi la primavera
sola trionfa e impera,
e tutto splende e odora:
Via Tu, mesto profano!
Ove in piú copia il piano
d'ogni color produce
fiori gentili, dove
piú chiara e fresca luce

dai cieli azzurri piove,
e senza posa mai
vagli augelletti a coro
cantan con ebra possa
nei tepidi riposi
ai vespri a l'albe d'oro
la luminosa, ardente
gloria dei mesi gaj;
si scavi oggi una fossa,
che sempre agli a venire
occulta resti e al mondo:
Noi vi vogliam, pietosi,
codesto bello e biondo
figlio de l'Oriente
comporre e seppellire.

VI

Non oggi, va'! dimani,
diman ti giungerò,
Larva dei sogni miei,
lucifera fanciulla,
te che il mio tutto sei,
e pur, forse, sei nulla.
“Toglimi!” spesso dice
il labbro tuo, ridendo.
“io t'amo, e mi ti do.”

No, larva; se ti prendo,
non sarò piú felice:
crucele è nostra sorte,
ed io per prova il so.
Sconcian le nostre mani
ogni piú bella cosa...
Va' innanzi, e senza posa
io dietro a Te verrò.
In questa pena lunga
di giungerti è la vita;
sarà tosto finita,
come, o ben mio, t'avrò.
Tu, che sí bella sei,
Larva dei sogni miei,
tu sei, forse, la morte.
Va', dunque. Ove m'adduci
non mai saper vorrò.
Va' sempre. Ove tu vai
affascinato io vo.
E mai non ti raggiunga,
e non s'allenti mai
questo invisibil filo,
con che tu mi conduci.
Mi laceri e mi pungo
pure ogni spina ascosa
tra i fior del nostro corso;

schermir non me ne posso:
assorto nel desío
di Te, fuggente sposa,
oggi l'acuto morso
non sento de le spine,
diman non vedrò il fosso,
a cui tu pur mi guidi,
tu, che sí dolce ridi,
Larva del pensier mio.
Ma in questo ignoto asilo,
dimmi, avrò pace alfine?

VII

O gloriosa pace
de la terra, nel sole;
pace di primavera,
sacro silenzio pieno
di palpitanti foglie,
tentato ad ora ad ora
da un trillo alto, vivace
d'augel che s'allontana;
non sei tu forse arcana
de la terra preghiera?
non son forse parole
gl'inesplicati odori
dei felici tuoi fiori?

Raggiante in bel sereno
il cielo ampio l'accoglie:
certo la terra adora;
sente la terra amore;
il palpito immortale
io sento del suo cuore.
Oh madre antica, è vero:
anima è tutto! e certo
crudel sei tu, se neghi
agli assetati preghi
de l'uomo il gran segreto,
onde oggi tutto è lieto.
Voi lo sapete, o fiori,
che puri e timorosi
rompete dal suo seno.
Oh a chi, religiosi,
vostr'anime leggiadre
ora esalate? O Madre,
Madre, chi mai tu adori?

VIII

Ancor per anni molti
mia giovinezza forte,
Terra, saluterà
tua verde giovinezza,
che ogni anno viene e va.

Ma non mi sieno tolti
da l'arida vecchiezza
gl'inganni ed i capelli:
benigna amica, morte
abbia di me pietà.
Chi muor con gli anni belli
non ha crudele sorte.
Pur, quante volte Aprile,
trionfator gentile,
con un fiorito stelo
le brume sgombrerà,
e ovunque, in terra, in cielo,
nel vecchio cuore umano
la sua ridente gloria
d'amore pianterà;
vorrei tornasse seco
dolce ne la memoria
degli a venire un'eco
del mio canto lontano.
Pensar non so ch'ei muto
per sempre un dí sarà,
che forse andrà perduto
nel corso de l'età:
se al pian tornano i fiori,
perché nei nuovi cuori
anch'ei non tornerà?

IX

Ed abbi tu nel canto
eterna primavera,
o de la Melb austera
valle selvaggia! In mezzo
al solitario orrore
de l'alto bosco ombroso,
quante a cercar, lontano
da la città, diletto
vennero innanzi sera
coppie d'amanti? al rezzo
molle, misterioso,
vinte dal mutuo amore,
quante al sovrano incanto
cessero ed a l'arcano
legamento del loco?
Lo dice il ruscel roco;
ma il suo linguaggio è strano:
serbar ama il segreto.
A quanti dopo il fallo
parve voce severa,
o Melb ascosa, il lieto
tuo murmure tra l'erbe?
Ebbe la donna certo
una strana paura
di questa in torno austera,

attonita natura;
guardò certo smarrita
queste querce superbe,
e sentí in lei mancare
l'amor primo a la vita.
Oh come freddo allora
le parve e d'amor vuoto
de l'uom l'ultimo bacio,
che non vuol far pensare!
Ci duol del tuo tardare,
suprema ora di gioja;
ma bene è che si muoja
quando tu giungi al fine:
colta la fresca rosa,
non restan che le spine;
e sempre son gli sdegni
seguaci ai godimenti.

Qui molti d'amor segni
e nomi incisi e date
antiche e cuor da frecce
passati e ammonimenti
serbano le cortecce
degli alberi silenti.
O tu, che sui prim'anni
del secolo incidevi,
Else, il tuo nome a canto

a un altro nome - or dove,
dove sei tu? Le nevi
del desolato inverno
piovvero su 'l tuo crine
certo; forse in eterno posi
a quest'ora. Io nuove
vorrei di te. Ti posa
l'amico a fianco? sposa
gli fosti in vita? Parmi
di veder qui, tra queste
piante, aggirarsi meste
ombre di donne; e ognuna
cerca furtiva e in pianto
ogni svolta ogni canto
del labirinto verde;
ma l'amico non trova,
anzi se stessa perde...

Chi sa, forse qualcuna,
Else, di queste, nuova
di te potrebbe darmi.
Ma forse, come il roco
ruscel, linguaggio strano
parlano a orecchio umano
quest'ombre abbandonate.
Oh via! l'amato loco,
la selva degli amori,

o meste ombre, lasciate!
E tu, tra i nuovi fiori,
tra l'erbe non mai gialle,
canta la tua discesa
perenne al piano, o ascosa,
placida Melb, o lieta
anima de la valle,
immagine segreta
del tempo, che non posa.
La vita ha i suoi dolori,
ma nel tempo è l'oblio.
Nutrir lungo desio,
mortalì, non conviene;
corta è la vita, e solo,
sol per un fil si tiene.

X

La vecchierella bianca,
raccolta su 'l murello
de la rural dimora,
non sazia già, ma stanca
di vivere così,
pur oggi del novello
sole di maggio è lieta:
guarda, ed ai tanti fiori,
onde il gran piano odora,

ai teneri uccelletti,
che dagli alberi intorno
e dai vicini tetti
le fanno un bel cantare,
movendo la canuta,
tremula testa pare
che dica ognor di sí:
- Ricordi, di', ricordi
de le tue primavere
i bei, lontani dí? –
E la vecchietta: - sí!
- Ricordi quelle sere
d'aprile, e i dolci accordi
al lume de la luna,
i balli e il primo amore?
Fu allora, che nel cuore
dapprima ti fiorì. –
E la vecchietta: - sí!
- E l'altre, l'altre sere
passate, lieta e sola,
presso la prima cuna,
che la nonna imbastì!-
E la vecchietta: - sí!
- Ricordi il lieto giorno,
in cui la tua figliuola,
bella come una rosa,

venuta grande e sposa,
il genero rapí?-
E la vecchietta: - sí! –
- Ricordi i tanti morti,
che in vano or cerchi attorno,
il vecchio tuo, le care
amiche dei begli anni?
Oh come sola or sei,
e quanti mai sconforti,
e quanti ti dà affanni
questo tardo campare!
Ma presto morir dèi:
vuoi tu morir co'l dí? –
E la vecchietta: - sí!

XI

Quanti qui in basso siamo,
corriamo tuttavia
a irreparabil morte!
cosí vuol nostra sorte,
forza è, che cosí sia;
e noi cantiam, ridiamo:
lunga non è la via.
E al sol sempre, a la luna
mostriam giocondo il viso;
cosí co'l gioco e il riso

vinciam nostra fortuna.
Oggi la via ci schiude,
celate a ben le spine
con molti fior, Natura:
chi si vorrà dar cura
de le fosse vicine?
Sol lieto è chi s'illude,
e non discorre il fine.
Rotto da piogge e vento
l'inverno pigro e lento
sempre per tempo viene,
ed ogni fronda spoglia:
quanti piú fior ci avviene
dunque di côr si coglia,
correndo il bel sentiero.
Come un armento in fuga
c'incalza il Tempo e punge.
A lui, tiranno austero,
ogni secolo aggiunge
su 'l fronte aspro una ruga;
ma a noi ben maggior danno
apporta ogni nuov'anno!
A dio, belle contrade
del sole! un'altra volta
tornar non puossi a voi:
chi visto v'ha - vi vide,

né vi vedrem piú noi.
A canto al vecchio stanco,
il bimbo corre franco;
quegli trascina il piede,
questi sgambetta e ride;
l'uno a guardar si volta
la via di già percorsa,
ma innanzi a sé non vede
di vaghi fior coperta
la fredda fossa, e cade;
l'altro la salta presto
e segue la sua corsa.
Oh a dire, è pazza cosa,
umana sorte, questo
correre nostro a certa
insidia, e senza posa!

XII

Che fai? Che pensi? Ha bene
la squilla de la chiesa
contato dodici ore.
Qual mai delira impresa
te, vecchio egro e cadente,
su queste carte gialle,
curve l'ossute spalle,
rannuvolato il ciglio,

vigile ancor ritiene?
Che mai tanto ti tarda
stanotte di scoprire?
L'arcano de la vita?
Bravo! quand'è finita
per te, presso a morire.
Sú via, sú via! ma guarda,
la tua lucerna muore
su 'l teschio riflettendo,
che le sta freddo a fianco,
l'ultimo suo barlume...
Ahimè, né maggior lume
al tuo cervello stanco
dal vecchio libro viene!

Dottor, codeste dotte
pagine meditate,
forse è miglior consiglio
darle a le fiamme, e andare
a letto, a riposare.
So bene, che ogni notte
voi, vecchio paziente,
al fin le rigettate
con le tremanti mani.
So ben, che vi levate
sempre da lor gemendo
questa parola: “Niente!”

Ma perché mai, Dottore,
riprenderle, il dimani?
Perché voler sapere
ciò che non volle il fato
pei sensi nostri fare,
quando è poi tanto bello,
Dottore, tutto quello
che pure ad essi è dato
di còrre e migliorare,
comprendere e godere?
Ahimè, magro conforto, questo,
per voi, Dottore!
Per voi, che tutto assorto
a studiar la vita,
tra tante carte avete
di vivere obliato!
Giuro, che non vi siete,
Dottor, neppure accorto
com'ella v'è fuggita...
La bestia è così fatta,
Dottor! checché si faccia,
la fugge tuttavia.
Certo è una bestia matta,
anzi di fino dolo:
viene, e non si sa d'onde,
passa qua giù di volo,

scappa, e non lascia traccia.
Cosa è del tutto vana
darle però la caccia:
la maledetta tana
ov'ella ci s'asconde,
noi non saprem giammai
dove diavol sia!

Or dunque, che piú stai?
vecchio, a dormir! La scienza,
la lunga esperienza,
non ti potran servire
per quel che indarno agogni
di penetrar: Dormire,
Dottore, e buoni sogni!

XIII

Se non si rinnovella
l'età, come la terra,
pur tra la bella festa
dei fiori, a primavera,
di nuove voglie in petto
il cuor ci si ridesta,
e scoppia da le vene
de l'anima l'ebbrezza.

Cinta di fior la testa,

tra una gioconda schiera
di giovini e dicace,
su un somarello viene
la tremula Vecchiezza.
“Piglia d'ogni or fugace
quanto piú sai diletto!”
a questo e a quello dice
ridendo in mezzo ai fiori
che a dosso ognun le getta,
e il somarello affretta
confuso tra i clamori.

Prima che il tempo volga,
o giovini, si colga
il fior, che vivo odora.
Prima che muta e spoglia
a dormir sonni tristi
la terra si ritorni,
e il nostro capo incalvi;
tessiamoci ghirlanda
ai vivi fior commisti.
Chi può, sua nave salvi,
mentre dei belli giorni
spira propizia l'ôra,
e prona a nostra voglia
l'onda si mostra e blanda.

XIV

Attoniti, dai nidi
nuovi sui vecchi tetti
guardano gli augelletti,
mettendo acuti gridi,
cadere l'invocata
pioggia di mezzo aprile.
Tu dietro la vetrata
de la finestra bassa
come lor guardi e ridi.
È nuvola che passa,
giovinetta gentile:
la rosa imbalconata
metterà foglie nuove.
Su la tua bocca io tanti
baci vorrei contare,
o giovinetta, quanti
in questo punto sono
che dicono: “Guarda, piove!”
Sorpresa curiosa,
e curiosa voglia!
io prego che tu voglia
lasciarmela passare...
Via, te la prendi a male?
Io chieggoti perdono:
ma un bacio è dolce cosa,

un bacio non fa male.

XV

A la finestra bassa
la giovinetta viene:
il fidanzato passa...
“Buona sera, mio bene!”
La vecchia serva siede
giú de la scala al piede,
e il giovin si trattiene
a guardare la sposa;
ma non sa dirle cosa.
Con sorridente ciera
la vecchia a lui ripete:
“V'ha detto buona sera...”
e quindi aggiunge piano:
“Oh, come grullo siete,
sú lesto, deponete
un bacio in quella mano!
Non c'è malizia alcuna...
io - sto a guardar la luna”.

XVI

Sei tu, sei tu, ti sento,
son tuo, trionfa, Amore!
Schiavi del tuo talento

togli or la mente e il cuore.

Dolce e crudele gioco

per prova ti conosco,

e piú non ti pavento:

So quanto tempo dura

tua pazza signoria,

e chi te eterno giura

offende la natura.

Mescola miele e tosco,

liquido e sottil foco

armi la rea mistura;

poi dammi tutto a bere

in fin ch'ebbro ne sia:

per me vorrò vedere

il fondo del bicchiere.

Dicanmi pur le Belle

crudele villania,

perché sí schietto sono,

perché mentir non vo':

io amo ed io perdono,

io rido perché so.

De la mia stessa doglia

rido, e d'ogni altro amante:

oh in ver, par che si voglia

con dei sospir le stelle

spegnere tutte quante!

Non io, non io son fatto,
mie Belle, a sí e no;
l'amore è cosi fatto,
Amor, che è nato matto.

XVII

Sciò, via costà! sciò, via,
gallina faraona!
il tempo non perdona,
s'invvecchia tuttavia,
e quando vespro suona,
la croce, e cosi sia!
Sciò, via costà! sciò, via.
Son belli i fiori freschi,
che aprile reca a noi,
ma il danno è che son freschi...
mi spiego? freschi!... e voi...
Se crescon leggiadria
a femmina leggiadra,
che il capo se n'adorni,
non posson far che torni
l'età de la nipote
ad una vecchia zia.
Sciò, via costà! sciò, via.
La sorte nostra è ladra
di curiosa fatta:

Ella vi lascia intatta
la bella e ricca dote
e gli ori ed i gioielli,
e sol vi toglie via
il roseo de le gote
e il biondo dei capelli.
In vano di cinabro
v'incendiate il labro,
in vano v'imbiaccate
le rughe desolate –
Madonna, ei pare! ei pare!
andatevi a lavare...
Il tempo non perdona,
e quando vespro suona,
la croce - e cosí sia.
Sciò, via costà! sciò, via.
E chieggovi perdono
se parlo come un matto,
ch'abbia ragione, in fondo;
colpa è del sol, non mia,
ebbro di vita io sono,
Madonna, e piú non so,
quello che tutti sanno,
quello che tutti fanno,
quello ch'io stesso fo,
o, per dir meglio, ho fatto

perché lo vuole il mondo
- io non so piú mentire!
Vogliate compatire.

XVIII

E con due sacca piene
di frutta e di civaje
il vostro servo viene,
Dolcezza, a farvi omaggio.
Pien di mosche culaje,
il somarello a maggio
vorrebbe anch'esso amare:
lungo tutto il viaggio
m'ha fatto un gran tagliare.
Io so che avete, o Bella,
ne la stalluccia bassa
un'asinella grassa
e che molto l'amate,
perché posata e buona.
Or sú, mio bene, date
a me vostra persona,
e la vostra asinella
a la mia bestia date.
Co'l tempo, se vi pare,
e gli lasciate fare,
faranno gli asinini

cosí, vispi e piccini.
L'ultima mia canzone
ha cento cuori rotto,
cento si son di botto
ragazze costumate
del vostro innamorate.
La frusta tua non schiocchi,
la mamma m'ha avvisato,
lungo le strade, dove,
passando, l'hai cantato;
io ti vedo spacciato,
le innamorate nuove
ti mangeran con gli occhi.
Mamma, mammuccia buona,
santo è il vostro consiglio,
ma a dir che vostro figlio
da un pezzo l'è spacciato!
Mamma, s'è innamorato
d'una ragazza onesta,
ma che gli fa la testa
girar, massaja poi...
massaja accorta... - e questa,
Dolcezza, siete voi!

XIX

Perché la vecchia madre

piange in lasciar la figlia
sola co'l nuovo sposo?
Non jeri ella contenta
del giovin si dicea,
e pur staman ridea
a tutti, affaccendata
a preparar la festa?
Ridea stamane, e intanto,
vedeste? or se n'è andata
quasi per forza, e in pianto.
Entro del cuor sgomenta,
la nuova sposa resta,
né sa levar la testa
dal seno palpitante:
segue ella ne la notte
le voci alte, interrotte
de l'accolta festante,
che ognor piú s'allontana...
Ella ama, e pure teme,
non sa perché, lo sposo...
Oh come sola, insieme
a un uomo anch' ei dubbioso,
dinanzi l'avvenire!
Oh s'ei sapesse dire
una parola vana
per romper quel gravoso

silenzio e quella pena!
La chiamasse per nome!
Oh Dio, buon Dio! ma come
passerà mai la notte!
Gli occhi lucenti in viso
osa or levargli a pena,
d'ansia e d'amor vermiglia:
egli la guarda fiso,
co 'l guardo anzi la bee,
e quel che far si dee
con gli occhi si consiglia.
Ma già l'amore a un riso
mutuo la loro bocca
schiude, e l'ardor trabocca:
d'un tratto, ei tra le braccia
la stringe forte, e chiama
per nome, e quanto l'ama
in quel nome le dice.
E sugli occhi la bacia,
nei capelli la bacia,
le bacia ne le mani...
Ella, tutta felice,
gli porge ora la faccia:
e la bocca ei le bacia...

Sposi, sposi, a dimani!

XX

Tu morta, e luce ha il sole
ancor per noi, sorrisi
ancora l'avvenire,
profumi e fior la terra...
Qui, tra le verdi ajuole,
è la tua fossa: scendi!
Molti fioretti gaj
furon ieri recisi
per darti posto, intendi?
per dar posto a una morta;
e la lor vita è corta
d'un solo e breve giorno!
In grembo a la gran madre
ora tu puoi dormire,
né piú ti desterai.
Le tue membra leggiadre
come tesor novello
ella serba e rinserra.
Non sorga alcun avello
a rammentarti ai vivi;
spontanei de le liete
tue venti primavere
i fiori nasceranno,
e saran sempre vivi.
Su te, morta, e tra loro,

gli augelletti canori
s'accoglieran le sere
a riposar le penne,
e del lor mesto coro
empiran la quiete;
e di te canteranno
a le vigili stelle,
a le piante sorelle,
cui fosti sempre cara.
E tu gli augelli i fiori
cosí, penso, sarete
in una a noi non chiara
comunïon perenne.
Non gemiti, non pianti:
bella è cosí la morte.
Chi va piú a lungo avanti
esposto è sempre ai danni
d'una maligna sorte.
O tu, morta a vent'anni,
morta di primavera,
odi tu i dolci canti
degli augelli, ogni sera?

XXI

O notte, o sacra notte,
un ignorato mondo

sei tu per noi mortali,
che, tristi, nel profondo
grembo dei sonni, oblio
breve cerchiamo ai mali
e requie a nostre lotte.
Religioso or io
son fatto, e uno sgomento
strano da Te mi viene,
da la tua pace immensa,
dal tuo silenzio enorme,
pien di tremanti stelle.
Piú nulla in cuor mi sento,
nulla la mente pensa,
e nella meraviglia
di quest'insolit'ora,
l'alma, che pur non crede
a nume alcuno - cede
al tuo potere, e adora.
Dunque son fatte a bene
quante son cose belle?
Folle non è desio
degli uomini la pace?
Oh come tutto tace,
e in Te fiduciosa,
in Te sicura dorme
la Terra nostra. Come

una fiorente figlia
di sotto l'amorosa
custodia de la madre,
che l'adorate chiome,
le sembianze leggiadre
con l'alito le sfiora;
ella in te, Notte, dorme.

Sognano al dolce lume
degli astri i mille fiori?
Se sognano, un bel sogno
dee certo esser il loro.
Mandan sí freschi odori...
Felici i fiori! - Un nume
che venga a vigilare,
la bianca Luna or pare,
tarda dei colli fuori
sorgente. Oh come il raggio
suo mite, nel baciare
le palpitanti foglie,
in onda di rugiada
purissima si scioglie!
Destasi la cicada
a gloriar co'l canto
de la Diva il passaggio;
e i fiori a farle omaggio
anch'essi, dormigliosi,

sorgono in loro stelo.
Or tutto, terra e cielo,
ravvivasi, in un solo
palpito immenso: freme
l'aura argentina, il suolo
par che respiri, e insieme
tutte le foglie un coro
bisbiglian senza posa,
dicendosi qualcosa
non chiara a noi, ma a loro
intelligibil solo.
Tra lor mi sdrajo, e i fiori
piegansi curiosi
intorno, a rimirarmi.
E di vedere or parmi,
guardando gli astri d'oro,
via pei silenziosi
spazi fuggir gioconda
la Terra, e ai cieli un'onda
sparger di fiori e cori
festevoli - mi pare
d'udir di Lei sonori
i cieli ampi echeggiare.

XXII

A l'aura del tramonto

incendiata e chiusa,
con vol leggiro e pronto
la lodola, com'usa,
trillando a piena gola,
si leva in alto, e chiama
per la campagna sola
le socie, a mutar loco.
Sotto il languente foco
del ciel si stende il piano
silenzioso e verde;
una lucente lama
d'acqua lo fende, ed ogni
sua lieve orma gemendo,
or qua or là volgendo
tra l'erbe in fior si perde.
Trema ne l'aria un lieve
canto lontano, e arcana
spande mestizia intorno:
placido muore il giorno,
e il canto pio riceve,
che ognor piú s'allontana.
C'è in lui, pare, una pena
troppo grave a soffrire;
ma insieme una serena
sommessione al fato
composta da la fede:

la calma che si vede
in un corpo malato
quando sta per morire.
Seguiam la passeggera
voce che chiama. I fiori
qui muojon tutti or mai;
son morti i mesi gaj,
scende fredda la sera,
ed anche tu mi muori,
estro di primavera.

Bonn am Rhei, nella primavera del 1890

APPENDICE A “PASQUA DI GEA”

“Eterno eterno eterno!”
susurran l'aure in torno,
quasi oppressanti. “Eterno!”
ripete il vasto Reno
fluendo senza posa.
“ Eterno eterno eterno!”
chiede ogni viva cosa.
Io vo, sconvolto il seno
da un rompere improvviso
d'affetti novi, pieno
d'accese idee la mente;
non lieto, e pur ridente

di strani sogni il viso.
Dove? io non so, ma avanti
verso la morte, forse;
forse in braccio a l'amore;
saprò forse tra poco
il gran Segreto. Avanti!
Non mai si ratto corse
su noi lo stuol de l'ore;
non mai si viva apparve
ad occhio uman la terra;
né mai con tanto foco
vegliaronla le stelle.
Questa è magica sera;
questo, novel ritorno
di gaja primavera
sarà per me fatale.
In van le antiche larve
di nostra poesia,
e de le forme belle
l'armoniosa vita
chiama a compor la guerra
dei paventosi affetti
la vaga fantasia.
Qui è 'l coro trionfale,
il formidabil coro
de le reali forme,

possenti ne la loro
integrità vitale.
Qui l'anima è rapita
dal grande multiforme
trionfo degli aspetti;
e preso a forza io sono
e a tutto m'abbandono,
e del tutto divento:
Mortal cosa non scrivo,
che l'infinito io sento,
sento l'eterno - e vivo.

ELEGIE ROMANE DI GOETHE

A UGO FLERES

Quando a la boreal nebbia che stese,
lunga stagion, sui miei piú caldi amori
sua grigia notte, ai nordici rigori
volsi le spalle, e alfin del mio paese

il chiaro ciel rividi e gli splendori,
nel sorriso d'april, diletto mese;
da la dolcezza che nel cor mi scese
sbocciar gli affetti, come tanti fiori.

E Roma salutai con la possente
voce del Vate, che oblio piú non teme,
teco volgendo l'Elegia ridente,
Ugo, e i nostri pensier con insueta
corrispondenza rifletteano insieme
i giocondi fantasmi del Poeta.

*Wie wir einst so glücklich waren!
Müssen's jetzt durch euch erfahren.*

I

Ditemi, o pietre! parlatemi, eccelsi palagi!
Date una voce, o vie! Né tu ti scuoti, o genio?

Sí, qui un'anima ha tutto, fra queste divine tue mura,
eterna Roma! tace sol per me tutto ancora.

Oh, chi sa bisbigliarmi a quale finestra la Bella,
che l'ardor mio ristori, scorgere io debba un giorno?

Né so per quali vie farò sacrificio poi sempre,
a lei, da lei movendo, del prezioso tempo?

Tuttor chiese e palagi, rovine contemplo e colonne,
qual chi prudente voglia trar del viaggio un frutto.

Pur sarà breve; poi solo, poi unico tempio,
d'Amore il tempio, l'iniziato accolga.

In vero, o Roma, un mondo sei tu; ma pur senza l'amore
non saria mondo il mondo, e nemmen Roma, Roma.

II

Chi vi pare onorate, chè in salvo ora alfine son io!

Belle dame e messeri del sopraffino mondo,
del cugin, de lo zio, de le vecchie cugine chiedete
e de le zie; poi segua gioco insulso a le ciance.

Ite con dio pur voi che in piccoli e grandi convegni
spesso m'avete quasi a disperar condotto!

E ogni concetto politico e vacuo ridite
che il forestier con rabbia per tutta Europa insegue.

Cosí la canzonetta *Malbrough* inseguiva l'Inglese
da Parigi a Livorno, poi da Livorno a Roma,

e giú giú fino a Napoli, e avesse anche Smirne raggiunto,
là di *Malbrough* il canto, l'avria *Malbrough* accolto!

Ed anche a me, finora, cosí da per tutto è toccato
d'udir garrire sovrintendenti e popolo.

Ma non sí tosto or voi potrete l'asilo scoprire,
cui con regal tutela, Amore, il re, m'offerse.

Ei qui de l'ali sue mi copre; l'amata non teme,
romanamente fatta, l'ira del Gallo audace;

né nuove mai mi chiede di quel che si dice;
ma spia de l'uom, cui si confece, premurosa, il desio.

Ella piacesi in lui, nel libero e forte straniero,
che di monti e di neve parla e di lignee case;

riarde de la fiamma che accese nel petto di lui,
si rallegra ch'ei l'oro, come il roman, non curi.

Meglio ha la mensa adesso fornita, ed abundan le vesti,
né manca la vettura per il teatro, a sera.

Madre e figlia son liete de l'ospite lor boreale,
ed il barbaro domina romani lombi e seno.

III

Non ti rimorda, o cara, che a me cosí presto ti sia
abbandonata! oh credi, di te non penso io male.

In vario modo agiscon gli strali d'amor; l'uno punge,
e del tossico lento per anni inferma il cuore;

forte impennato l'altro, con taglio di fresco temprato,
penetra le midolle, incendia ratto il sangue.

La brama a lo sguardo seguia negli eroici tempi,
quando amavano i numi; il possesso, a la brama.

E credi ch'abbia a lungo la Dea d'amor meditato,
quando nel bosco ideo le piacque prima Anchise?

Se Luna il bel pastore avesse indugiato a baciare,
oh, svegliato l'avrebbe, invida, Aurora, tosto.

Ero a la grande festa Leandro guardò; prontamente
lanciossi il caldo amante giù, nei notturni flutti.

Rea Silvia al Tebro s'avvia, la vergin regale,
per attinger de l'acqua, e la sorprende il Nume.

Così Marte s'avea figliuoli! Una lupa i gemelli
nutre, e si chiama Roma la sovrana del mondo.

IV

Noi siam divoti amanti, noi tutti i demòni adoriamo,
raccolti, ed ogni nume preghiam propizio a noi.

Vincitori romani, così v'uguagliamo! Agli Dei
d'ogni parte del mondo voi profferiste asilo,

neri e duri l'Egizio gli avesse d'antico basalto,
o fuor del marmo il Greco candidi e belli espressi.

Pur non provoca a sdegno gli eterni, se ad una Celeste
con preferenza offriamo olibano più caro.

Sì, noi vi siam fedeli, persiston le nostre preghiere;
ma il perpetuo servizio a un'Unica è sacrato.

Accorti, lieti e serî, noi feste segrete facciamo,
che ad ogni iniziato il silenzio s'addice.

Prima attrarrem l'Erinni per truci azioni su noi,
o piú tosto oseremo patir di Giove irato

su una rupe o su ruota volubile il duro giudizio,
che a l'incantevol rito sottrar l'animo nostro.

Occasion si noma la diva - a conoscerla tosto
imparate! - A voi spesso in varia guisa appare.

Esser potrebbe figlia di Proteo, con Teti creata,
da le cui varie astuzie fur molti eroi gabbati.

Ora cosí la figlia i timidi inganna e gli sciocchi;
gioca coi pigri sempre, i vigilanti fugge.

Sol volentieri a l'uomo si dona ch'è pronto e operoso;
benigna ella è per lui, tenera, allegra e cara.

Ed a me pure apparve qual bruna fanciulla una volta:
scuro cadeale e ricco giú per la fronte il crine,

al sottil collo intorno torcevasi riccioli brevi,
e le ondeggiava in capo la scarmigliata chioma.

Non io la disconobbi: ghermii la solleccita, e amplessi
e baci ella con pronta docilità mi rese.

Oh come fui beato! - Ma basta, quel tempo è fuggito,
e allacciato da voi, romane trecchie, or sono.

V

Lieto e ispirato or qui sul classico suolo mi sento,
con forza piú gentile parlanmi qui due mondi.

Qui seguo il consiglio, a l'opre mi do dei maggiori
con premurosa mano, sempre con nuova gioja

Però le notti amore mi tiene altrimenti occupato.
Dotto a metà divengo, ma lieto al doppio sono.

E non m'èduco forse spiando del seno leggiadro
le forme, e via guidando la mano giú per l'anca?

Bene allor prima intendo il marmo; pensando comparo,
con toccante occhio vedo, con man veggente tocco.

Che se la Bella poi mi ruba qualche ora del giorno,
ore mi dà la notte, che compensanmi a pieno.

Non si bacia già sempre, si fan pur dei savi discorsi;
e s'ella al sonno cede, medito io molto allora.

E spesso a lei scandito con agile man su le terga
ho l'esametro, e spesso ho in braccio a lei rimato.

Ella alita dolce, nel sonno leggiadro, e nel fondo
piú segreto del petto l'alito suo m'infoca.

Attizza Amor frattanto la lampa, e ripensa quel tempo,
che ai triunviri suoi rendea servizio uguale.

VI

“Come puoi tu, crudele, con tali parole accorarmi?
Parlan sí amari e duri forse tra voi gli amanti?

Se la gente m'accusa, io debbo patirlo! e alcun poco
non sono io forse in colpa? Ah sí, ma con te solo!

A l'invida vicina quest'abiti or provano appieno,
che piú non piange chiusa la vedova il marito.

Non sei spesso, imprudente, al lume di luna venuto,
in mantel bigio, e dietro tagliato a tondo il crine?

Per gioco non ti sei d'abate financo vestito?
Un prelato! e sia pure; ma tu il prelato sei.

Ne la Roma papale è appena da credersi:
ebbene, ti giuro che mai prete d'un bacio mio fu lieto.

Ero povera e tenera, a' vil seduttori ben nota;
e il Falconieri spesso m'ha fissato negli occhi,

ed un mezzan d'Albani con ricche, oh ben ricche profferte
ora ad Ostia ora a Quattro Fontane m'ha allettato.

Ma chi poi non andò fu la giovine. In odio cordiale
ho sempre avuto rosse e violette calze.

Chè il padre a noi diceva: "Alfin rimarrete ingannate!"
Se ben piú a la leggiera prendesse ciò la madre.

Ecco, e mi trovo alfine davvero ingannata! Tu fai
or con me queste scene perché a lasciarmi pensi.

Va' pur! che de le donne non siete voi degni! Il bambino
noi sotto il cuor portiamo, e cosí pur la fede;

ma voi, ma voi col vostro vigore e le brame scotete
anche l'amore, appena sazio è de' nostri amplessi!"

Così parlò la Bella, e trasse di seggiola il bimbo;
baciando al cor lo strinse, e sgorgò pianto al guardo.

Con qual vergogna io vidi che il vile spalar de la gente
per me offender potesse quest'immagine cara!

Solo un istante il fuoco s'oscura e vapora, se l'acqua
d'improvviso lo copra e n'estingua la bragia;

ma ratta questa si purga, urge il torbo vapore,
e leva in alto, ardendo, nuova e piú forte fiamma.

VII

Come lieto mi sento qui in Roma! Ripenso quel tempo,
in cui laggiú, nel norte, grigio opprimeami il giorno.

Torbido il cielo e grave sul capo pesavami, e muto
di colore e di forma stendeasi intorno il mondo.

Ed io su me spiando de l'animo ognora scontento
la fosca via, cadevo muto sui miei pensieri.

Chiara di stelle splende la notte vibrante di suoni:
piú che nordico sole fulge per me la luna.

Oh qual toccò letizia a me morituro! E non sogno?
M'accoglie ospite, o Giove, l'ambrosio regno tuo?

Ah, qui mi prostro e tendo le supplici mani
piangendo ai tuoi ginocchi. Teco mi togli, o Xenio Giove!

Come qui penetrassi non so piú ridire; prese Ebe
il pellegrino, e dentro questa reggia m'indusse.

Le avevi forse ingiunto d'addurti qui sopra un eroe?
La Bella errò? Perdona! Fa' che l' error mi giovi!

Erra anche lei Fortuna, tua figlia! Ella i doni piú ricchi
pàrte, come fanciulla che a legge abbia il talento.

Sei tu l'ospital nume? Oh allor non scacciare l'amico
ospite da l'Olimpo giú su la terra ancora!

“Oh dove mai, poeta, te'n vaghi con l'estro?” - Perdonò!
Il Campidoglio augusto è a te secondo Olimpo.

Qui mi sopporta, o Giove; ed Ermes piú tardi, radendo
di Cestio il monumento, lieve mi guidi a l'Orco.

VIII

Se mi dici, o diletta, che tu da bambina non eri
cara ad alcuno, e in uggia t'avea la madre istessa,
finché di corpo e d'anni non fosti cresciuta; ti credo.
Piacemi imaginarti una fanciulla strana.

Forma e colore pur mancano al fior de la vite,
ma il grappolo, maturo, uomini e Dei ristora.

IX

Arde del villereccio, gregal focolare la fiamma,
oh come presta splende, stride tra i secchi rami!

Questa sera m'allegra di piú; perché prima che il fascio
si strugga in bragia e sotto la cenere si pieghi,

verrà la mia fanciulla. Allora fiammeggino i tizzi,

splendida a noi sia festa la temperata notte.

Ella diman si leva per tempo dal letto d'amore,
e nuove fiamme, pronta, da la cenere desta.

Poiché tra gli altri doni Amore le dié di svegliare
la gioja, come prima, quasi in cener, s'attuti.

X

Federico, Alessandro, Enrico, Cesare, i Grandi,
lieti metà darebber de l'acquistata gloria,

s'io potessi una notte concedere a ognun questo letto.
Ma, ahimè, le ferrea tiene possa de l'Orco i grammi.

Godi, o vivente, dunque, del posto che Amor ti riscalda,
pria che il fuggente piede ti bagni orrendo Lete.

XI

A voi, Grazie, depone le poche sue carte un poeta
sul puro altare, e foglie di rosa insiem depone,

con sicura fiducia. L'artefice è lieto del suo
studio se intorno sempre un Pantheon gli sembri.

La diva fronte Giove reclina, l'innalza Giunone;
Febo s'avanza e scuote l'inanellato capo;

guarda austera Minerva, ed Ermete, agile nume,
volge sottocchi il guardo, tenero e furbo a un tempo.

Ma al sognatore, al molle Diòniso manda Citera
sguardi di dolce brama, umidi ancor nel marmo.

Lieta la Dea ricorda gli amplessi, e par chiedagli: Accanto
a noi l'inclito figlio non dovria pur sedere?

XII

Odi, o diletta, l'allegro rumore che viene
da la Flaminia via? Son mietitori; vanno

lontano, a le lor case, falciata la messe al romano,
che di sua man non degna a Cerere intrecciare

un serto. Non piú feste or vengono offerte a la Dea,
che de la ghianda invece dié 'l grano aureo per vitto.

Celebriam la festa con gioja, in segreto, or noi due!
Son pur due soli amanti un popolo adunato.

Udisti mai, diletta, parlar di quel mistico rito,
che qui d'Eleusi prima il vincitor seguia?

Greci l'istituirono, e Greci soltanto, pur entro
Roma, chiamaron sempre: "Accorrete a la sacra.

notte!” - Il profan fuggiva; tremava il novizio aspettante,
in bianca veste, segno di purità, ravvolto.

Meravigliato errava per cerchi di strane figure
l'addotto, ed in un sogno parevagli ondeggiare.

Ché al suolo ivi d'intorno torcevasi serpi, e serrati
scrigni, cinte di spighe, traean fanciulle via.

Con molta espressione gestian, mormorando preghiere,
i sacerdoti; pieno d'ansia e timor l'alunno

smaniava la luce. Sol dopo molteplici prove,
quel che d'imagin rare chiudeva il cerchio sacro

gli si rendea palese, qual fosse il mister, cioè come
compiacente a un eroe Demetria già si diede,

quando a Giason concesse, a l'alacre re dei Cretesi,
il segreto divino de l'immortal suo corpo.

Fu allor Creta felice! Gonfiossi di spighe il nuziale
talamo de la Dea, la biada i campi oppresse.

Ma il resto de la terra languia, ché l'ufficio suo bello
nei gaudi de l'amore Cerere trascurava.

Compreso di stupore l'alunno il racconto apprendea,
e a l'eletta accennava - Intendi, or, cara, il cenno?

Un posticino sacro ombreggian quei mirti raccolti,
né alcuna frode reca il gioir nostro al mondo.

XIII

Scaltro pur sempre è Amore, e chi gli s'affida è ingannato.
Fecesi a me furtivo: “Per questa volta fede

prestami ancor; leale son teco: la vita ed il canto,
grato te'l riconosco, ad onorarmi hai speso.

Vedi, ma fino a Roma io pur t'ho seguito, e vorrei
anche in estranea terra a voglie tue prestarmi.

Lagnasi il passeggero, ch'ei trovi cattive locande;
cui raccomanda Amore ottimo ospizio trova.

Tu con stupore ammiri rovine d'antichi edifici,
e con senno trascorri questo sacro spazio.

Fur maggiormente onori dei marmi i pregevoli avanzi
in quegli studi sculti, ch'io visitai già tempo.

Queste figure io stesso plasmai! Me'l concedi; jattanza
non è piú questa volta: ch'io dica il ver tu sai

Or tu men premuroso mi servi; e ove sono le belle
forme, il fulgor, le tinte, che imaginavi pria?

Pensi a crear di nuovo? Amico, la scuola dei Greci
aperta è ancora: gli anni non chiudon quella porta.

Io che il maestro sono, son giovine eterno, ed i giovani
amo. Saccente no! Gajo ti voglio! intendi?

Era nuovo l'antico, allor che vivean quei felici!
Lieto or vivi, e l'antico in te cosí riviva.

Donde argomento al canto hai tratto fin qui? non te 'l debbo
dar io? l'amor soltanto t'insegna l'alto stile”.

Così parlò 'l sofista. Chi a lui contraddice? io pur troppo
ad obbedir son uso, quando il signor comanda. -

Perfidamente or tiene parola, presta anima al canto,
ah, ma il tempo la forza rubami insieme e il senso.

Sguardi e strette di mano e baci e parole cordiali,
sillabe preziose scambiansi due felici.

Divien ciancia il bisbiglio, soave discorso diviene
il balbettio: tal inno senza metro diledgua.

Oh com'amica un tempo, Aurora, ti seppi a le Muse!
Ha te pur forse, Aurora, il furbo Amor sedotta?

Or quale amica sua ti vedo apparirmi, e mi desti
a l'ara sua di nuovo, per un festivo giorno.

La copia dei suoi ricci mi trovo sul sen; la testina
riposa e preme il braccio, che al collo suo si presta.

Oh qual dolce destarsi! serbate, o chete ore, il ricordo
del piacere, che lieti cullando ci addormia.

Si muove ella nel sonno, s'abbassa sul largo del letto,
svoltasi, ma pur sempre, ecco, la man mi tiene.

Sincero amore ci lega e fedele desio,
di variar soltanto si riserbò la brama.

A una stretta di mano io veggo i begli occhi di nuovo
aprirsi. Oh no! ch'io possa ancora un po' mirarla.

Non vi aprite! voi ebbro, confuso mi fate; rubate
del puro contemplare a me presto il diletto.

O magnifiche forme! o come tornite le membra!
Se Arianna, o Teseo, bella così dormia,

come fuggisti? Oh bacia, Teseo, queste labbra! poi vanne.
Ma guardala! Si desta! - Per sempre or suo sarai.

XIV

Ragazzo, un lume! “Ancora, signor, non è bujo! Ella spreca
olio e stoppino indarno. Vuol chiuder già gli scuri?

Prima che vespro suoni, n'andrà mezz'oretta, aspettiamo:
dietro a le case sparve, non dietro al monte il sole!”

Sciagurato, obbedisci! Attendo il mio ben! Lucernetta,
foriera de la notte, tu mi consola intanto!

XV

Non io Cesare avrei tant'oltre in Britannia seguito;
Floro m'avria piú presto tratto in Popinia certo!

Ché assai di piú la triste caligin del norte m'è in odio,
che il popolo agitato de l'australi mosche.

E d'ora innanti, voi méscite, abbiate un piú caldo
da me saluto, oh voi, care osterie romane!

Ch'oggi veder la Bella mi date, a cui scorta è lo zio,
ch'ella sovente, per possedermi, inganna.

Avea la mensa nostra corona d'amici tedeschi;
ella cercò di fronte, presso la madre, un posto.

Smosse piú volte il banco, e far lo dovette con arte,
poiché mezzo il suo volto e il collo io guadagnai.

Ella parlava forte, ben piú che romana non soglia;
mescea, volta a guardarmi; sgarrò, cadde il bicchiere.

Scórse sul desco il vino, ed ella col dito sottile
segnò sul ligneo piano umidi cerchi intorno.

Intrecciò poi col mio il nome suo dolce; lì fiso
io quel ditin seguia, e bene ella m' intese.

Svelta compose alfine il segno d'un cinque romano,
posevi un'asta innanzi; tosto, com'io lo vidi,

cerchi tracciò su cerchi a sperdere lettere e cifre.
Ma il prezioso quattro mi restò qui negli occhi.

Muto a seder rimasi, mordendomi il labro infocato,
qual per malizia o gioco, ma pur di voglia ardente.

Pria tanto tempo a notte! poi altre quattr'ore d'attesa!
Almo Sole, tu indugi e la tua Roma ammiri.

Mai nulla di piú grande vedesti, mai nulla vedrai,
te 'l predisse, ne l'estro, tuo sacerdote, Orazio.

Oh, ma per oggi, o Sole, su lei non t'indugia, e lo sguardo
dai sette colli storna spontaneo e piú veloce.

Per amor d'un poeta quest'ore magnifiche abbrevia,
cui con avido sguardo gode il pittor felice;

agli alti fastigi vermiglio or via lesto saluta,
a le colonne, ai templi, agli obelischi in cima;

quindi nel mar precipita! Domani piú presto vedrai
qual almo t'han serbato gaudio i secoli.

Quest'umide maremme sí a lungo di canne coperte,
queste d'alberi e cespi fosche ombreggiate alture,

poche capanne un tempo mostraron, poi tu le vedesti
d'un popolo gremite d'avventurosi ladri.

Qui tutto quindi da loro fu tratto e assemblato,
così che il resto appena d'un guardo tuo fu degno.

Sorger vedesti un mondo; vedesti qui un mondo in rovina;
quindi, da le macerie, quasi un piú vasto mondo!

Or, ch'io lo possa a lungo da te gloriato ammirare,
accorta a me lo stame lenta la Parca fili;

ma presto la bell'ora s'affretti, che a me fu segnata!
Gioja! e non sta scoccando? No; ma già tre n'ascolto.

Cosí, Muse mie care, ancor m'ingannaste la noja
di questo lungo tratto che m'ha da lei diviso.

Or via di fretta! Addio: né offendervi temo; pur sempre
voi stesse, così altere, deste ad Amor la palma.

XVI

“Perché non sei venuto quest'oggi, o diletto, a la vigna?
Sola, com'io promisi, t'aspettai sopra invano”, -

Cara, io ci fui; ma scorsi per buona ventura lo zio
presso i tralci occupato di qua di là girare.

Quatto scappai via rapido! - “Oh dio, quale abbaglio hai tu preso!
Era solo un fantoccio, quel che ti volse in fuga.

Noi sú lo mettevamo con abiti vecchi e con canne,
ed una. mano io dava sedúla a danneggiarmi.

Giunse or l'intento il vecchio; spaurito ha l'augello doloso
che i frutti del giardino rapiagli r la nipote.

XVII

Noja mi dan parecchi rumori; ma sopra ad ogni altro
odio il latrar dei cani: lacerami gli orecchi.

Solo un cane sovente io odo con gioja latrare,
e questo è il cane, che s'allevò 'l vicino.

Esso a la mia fanciulla un giorno abbajava, quand'ella
venia furtiva, e quasi n'era il mister tradito.

Ora, appena l'ascolto, mi dico pur sempre: ella viene?

O ripenso quel tempo, che l'Attesa venia.

XVIII

Sopra tutte una cosa m'incresce, esacrabile un'altra
mi torna, e il sol pensiero provoca in me lo sdegno,

m'agita tutti i nervi. Io vo' confessarvela, amici:
è a me discaro assai solo giacer la notte.

Ma esacrabile affatto temer su la via de l'amore,
serpi, e velen frammezzo le rose del piacere;

se nel momento in cui piú bella ti s'offre la gioja
al tuo capo inclinato la susurrante cura

s'approssima. Per questo Faustina mi rende felice!
Ella è fedele, e lieta partecipa al mio letto.

L'alacre giovinezza d'intrighi si piaccia attraenti;
un ben sicuro in pace amo io godermi a lungo.

Qual voluttà, la nostra! noi baci sicuri scambiamo,
ci suggiam confidenti alito e vita entrambi.

Cosí l'intera notte si gode, e premendoci al seno,
stiamo la pioggia a udire, il nembo, il temporale.

Vien cosí l'alba, e l'ore ci recano fiori novelli,

e adornanci ridendo festevolmente il giorno.

Non mi portate invidia, Quiriti! un tal ben vi consenta,
d'ogni bene del mondo primo ed ultimo, il nume.

XIX

Difficilmente acquistasi un nome onorato: la Fama,
ben lo so, con Amore, tiranno mio, sta in lite.

Ma donde mai tant'odio provenne sapete anche voi?
Antiche istorie, udite: io volentier le narro.

Sempre la Dea possente; ma già era ai numi incresciosa,
poich'ella agevolmente arie d'impero assume.

Anzi era in odio a tutti, a grandi ed a piccoli, presso
ogni divin banchetto, per la sua bronzea voce!

Or baldanzosa un giorno si gloria d'aver l'almo figlio
di Giove a se già schiavo, schiavo del tutto reso.

“Il mio Ercole voglio, o Padre dei numi, una volta”
trionfante ella esclama, “rinato a Te condurre.

Or ei non è piú quello, che a Te generava Alcmena;
il culto che professami lo fa già in terra un nume.

Se gli occhi alza a l'Olimpo, oh credi tu gli alzi ai possenti

tuoi ginocchi? Perdona! Me soltanto nel cielo

il fortissimo guarda; me sola a servire, traversa
lieto col piè possente vie da nessun battute.

E incontro io stessa gli vo sul cammino, ed esalto
il suo nome, ancor prima ch'ei l'opera incominci.

A lui, Padre, mi sposa: cosí de le Amazzoni e mio
vincitore ei diviene; sposo con gioia il dico.”

Taccion tutti: nessuno vorrebbe irritar la superba,
che facilmente, irata, medita le vendette.

Ma d'Amor non s'accorse; sguscìò questi presso a l'eroe,
tràsselo con poc'arte de la piú bella al giogo.

Or la coppia traveste; su gli omeri appende di lei
la leonina pelle, la clava a stento appoggia.

Quindi con fior condisce gl'irsuti capelli a l'eroe;
dà la conocchia al pugno, che prestasi a lo scherzo.

Effettua cosi lesto il gruppo burlesco; poi corre,
grida per tutt'Olimpo: “Meravigliosi eventi!

Giammai non ha la terra, ne il cielo, ne il sole veduto
nel suo cammino simile prodigio!”

Tutti accorsero, fede al furbo fanciullo prestando,
che serio avea parlato, ne stié la Fama indietro.

Chi s'allegra a la vista de l'uom cosí basso caduto?
Giuno, s'intende; e fece al cattivel buon viso.

Oh ma la Fama! stette lì rossa smarrita dubbiosa;
sghignò solo dapprima: “Maschere, queste, o Dei!

Troppo bene io conosco l'eroe mio fido! Istrioni
si beffano di noi!” Pur con dolore tosto

Ercole riconobbe. Neppur la millesima parte
fremé Vulcan vedendo la femminetta sua

col forte amante, quando a tempo la rete gli prese
pronta a ghermir gli avvinti, e i gaudenti tenne!

Ne goderono i giovani: Mercurio e Bacco! Ambidue
dovetter convenire, la bella idea pur fosse

di tal femina in grembo posare. E pregavan: “Vulcano,
oh, non disiorli ancora! Ce li lascia godere!”

E il vecchio era sí becco, che ancor gli teneva piú stretti. –
Ma non cosí la Fama. Ratta volò crucciata;

e da quel dí non corre tra i due de la sfida piú tregua.
Si sceglie Ella un eroe? Ecco, il fanciul gli è appresso.

Cui ella piú protegge, piú l'altro sa prendere al laccio,
anzi al piú probo tende le piú tenaci insidie.

Di male in peggio trae chi a lui di resister s'attenti;
se una fanciulla egli offre, folle chi la disdegna!

Deve de l'arco suo gli strali piú crudi provare.
L'uomo per l'uomo infiamma a voluttà brutali!

Chi di lui si vergogna per primo lo soffra! al santocchio,
tra il peccato e il bisogno, semina amare gioje.

Però la Fama anch'essa con gli occhi lo segue e gli orecchi:
se presso a te una volta trovalo, è tua nemica.

Con severo cipiglio, con arie di sprezzo atterrisce,
scredita, inesorabile, la casa ch'ei frequenta. -

Questo or m'avviene, e un poco già soffro per tanto; la Dea
gelosa i miei segreti minutamente esplora.

Ma legge è antica: io taccio e adoro;
essi pure dei re la lite, i Greci, espiaron, com'io.

XX

Bello fa l'uom la forza e un libero cuore animoso;
ben piú se, qual profondo segreto, a se li tiene.

O di città vittrice, virtù del silenzio! Sovrana del mondo,
cara iddia, tu guida a me sicura,

oh di qual mai destino fo prova! Scherzando la Musa
sciogliemi, Amor mi scioglie la riluttante lingua.

È già sí dura impresa dei re qualche fallo celare!
Non la corona asconde, non una frigia benda,

le prolungate orecchie di Mida! Un suo servo le scopre,
e già gli affanna e opprime questo segreto il petto.

Nasconderlo sotterra per trarsi d'ambascia, or vorria!
Ma simili segreti serbar non sa la terra.

Esce un canneto fuori, e lieve bisbiglia nel vento:
“Mida, il principe Mida, ha lunghe orecchie Mida!”

Or è a me piú difficil serbare il mio dolce segreto:
ah la piena del cuore si facilmente sgorga!

A niun'amica il posso fidar: n'avrei certo rabbuffi;
ad un amico? Forse me ne verrebbe un guajo.

Per confidar l'incanto a un bosco, a una rupe sonora,
giovine or piú non sono, né solitario tanto.

Ma a voi, distici, a voi s'affidi il mio dolce segreto!
com' ella i di m'allegri, le notti mi felicitì!

Ella, da molti cerca, elude le insidie, che a lei
ogni villano audace, ogni scaltrito tende.

E cauta, graziosa, via sguizzagli innanzi, ed accorre
ove sa che l'amante con viva ansia l'aspetta.

Luna, indugia: ella viene! deh, fa' non la scorga il vicino!
Smuovi, aurette, le fronde! Alcun non oda i passi.

Voi crescete, fiorite, mie care canzoni, ondulate
nel lievissimo spiro di quest'aura d'amore,

e svelate ai Quiriti, voi garrule, come il canneto,
d'una coppia felice il bel segreto alfine.

ELEGIE RENANE

**LE «ELEGIE RENANE»
SECONDO L'EDIZIONE DEL 1895**

*AL POETA
EDUARDO GIACOMO BONER
CON FRATERO AFFETTO DEDICO
ROMA, MDCOCXCV*

I

Da lungi ancor la florida alba suprema de' freschi
colli lombardi in vetta ridemi, Italia, in core.

Àlaci i miei pensieri, com'api ritornano a sciame
a Te che il fiore delle contrade sei.

Or di leggiadro riso che un'eco di gioje ridesti,
or di mestizia il volto diafano atteggiate,

chiuse in un sogno vago, già fuor della vita e pur vive,
per le tue terre, Italia, erran le mie memorie.

Oh rosea in faccia ai primi, aerei gioghi de l'Alpi,
villa degl'Imbonati, nido di verde pace!

Ivi con lo sbaldore d'innumeri uccelli,

tra 'l folto de' campi tuoi, col bacio fulgido del tuo sole,
ebbi da Te (non mai, siccome in quell'ora, diletta)
l'addio materno: l'ultimo, Italia, tuo.

Qual vision di sogno che il roseo mattino diradi,
strani qui innanti a me sorgon gli aspetti nuovi;

né mesta voce o lieta da un luogo a me noto si leva,
tranne la tua che vaghe mormora istorie, o Reno.

Guardo le fosche rocce da cupi castelli abitate,
e le rovine aperte sparse fin qui di Roma,

i piani, i colli intorno di ricca vendemmia felici,
onde in bei nappi splende l'oro favoleggiato.

Curva su te la bianca antica Gensonia si mira
nel lustreggiante specchio dell'acque, al sole.

Ode Coblenza e assiste ridendo dai ponti a' perenni
tuoi fervidi colloqui con la Mosella amante.

Tra gli umili villaggi, tra l'isole brevi fiorenti
sotto l'opaca e lunga ombra de' cedui boschi

ai cittadini indugi romor di Colonia, e i composti
ponticelli di barche e i tetti di lavagna saluti...

Quali da queste rive, eroico fiume, a cercarmi
verran lontano, quali memorie un giorno?

II

Valicaron baldi, cantando con orrida voce
d'Ermanrico, il sir fiero che a cento anni s'uccise,

in ispida furia, su un'onda d'enormi destrieri,
gli avi ferrati vostri le fosche Alpi indifese?

E segno tu arduo, malfermo d'impero, vedesti
spese tra quel nuovo turbine umano, o Reno,

l'aquile piegar prima, e i fieri accorrenti all'acquisto
facil d'Italia? Livio da secoli taceva;

scorrea l'Oronte molle sul letto del Tebro, e attendea
quella che tutti vinse a perdere se stessa.

Antiche storie! Or bella è questa giustizia del tempo,
ond'io da Roma vengo, libera e nostra, a voi.

Non piú dinnanzi all'ara di Marte, su sedia curule,
fiso nel dio l'antico genio di Roma siede.

E voi scendete a lei l'olivo recando e l'alloro,
questo alla gloria antica, quello a la viva e nuova.

III

Forse, ben che non mai d'un limpido sole i tepori,
né i gridi reca di fuggevol rondine

la stagion nuova, è in voi, o povere case, la pace?
povere, oscure case di solitari borghi,

tra le nebbie sedenti su un'arida spalla di monte,
è in voi la pace, eterno dell'anime sospiro?

IV

Pende dall'alto tetto, commessa a tre fili di rame,
una gran lampa in forma d'enorme teschio verde.

Johanna, la fanciulla, ne ha quasi paura, le notti;
Martha, la madre, ha caro l'ereditato arnese.

Quando abbracciate entrambe mi vengono innanzi ridendo
una del teschio il riso, l'altra per gli occhi amore;

par quasi il tronco quella d'un'arida quercia scolpito,
un esil ramo questa d'edera flessuosa.

Qui, nella casa antica, cui cinge l'inverno, da questo
desolato silenzio rinascerà l'amore?

Fate, gravi memorie de' miei morti amori, che un nuovo

pallido fior non nasca tra queste nebbie. Fate
che in questa casa il pianto non semini io dopo. Tiranno
di tutti i sogni miei non sarà mai l'amore.

V

Senza gloria di raggi, pe 'l limpido atre il sole,
disco rovente, già sui colli nivei cala.

Affliggonsi le nevi per l'ampia chiostra diffuse
ora d'un'ombra tremula, violacea.

Razzan da lungi i vetri dell'ultime case, com'occhi
torvi di bragia, contro la veniente sera.

Io seguo sul terso, sfuggevole piano di ghiaccio
la fuga degli accolti pattinatori in festa.

Passanmi innanti lievi com'ombre che il sogno rimeni;
pajon da lungi rondini in tripudio.

Volan le coppie amanti, le braccia dinnanzi intrecciate,
e l'aere di risi brevi e di trilli freme.

Taglia la fredda brezza sui labbri il respiro e gli accenti,
ruba le promesse facili a gli amor nuovi.

Oh, ne l'ebbrezza pura del volo, con subiti giri,

tessuti su la neve, semplici idillî! Oh, vago,
ingenuo amor volante con palpito spesso dell'ali
su la squallida neve, contro il morente sole!

VI

Levasi da un ospizio il rombo d'un organo, e un coro
d'orfani ciechi il nuovo giorno benedicienti;

passa un rozzon normanno pe 'l triste viale, e il ferrato
carro sui grigi, fradici sassi stride;

galleggian ne le zane dei cavi riasciacqui le foglie
ultime della siepe su la verd'acqua morta.

Solo di centenarie querci gli scheletri immani,
squallida Aurora, guardano il lume tuo;
ma taciturne e gravi, ch  san come nunzia tu sia
d'un sol che muto certo sar  nel giorno.

VII

Sale dal gonfio Reno la nebbia nell'umida notte,
qual di fantasme stuolo cercanti cieche il vuoto.

Le lunghe vie deserte, urgendosi a onde, pervade;
al tedio, quindi, pigra cedendo, posa.

Del sonno increscioso, che immobile al suolo la stende,
ora le buje case tacite in fila opprime,

fiochi veglianti fanali, i bigi alberi nudi,
cui par che un chiuso spasimo nuovo torca.

Ahi, come a una vita già spenta superstite voce,
nunzia del tempo ignara, lugubre l'ora scocca.

In fuga la luna tra l'onde dell'aer sconvolte
la morta terra, quasi sgomenta, spia.

A lei, dall'ombra grave, le cuspidi snelle in desio
tendono come braccia le solitarie chiese.

Vano desio! Perenne la nebbia, perenne qui regna.
Pena lunga, sperare; meglio acchetarsi a lei,

a lei l'anima aprire, distender la grigia sua notte
sui vani affetti, e il sonno ch'ella dorme, dormire.

VIII

Batte e agevole goccia sui vetri dei fiochi fanali
l'assidua pioggia lungo l'argine solo.

Rari, la nebbia, a tratti, i lumi di Buel nel vento
vincono, come lame guizzano, dispaiono.

Tenebra è tutto, e angoscia. E il fiume imperversa. All'esterne ire del tempo esulta l'anima combattuta.

Piú della nebbia orrende m'ingombrano il petto le cure, folle assai piú del vento m'agita un van desio.

M'avvolgan le nebbie, m'avvolgan le nordiche brume, m'investa la sonora ala dei negri venti!

Odo in essi il lamento de' miei sconfinati desiri nella notte perduti, nel gran vuoto gementi;

il disperato grido de' miei vani amori, se stessi rimpiangenti e la terra, per la tenebra ciechi.

IX

Ilare a un soffio trema la cerula fiamma, cingendo d'un amor che dà morte il paziente tizzo.

Piacemi le notti d'inverno, dinnanzi al camino, tacito spiar questi fervidi amor d'un'ora.

Spesso però Johanna sorprendemi intento, su gli occhi lieve la man mi posa, bisbigliando: “Chi sono?”

Indietro allora il capo reclino su 'l vergine seno e, all'incendio tocco.. “Fiamma, sei tu!” - rispondo.

X

A voi, cui sempre il sole dell'essere nati consola,
mute saran pur sempre le fantasie del foco;

muta la calda voce che presso al camino or m'invita
del cigolante ciocco, nella rigida sera.

Che se tremenda scosse la furia d'un turbin fugace
i tetti vostri e i vetri, grandine saettando;

tosto tornò 'l sereno, rifulsero in cielo le stelle,
risonaron di vita le cittadine vie,

e la placida Luna, spiando pe' madidi vetri,
mite baciò dei bimbi lo sbigottito volto.

Sui bigi tetti assidua qui scende la squallida neve,
né quest'aer gravato, lieto è del sole mai.

Dentro però la fiamma con suo tremulo cenno
intorno a se raguna gl'intimi a conversare.

Spuma in lucenti tazze la cesia bionda, e la mesta
canzon del basso Reno sopra vi batte l'ala.

Grave all'accolta un vecchio con rauca voce la saga
narra d' Enrico quarto, tragico imperatore;

narra d'Orlando, come di Francia il fedel paladino
d'Ildegonda, la bella, s'innamorasse al Reno.

A lui dall'arsa gola del nero camino risponde
lunga la pena ignota del tenebroso vento.

E voi crocciate a tratti, cedevoli ciocchi, bruciando,
povere rotte membra d'alberi un di fiorenti.

Bene ancor chiama il fiume, con murmure lieve fluendo,
amori agli arbor' nuovi lungo le meste rive.

Scese su voi la scure, voi tolse la mano dell'uomo
alla verde, sognante letizia vegetale.

Erano dolci a voi con l'acque del Reno i colloqui,
mentre sorgea la Luna candida a vigilare?

dolci il tripudio, il canto, gli amor degli uccelli tra il verde?
era a voi caro il mobile, tremulo specchio d'acque?

Muojan la vostra morte le tristi memorie e le liete,
ardano i verdi sogni memori della vita!

Son voci, affetti sono, son vive memorie spiccianti,
ultimo sforzo contro la conculcante fiamma,

queste scintille vostre e i crepiti brevi, gementi?
Ahi, sempre d'ogni vita cenere fredda avanza.

XI

È vero: dell'alto divin Campidoglio alle terga
giace di Roma antica il frantumato cuore,

e la Via Sacra, esausta vena, Io corre,
cercando i trionfali archi tra le ruine.

È vero, e la nativa grossezza teutonica vostra,
qui nella magra arguzia d'assottigliarsi ha modo:

quella che Roma fu (la finsero diva e, sedendo,
spoglie premea co'l piè di vinte nazioni),

senza neppur le strane leggende dei tempi piú buj,
ond'ebbe informe maschera di grandezza,

sorge or ben altra, sopra le antiche rovine pensosa,
e c'è rimasto il papa, e il re ci venne poi.

E noi le vespe siamo, Efraimo Lessing, uscenti
superbe dalla grassa putredine di Roma.

Sí, ma tra voi, ma qui, ma dovunque io mi volga,
sento che tutto ancora pieno di Roma è il mondo.

XII

Guarda: da l'argenteo candor delle nevi diffuse,

sotto la volta mesta dell'albeggiante cielo,

gli alberi nudi e i templi, le tacite case,
incalvati le cime, levansi al freddo lume.

Grava su l'egre cose quest'aer che mai non s'aggiorna,
come l'oppressione d'un doloroso fato.

Vasto silenzio accoglie la neve che tremula reca
seco il mistero de' nubilosi spazi:

solo una notte in braccio l'inverno la terra ha tenuto,
l'ha vecchia in breve l'amor suo fosco resa.

Ma come un'italica aurora tu rosea ti levi
dall'amorose lotte con voluttà perdute.

Gli occhi a un mio bacio chiudi con atto di mite colomba
allor che sotto un raggio tepido si compone.

E qui, tra queste brume, ti senti nel cor germogliare
la primavera bella d'un'esistenza nuova.

XIII

Cruciosa oggi, tra un torbido incendio del cielo,
la terra volse l'aride spalle al sole.

Precipita orrenda or la notte, e la volta del cielo

irta di torve nubi seco trascina. O amore,

lontana è la casa, lontano il fiume. Rimani
qui, questa notte. Vedi come lampeggia? Or tuona.

Qui sul mio sen la faccia nascondi, le candide mani
premi agli orecchi. Intendi? Meco rimani, amore.

Pensa, tra i lampi e sotto il rombo tremendo de' tuoni,
sotto la pioggia, e in faccia l'ispido vento, soli

in mezzo alla campagna deserta, pria giungere al fiume,
poscia in battello, in preda all'acque irate, pensa!

Qui la tepida stanza sicura. T'aspetta la madre?
Non può voler la madre che la figliuola sua

s'esponga a così fiera tempesta. La tepida stanza
t'accoglierà felice. Sola ti lascio, solo

andrò per la fosca campagna; dei lampi, de' tuoni
io non temo; indi il fiume torbido sul battello

passerò; questa notte avrà di te nuove tua madre.
Hai paura? non vuoi? Rimango teco, amore?

XIV

Penso: vivrà, vivranno costei ch'ora accanto mi viene,

questa riva, quel bosco, uomini e cose, quanto

vedomi intorno e sento, ancora vivranno, quand'io
lungi da qui sarò, dove il destin mi chiami.

Volgomi a guardar l'orma del passo di lei su la neve;
altri passi tra poco cancelleran quest'orma.

Non dalla memoria però si tosto potranno
cancellarla altri affetti, altre vicende mai.

Pur con la man vietando la riva contraria al guardo,
amo veder nel fiume il mio lontano mare,

penso a la lontana mia casa, e sospiro il momento
del ritorno, in cui pure abbandonare questo

cuore dovrò che m'ama, che tacito seguemi e forse
all'abbandono pensa prossimo anch' esso, e dentro

piange, quas'io su questo sentiero coperto di neve,
qui sola, al tonfo cupo dell'acque, mentre

rapida vien la sera, lasciarmela indietro dovessi
e proseguir perduto lungo l'ignota riva.

XV

Aprite i labbri a un riso che schiuda dell'anima al sole

la via, fanciulle: amore ritorna e primavera.

Coi sogni foschi a torme la nebbia ch'eterna credei,
ecco, le rive amene lascia del Reno, o belle.

Aura serena i fiori dal gelido sonno richiama,
rompe dal gonfio suolo gemmea la vita e odora.

Tale da l'aspra notte di turgida èra febbrile
ruppe fremente un maggio d'anime nuove al sole.

Voi di Soavia verde, voi ben lo sapeste, o contrade,
e tu lieta, ospitale Turingia, nei conviti.

Udite, o belle; forse quest'aura gentile che i volti
viene a sfiorarvi, udite, mormora versi ancora:

se di Gualtiero udite la balda canzone ella rechi
o di Conrado il canto d'amore e d'avventura.

XVI

Sale, e pe' chiusi vetri la gelida Luna a spiare
nella mia buja, squallida stanza viene.

Cerca il profondo letto, ma il pallido volto non trova
della bionda giacente, che trovar pria soleva.

Io la guardo dall'ombra salire, salir lentamente,

e un senso di paura l'anima freddo fascia.

Fremon l'acque del fiume continuo sotto il suo bacio;
oltre il fievole murmure altro romor non s'ode.

Bonn am Rhein, 1899-90

“ELEGIE” NON COMPRESSE NELLA RACCOLTA DEL 1895

In memoria degli anni trascorsi in Germania, nelle contrade del Reno, mando ora a stampa, per me e per gli amici, queste Elegie.

Delle quali alcune apparvero già su riviste letterarie della penisola, come la Vita Nuova di Firenze e la Cronaca d'Arte di Milano; le altre, quantunque impallidite un po' agli occhi miei nell'oblio, in cui pur troppo è condannata a perir presentemente la produzione di quanti come me non sanno crescer baracche alla odierna fiera letteraria, appajono adesso per la prima volta.

Poi che venir su queste, d'umane sembianze vestita,
brume ti piacque, bella oltra le belle, o Dea,

(rifulsero sì come a un romper di sole improvviso,
le nevi a l'animosa luce che t'orna il volto)

porgimi, pace mia, la candida mano e impalmati questo,
che non s'aggiorna, gravato aer fuggiamo.

Vogli il cammin dolente, che l'anima grave conduce
ove non è salute, chiuder per sempre, o Dea.

Squallido pian di lotte si stende a me dietro il passato:
da lungi a la memoria fiore non ride in lui.

Nebbie ho dinanzi, e cieco tra esse pur fosco m'aggiro,

fêso il cor dentro da inartigliati affetti.

Scorgimi al ver tu ora per destro ed agevol sentiero,
e scuoti l'ombra in torno de la mia triste vita.

Attorci in lunga treccia i fini odorati capelli,.
e un dolce nodo fammene al collo, o Dea.

Il tuo respir respiri, sorrida i tuoi schietti sorrisi,
parli le tue parole, tutto in Te accolto, o Dea.

E volti sempre dove luce nitido il sole d'amore,
quanto è la vita, tempo da gioir sia per noi

Venisti, e di luce rifulse improvvisa la stanza
ov'io, straniero, solo tra libri vivo.

Ero su l'ode nona d'Orazio, e la fiamma di tizzi
crescendo, il savio avviso seguiane - a Taliarco.

Tu sole sei, tu luce sei, tu aria, tu vita,
ove tu sei la vera patria è quella.

Urli di fuori il vento, precipiti un mare dal cielo:
Tu meco sei, pace sincera mia.

Sognai sempre, sdegnando le voglie piú vane, gli affetti
d'un'ora vili, gli odî tenaci e l'ire,

ne l'onda d'amore, il sano de l'essere oblio
trovare, e pago, finir la vita in lei.

Bizzarro in vero questo dei nostri convegni ridotto,
Giovanni Sambo: la cupola d'un duomo.

I santi che il vostro sottil paziente lavoro
di quella, che a voi toglie, anima eterna accresce,

ascoltan benigni noi lieti de l'arte evocanti,
propizio il nostro sole, gl'imperituri lustrì.

Sono le sacre mura dei templi cristiani a parlare,
Sambo, adusate simili in tutto ai nostri:

Inl lor rinacque umana nostr'arte, e d'Italia è ben vanto;
in loro a Dio si disse: “Sei Dio perché sei uomo”.

E il cupo sepper volto del dio Buonarroti e gli sdegni,
seppero i sorrisi del Sanzio e gli amori.

Lontani, a voi tra breve, dai lidi del Reno sonanti,
ne avremo, io dico, dolce memoria un giorno.

Ricorderemo (gli anni m'avran forse in petto domato
questo inquieto spirito di ventura)

io da la mia Sicilia, bel fior fra tre mari sbocciato,
Voi da Venezia, Venere adriatica.

Lancia a scabre roccie la fu ne su 'l monte fatale,
giovin gagliardo, e fermo l'occhio a la vetta, sali.

Ampi e liberi a te chiede cieli il superbo desio;
fuor de le tristi mura, l'anima luce chiede.

Torbido a piè del monte, con murmure sordo increscioso,
cola de l'ima vita l'irrefrenabil fiume.

Pigra sovr'esso e densa si stende la nebbia, e il gravato
aer di vani mostri popola e di paure.

In alto o prode, in alto! val meglio ne l'alto perire,
che giù, nel torbo fiume, tra le nebbie, affogare.

Sveglia al tuo capo intorno sonni d'aquile e gridi animosi;
ascolta dei sublimi venti la piena voce.

Ciò che nel sen chiudesti, là in basso, nessuno mai seppe;
or qui, coi cieli azzurri, spazia felice e ride.

Ride a la bionda luce, che palpita e freme diffusa;
ride a la pace e guarda fidente l'avvenire.

Oda or la grigia terra da l'alto i tuoi nunzî sonare:
contra il nascente sole tu solo, o prode, stai.

Meco ti lagni e piangi che ancora tua madre all'amore,

stolida, pensi e l'aspre gote si tinga e il crine.

Vedova ahimè per tempo la povera donna rimase:
or l'amor nostro l'uzzolo attizza in lei.

Arido il sen, ma dentro chi sa non sia desto davvero
di dolce voglia, giovine il cor tuttora?

Lasciala al caro inganno, o arcigna custode a le spalle
l'avremo sempre: liberi un'ora sola

più non saremmo. Fallo si giudica spesso negli altri
quello che più non sembra lecito a noi di fare.

Quando più del solito aspra suonami questa
lingua, su le mie stesse labbra, nonché d'altrui;

quando più del solito ispidi sembrami attorno
gotici templi e case, uomini e cose; via

via fuor de le mura men fuggo a l'aperta campagna,
dove, lontano e solo, fingermi in patria posso.

Zolle pur qua, fili d'erba, alberi, pace
come nei campi miei; vedo scherzar con l'erbe

l'aura, svolar farfalle, odo uccelli cantare;
e in patria mi sento. Una di tutti sei,

Terra che gli uomini accogli, tra loro fratelli e nemici,
e né di patrie tu ne di confini sai.

Del forestier che ancora il sol della patria ha negli occhi
e oppresso qui dalla natura ingrata

vive solingo al fuoco, udendo attraverso la gola
fumida del camino gemer continuo il vento,

tenera e premurosa, tu cura ti prendi fraterna:
l'ore con lui dividi, tacite sieno o gaje.

Cuci, mentr'egli scrive. Dai candidi lini e dal foglio
levansi e si sorridon gli occhi di tratto in tratto.

Giú per la scala di legno, furtiva a lui scendi la notte.
Tremi e nel pronto amplesso soffochi la paura.

Ei nell'attesa il bujo paventa, che attorno, anelando,
ispido di rimorso, gelido e reo lo senta.

Teco la vita viene, a cui non sa chiuder le braccia,
egli, per quanto questo pungolo interno senta.

Come potrebbe dirti: “Ritorna al tuo gelido letto”,
se tu la gioja delle fiorenti membra

vieni a portargli e scendi a lui che t'aspetta, volente?
se quest'amor per te piú d'ogni cosa vale?

Non ei promessa alcuna t'ha fatta. E pur pensa: “Domani,
se quest'amore spezzo, che avverrà mai di lei?”

Già ti vede perduta, e interroga i cogniti luoghi,
quale, per te diserta, funebre aspetto avranno.

Mentre del sol le parlo d'Italia, i cari occhi socchiude
languida, e su le membra par che il ristor ne senta.

Vede attraverso le mie colorite parole i tre mari,
vede città ridenti, vede campagne e piagge.

Godo così, sospesa, smarrita lontano, su l'ali
della mia visione l'anima sua guidare.

Poi d'un tratto (son io pure Italia per lei)
qua con un grido e un bacio, trepida la richiamo

ELEGIE RIVEDUTE

Senza gloria di raggi, pe 'l limpido aere il sole
dietro i nevosi colli, disco rovente, cala.

Razzan da lungi i vetri dell'ultime case com'occhi
torvi di bragia, contro la veniente sera.

Ecco, e le nevi, in fondo, per l'ampia chiostra diffuse,
velansi di un'ombra tremula violacea.

Triste io seguo sul terso sfuggevole piano di ghiaccio
gli sparsi a stormi pattinatori in festa.

Passanmi innanzi lievi com'ombre che il sogno rimeni;
pajon da lungi rondini in tripudio.

Volan le coppie amanti, le braccia dinanzi intrecciate,
e l'aere di risi brevi e di trilli freme

Taglia la fredda brezza sui labbri il respiro e gli accenti,
ruba le promesse facili agli amor nuovi.

Oh nell'ebrezza pura del volo, *tessuti con strisci*
súbiti, sul gelo, semplici idilli! Vago

ingenuo amor volante con palpito spesso dell'ali

su la neve così, contro il morente sole!

Levasi da un ospizio il rombo d'un organo e un coro
d'orfani ciechi il nuovo giorno benedicienti.

Passa un rozzon normanno pe 'l triste viale, e il ferrato
carro sui grigi fradici sassi stride.

Nuotano nelle zane dei cavi risciacqui le foglie
ultime della siepe su la verd'acqua morta.

Solo di centenarie querci gli scheletri immani,
squallida aurora, guardano il lume tuo.

Ma taciturne e gravi, che san come nunzia tu sia
d'un sol che muto certo sarà nel giorno

Cari, voi sempre il sole dell'essere nati consola;
mute *costà vi sono* le fantasie del fuoco,

muta la calda voce che presso al camino or m'invita
del cigolante *ceppo* nella *funerea* sera.

Ché se tremenda scosse la furia d'un *turbine i vostri*
tetti, fugace e i vetri, grandine saettando,

presto il sereno tornò, rifulsero in cielo le stelle,
riecheggiar di vita le cittadine vie,

e la placida Luna, spiando *dai* madidi vetri,
mite baciò dei bimbi lo sbigottito volto.

Turbina qua sui tetti continua la squallida neve
ne quest'aer gravato lieto è di sole mai.

Dentro però la fiamma con suo tremulo cenno
raduna intorno gli intimi a conversare.

E la spumante birra aspetta che i canti del basso
Reno dai mesti cuori sorgano intanto a coro,

mentre dall'arsa gola del nero camino risponde
lunga la pena ignota del tenebroso vento.

Penso: vivrà, vivranno, costei ch'ora accanto mi viene.
l'argine, il bosco là, uomini e cose, quanto

vedo a me attorno: ancora vivrà, pur quand'io
lungi di qui sarò, dove Il destin mi chiami.

Volgomi a guardar l'orma del passo di lei sulla neve.
Cancelleran la tenue orma altri passi presto.

Non dalla mia memoria, *però, sí* presto potranno
lei cancellar d' affetti altre vicende, mai.

Pur, con la man vietando la riva contraria al guardo,
cerco veder nel fiume il mio lontano mare;

penso alla lontana mia casa, sospiro il momento
di ritornarvi e intanto abbandonare questo

cuore dovrò che m'ama, che tacito seguemi e forse
all'abbandono pensa prossimo, anch'esso, e dentro

piange, quas'io su questo sentiero coperto di neve,
qua sola, al tonfo cupo dell'acque, mentre

rapida vien la sera, lasciarmela *addietro* dovessi
e proseguir perduto lungo l'ignota riva.

Sale dal gonfio Reno la nebbia nell'umida notte,
qual di *fantasmi ciechi stuolo che tenti* il vuoto.

Le lunghe vie deserte, urgendosi a onde, pervade;
al tedio, quindi, pigra cedendo, posa.

E del sonno increscioso che immobile al suolo la stende
ora le buje case, tacite in fila, opprime,

i fanali veglianti, i bigi alberi nudi,
cui par che un chiuso spasimo nuovo torca.

Come a un mondo già spento, superstite voce
nunzia del tempo ignara, lugubre l'ora scocca.

Di tra l'onde dell'aer sconvolte la Luna, fuggendo,
la morta Terra, *impaurita* spia.

*Quali braccia di naufraghi tendon le cuspidi a lei
dalla città sommersa le solitarie chiese.*

*Fugge la Luna. Perenne la nebbia, perenne qui regna.
Meglio acquetarsi a lei; l'anima aprirle; poi*

*l'irrequieta. grigia sua notte distendere piano
sopra ogni affetto e il suo sonno mortal dormire.*

*Dal soffitto di legno, commessa a tre fili di rame,
l'orrida lampa (verde teschio di rame) pende.*

*N'ha paura Jenny, le notti d'inverno. La madre
pregia ed ha caro invece l'ereditato arnese.*

*Ora abbracciate entrambe mi vengono innanzi, ridendo
l'una del teschio il riso, l'altra per gli occhi amore.*

*Fate, gravi memorie dei miei morti amori, che un nuovo
pallido fior non nasca tra queste nebbie; fate*

*che in questa casa il pianto non semini io dopo. Tiranno
mai non sarà l'amore d'ogni mio sogno: mai.*

*Sí, amici: dell'alto Campidoglio alle terga
giace di Roma antica il frantumato cuore.*

E la Via Sacra, esausta vena, cercando

i trionfali archi, serpe tra le rovine.

Sí: la nativa grossezza teutonica vostra
d'assottigliarsi in questa facile arguzia ha modo.

Quella che Roma fu (la finsero diva e, sedendo,
tante corone e tanti scettri premea col piede)

senza neppur le strane leggende dei tempi piú buj,
ond'ebbe informe maschera di grandezza,

sorge ben altra, sopra le antiche rovine pensosa,
e c'è rimasto il papa e il re ci venne poi,.

e noi le vespe siamo d'Efràimo Lessing uscenti
tronfie dalla carogna, putrida ormai, di lei.

Sí, sí; ma qui tra voi, ma dovunque io mi volga,
sento che tutto ancora pieno di Roma è il mondo.

Oggi crucciosa tra un torbido incendio del cielo
la terra volse l'aride spalle al sole.

Ora precipita orrenda la notte e la volta di torve
nuvole irta con sé par che trascini. O amore,

è lontana la casa, lontano il fiume. Rimani
qua, questa notte. Vedi come lampeggia? Or tuona.

*Sul petto mio nascondi la faccia, le mani agli orecchi
premi: hai paura? Qua, con me rimani, amore.*

*Pensa: tra i lampi e sotto il rombo dei tuoni; la pioggia
e il vento in faccia; soli per la campagna,*

*prima dovremmo, nel bujo sperduti, giungere al fiume,
poi traversarlo, e tu sai gonfio com'è sul battello...*

*Qua la tepida stanza sicura. T'aspetta tua madre?
Può mai voler la madre che la figliuola sua*

*a tempesta sí fiera s'esponga? La tepida stanza
t'accoglierà felice. Sola ti lascio. Solo*

*per la campagna andrò: dei lampi, dei tuoni io non
temo,
passerò il fiume tumido, sul battello:*

*senza nuove di te non sarà questa notte tua madre
temi per me? qua teco vuoi che rimanga amore?*

ZAMPOGNA

PADRON DIO

I

Ora anche tu, poi ch'ogni can m'abbaja,
m'abbaj: non me ne lagno; anzi hai ragione.

Ha torto, cane, ha torto la vecchiaia
che m'ha cosí ridotto.

La coda tra le gambe, chiotto chiotto,
già mi seguivi, a un cenno del bastone:
pascolava la mandra, ed io, sdrajato,
ora un tozzo di pane:

- To', cane! –

or ti buttavo un sasso: - ero il padrone!
Non hai dovere d'essermene grato. –

E il vecchio (lo chiamavano Giudè,
chi sa perché)

s'allontanava e ritentava altrove:

a un'altra villa. Prove

tristi, quotidiane,

per un sorso di vino,

per un boccon di pane.

Pur non chiedea: facendosi al cancello,
diceva al contadino:

- Di' al tuo padrone che c'è l'esattore.-
E quello,
sorridente, al fattore
lo annunciava, ché l'arguta frase
or gli era nota. Ma, la prima volta
che la disse, il Giudè dovè spiegarla
e la spiegò cosí:

Tanto quei che vi parla,
quanto ognun che m'ascolta,
tutti siamo inquilini del Signore,
il quale è proprietario di due case.
L'una, noi la vediamo: eccola qui;
e sarebbe il Signor per tutti a un modo
buon padrone, se molta e molta gente,
avara o prepotente,
non se ne fosse fatta casa propria,
quand'essa
dovrebbe invece esser casa comune.
C'è chi ha granajo, dispensa, rimessa,
e chi non ha né fune
né tanto muro da piantarvi un chiodo
per potersi impiccare,
e i piú son questi e sono come me.
Quegli altri intanto debbono pensare
che è pur padrone Iddio
di un'altra casa: - la casa di là! –

della qual vuole che ciascuno paghi
anticipata la pigione qua.
I poveri, com'io,
la paghiam puntuali, con le pene
nostre: il freddo, la fame, a tutte l'ore;
ai ricchi invece, per pagarla, basta
che facciano ogni tanto un po' di bene.
Or non ne viene
ch'io son di padron Dio
dunque davver pe' ricchi l'esattore? -

Dopo la frase arguta,
la modesta limosina ottenuta,
in via di nuovo. E, camminando, privo
d'ogni meta, qua e là gli alberi suoi
(o che avrebbero almeno
dovuto essere suoi) riconoscea: suoi,
perché quell'olivo,
quel melagrano, eran nati per lui che un dí, passando,
la terra con la mano
avea scavata e poi
buttato il seme; e la terra, ecco, l'albero
gli avea dato, e lui bene
potea dir come e quando.
E non ad altri, l'avea dato a lui,
naturalmente, lì nel campo altrui,
ché la terra sa forse a chi appartiene?

D'un affetto paterno egli quei vecchi
alberi amava e i frutici novelli:
sembravangli i piú belli
de la campagna: a ciascuno la data
avea nel tronco incisa, e or si fermava
a lungo ad ammirarli, il capo folto
di ricci ferruginei capelli
scotendo, poi che i rami lo tentavano:
lo invitavano a cogliere i lor frutti,
chè tutti
eran (ben essi lo sapeano! suoi.
Ma egli, no: mai colto
non ne avea, neppur uno: e, sospirando,
abbassava la mano
che già s'era levata.

II

Cosí, per le campagne altrui, vivea
il Giudè, senza tetto. Entro un casale
diruto, abbandonato,
dormia la notte; all'alba si destava,
e, per la via piú piana,
ad errar si mettea per quelle immense
solitudini, intense
pure di tanta vita, entro al silenzio
tutto di foglie palpitante e d'ale

e ad ora ad or tentato
dal trillo d'un uccel che s'allontana.

Stanco, per terra si sdrajava; e allora
a ruminar si dava una sua vecchia idea.
Poco da lui discosto, un grillo pure
forse un pensiero avea,
un rodío dentro che gli dava pena,
e v'insistea, cocciuto. A un soffio d'aura
i fili d'erba si moveano appena,
e le farfalle bianche, in tanta pace,
volitavan sicure.

- O perché mai nascevano cert'erbe?
Non per gli uomini, certo;
per le bestie, neppure:
nascean perché le avea volute Iddio
e le faceva la terra, a cui non cale
se a gli uomini dispiace.
Tanto è ver che, strappate, essa tornava
a farle, e lì, ch'era terreno aperto
e nessun le toccava, esse cresceano
della lor libertà quasi superbe.

Ora il vecchio Giudè pensava: - “Ed io?
Iddio
ha voluto anche me. Padrone, Lui!

Non ho un palmo di terra intanto, in cui
possa stare, dicendo: questo è mio.
Son come quest' erbacce che nessuno
nel proprio campo vuole.
A guardiano fu promosso il pruno,
ma le altre alla ventura
crescono sotto il sole - come me.
Solo dov'esse crescono
indisturbate, posso stare anch'io:
vuol dire che il padron forse non c'è
o che non se ne cura". -

Conosceva il Giudè
certe immense distese abbandonate,
per cui mai non passava anima viva,
e nelle quali egli, da che vivea
(cioè per tanti e tanti anni che piú
non ricordava il numero),
avea sempre veduto, indisturbate,
quell'erbe, e mai qualche lontana traccia
di coltura, né mai
alcun segno, anche antico, del dominio
di qualcuno.-

“Da tempo immemorabile,
almen per me, queste terre a se stesse
appartengono, dunque; e sono libere
di produrre, non gid quello che gli uomini

voglion, ma ciò che a loro meglio piaccia.
Bene, e ora se tu
(pensava il vecchio, tutto assorto e intento),
in mezzo ad una d'esse,
nel punto piú lontano,
ti scegli un breve lembo, strappi via
le erbacce, e butti un pugno di frumento,
non ti darà la terra un po' di grano?
Oh, lo darebbe a te come a chiunque...
Il padrone, anche ammesso che ci sia,
trar mai non ha voluto alcun profitto
dal suo fondo: né lui l'ha coltivato,
né l'ha dato in affitto.
Dunque? - Per lui lo stesso ora non è
se qui invece di sterpi un po' di grano
la terra buona produrrà per te?" -

III

D'allora in poi, del suo divisamento
il vecchio Giudè lieto,
oltre al tozzo di pane consueto,
chiese una manatella di frumento.

“Padron Dio - domandavangli i fattori,
ha rincarato forse la pigione?”
Se volete, signori... -

rispondea, sorridendo, il vecchio. E intanto
che raccogliea così da seminare,
lì, nella solitudine,
apparecchiava alla meglio il terreno,
futuro campicello!

Ah se una vanga avesse avuto almeno:
avea soltanto un logoro marrello,
col quale, zappettando, prima via
cavò la mala erbaccia,
poi scavò scavò quanto
gli permise la forza delle braccia:
e questo al suo terren dovea bastare.

Ma non a lui che, stanco, invidiando
segua con gli occhi l'opra, da lontano
del grave aratro, delle vacche lente.
solenne come un rito:
dietro, i seminatori
si gettavano innanzi a tondo il grano.
fiduciosi nel lavor fornito
coscenziosamente.

Mentr'egli non avea nemmen potuto
i semi incalcinar: li avea così
buttati a la ventura
a quelle zolle appena appena smosse.

Vennero le prim'acque, e dal diruto

casal notturno, udendo
Giudè Io scroscio, non sapea che fosse;
poi dell'acqua abbondante la frescura
odorosa sentí. Non era un nembo
fugace: era buon' acqua, a cielo pieno.
Anche su quel suo lembo
di terra in quel momento
piovea... - Giú, acqua! Bevila, terreno!-

E dopo alcuni dí
sbullettar vide il grano, - oh gaudio senza
parole! - Dalla terra umida uscite
eran timidamente
già le prime pipite.
Baciò la terra per riconoscenza,
la terra che gli dava il grano, il grano
ch'era suo! Si guardò d'attorno, come
se volesse difenderlo: era suo!
Il cielo guardò poscia,
dove l'acqua clemente

era caduta; ma la vista immensa
del ciel gli diede un'inattesa angoscia:
egli avrebbe voluto cosí basso
vederlo, da nascondere, da escludere
quel suo piccolo lembo da ogni passo.

Le pipite man mano
sfronzarono, accestirono. Ed ormai
il Giudè con la sua terra parlava:
- “Oh brava terra, brava:
verrà la state, avremo un gran da fare...
Non hai veduto mai quel che vedrai!” -

E, non ostante il freddo e le intemperie,
quasi a covar con gli occhi quel suo grano.
passava lì le intere
giornate, e nel vedere
l'aura avvivar di tremiti
le foglioline tènere
tutta l'anima pure gli tremava.

IV

Se non che un dí di quelli
dal notturno abituro,
al canto mattiniero degli uccelli,
trâr non si seppe il povero Giudè:
avea tutte le membra come rotte;
seduto a terra, con le spalle al muro,
le ginocchia abbracciate,
guardava innanzi a sé,
stordito ancor dai sogni della notte.

Ov'era il campicello? Gid l'estate

era venuta... Ov'erano i granaj?
Ah, tutti quel granaj pieni, con tanti
misuratori allegri, anzi festanti,
che davan via frumento
e frumento e frumento, senza togliere
con la rasiera il colmo dagli staj!

e che andare e venir polverulento
d'uomini e mule!
e quella donna accorsa col grembiule
bucato, donde tutti i chicchi giù
scorreano, a sgorgo, giù,
cosí che si votava la grembiata
prima ch'ella la porta del granajo
raggiungesse... Ah, che guajo!
La misera tornava
sempre indietro, daccapo, disperata,
spinta in mezzo alla ressa
fitta degli altri poveri accorrenti
senza fine; ma invano:
mai nessun chicco in grembo le restava...

“Date via! date via!”

incitava il Giudè, ch'era il padrone,
ora questo ora quel misuratore:

“Cosí dell'altra casa del Signore
mi pago la pigione;
e nessun piú di pane avrd bisogno...”

E tutti quei granaj
non si votavan mai:
dalle finestre in alto, sopra i mucchi
addossati alle altissime pareti,
il frumento sgorgava, venia giù
sempre piú, sempre piú,
come cascata d'acqua, senza fine,
frusciando.

E ora... ah ecco, quel fruscio
continüo nel sogno
gli era rimasto negli orecchi. Oh Dio,
avea la febbre, gli batteano i denti...

“Se a camminar provassi...”

Si levò in piedi a stento: vacillava...
Pian pian si trascinò fuor del casale
per ritornare al campicel lontano;
ma, fatti alcuni passi...

V

Si ritrovò, tra stupito e sgomento,
sur un bianco lettuccio d'ospedale.

“Or se qui m'hanno accolto,
è segno che son morto!-

E abbandonò,
disajutato, il vecchio corpo affranto,

alle cure dei medici; chè, tanto,
meglio era morir tosto, se guarire
a tempo non potea per il raccolto.

Con gli occhi chiusi, tutto rannicchiato.
quasi a schermirsi dai taglienti brividi
della febbre incalzante,
spingeva ora il pensier lontan lontano,
al suo lembo di terra seminato,
e lì sovr'esso, stanco ed anelante,
s'addormentava.

 Allora, a lui d'attorno
sentia, vedeva il grano
mandar sú sú sú il gambo della spica.
ma troppo alto... troppo alto...
no, cosí no! - possibile? ogni gambo
piú alto assai d'un pioppo! Ah, che fatica.
lì chino
sopra ogni gambo, ad impedir quel rapido
rigòglio strambo,
rigòglio dispettoso, inverosimile...
e invano, invano: i gambi s'allungavano
visibilmente, da ogni lato, fino
a quell'altezza, e già lo seppellivano...
L'aria smanando, una bracciata
dava il Giudè, si rizzava... oh portento!
piú delle spighe egli era, assai piú alto...

Smarrito, intorno si guardava; il cielo
poi guardava, e la luna ecco a portata
della sua mano: alza un braccio, la prende
e con essa a falciar si mette... A un tratto
crollava il sogno, e il Giudè si destava
di soprassalto.

In contrapposto allor, gracile, a stento
e rado il grano vedea venir sú...

Ah quei poveri gambi dalla pioggia
acquattati, dal vento

spezzati... E sospirava che l'aratro,
l'aratro ci volea... Poiché, la terra,
certo, da quel suo logoro marrello
neppur s' era sentita vellicare.

E non passavan piú

le febbri, e i dí passavano:

già perduto il Giudè del tempo avea

la memoria, ma pur non s'arrischiava

di domandar se bionda era la messe,

per timor che qualcun gli rispondesse:

È finita l'està!-

Sú dal guanciaie

si provava a levar la testa

quanto gli concedea la gravezza del male:

guardava in fondo, di su gli altri letti,

l'ampia finestra: intravedeva appena
il cielo azzurro, limpido, e fiammante
il sole sopra i tetti
delle case vicine... Sí, ma era
forse ancor primavera....

Chi sa, però - pensava - se qualcuno
di là passando non abbia scoperto
per caso il grano mio...
e l'avrà fatto suo! Ma se nessuno
lo scopre, non sarà peggio? Aspettando
sotto il sole, laggiú, la falce invano,
si perderà tanta grazia di Dio;
e la terra avrà dato
inutilmente il grano.

VI

Come però Dio volle (e fu Dio certo,
dopo tante preghiere),
su la metà del giugno l'ospedale
egli poté lasciar tutto rifatto.

Sú, vecchia tartaruga, prendi a nolo
le gambe d'un levriere, d'un cerbiatto!
Via di lungo, di volo
al campicello...

- C'è? Sì, là, là in fondo...

Eccolo: c'è! s'affaccia!
folto, alto, biondo...
Ma le gambe ad un tratto
sentí mancarsi, cascarsi le braccia.
Tutt'intorno alla messe
quasi miracolosa
(tanto era folta e tanto era il rigòlio!)
una siepe correa; sorgeva a un canto
il pagliajo, ed un cane,
udendo tra le erbacce lì vicino
fruscio di passi, si mise a latrare.
S'affacciò dalla siepe il contadino
di guardia:

“Oh, benvenuto! T'aspettavo,
Giudè. Stai bene? Bravo.
Che cerchi adesso qui?” -

Per terra il vecchio si pose a sedere,
calandosi pian piano,
appoggiato al bastone - dal cordoglio
e dalla corsa affranto.

“Non voglio nulla... Quieta il tuo cane, -
poi disse: - Son venuto
soltanto per vedere
codesto gran miracolo del grano
che solo e così bello
t'è nato, è vero? t'è nato da sé...”

Rispose il contadino:

“Oh di chi era la terra, Giudè?”

“Era di queste erbacce qui, che pane non fanno... - il vecchio Giudè gli rispose:- Diglielo al tuo padrone...” -

E rimase per terra a lungo, lì,
a mirar quelle spighe che, dal vento mosse, pareva accennasser di sí nel lor compatimento...

COME MUORE...

Ecco, a un mandorlo appende
il suo mantel di neve
l'Inverno che già muore.
Il mantel bianco e lieve
su i rami si rapprende,
ed ogni grumo è un fiore.

Steso del tronco a piede
guarda l'Inverno in sú
con occhi acquosi, intento.
Farfalle o fior'? Non vede
il suo mantello piú...
S'adira, soffia: il vento

è solo un debil fiato,
agita i fiori appena...
E un'altra, un'altra pena
la sorte gli riserba:
muor tutto fili d'erba!
il crin, la barba: un prato...

PÀNICO

Pe 'l remoto viale di campagna,
tra fitte macchie, in sul cader del giorno:
io solo. È tal silenzio tutto intorno
che a un ragno sentirei tesser la ragna.

Come si tien cosí sospesa tanta
vita di foglie? Il cuore anch'io mi sento
sospeso, oppresso da strano sgomento;
stupito or questa guato or quella pianta.

L'anima quasi al limitar dei sensi
scende ansiosa, ma alcun lieve moto
non coglie, alcun rumore, e come un vuoto
mi s'apre dentro. Penetra fra i densi

rami del sol l'ultimo raggio intanto
e accende in alto lumi d'oro strani
nella macchia dei bigi ippocastani

che un tempio sembra ed opera d'incanto.

Di questa intimità con la natura
solitaria, del tutto inconsueta,
l'anima mia divien tanto inquieta,
quanto sarebbe forse per paura.
De' suoi sacri silenzi ancor non degno
dunque son io. Ma di notturne brine
tanto mi bagnerò che, puro alfine,
ella accoglier mi possa in questo regno.

ALBERI SOLI

O castagni del bosco, un altro cielo
tutto di foglie tremule tessuto
voi, snelli e dritti sul cinereo stelo,

formate sul mio capo: ognun di voi
 presso l'altro cresciuto,
come sia triste ignora e quanto annoj
vedersi solo, sentirsi sperduto...
Fra voi ripenso a tre alberetti grammi
che, traversando la maremma in treno,
vidi una notte. Bassa, dietro un velo
di nebbia, era la luna. I loro rami
congiunti avean quegli alberi e la trista
sorte d'essere nati in quel terreno:

si tenean compagnia fra loro stretti,
 li, come tre vecchietti;
e pareva che volessero la vista
sfuggir d'un altro alberetto lontano
un buon tratto da loro e solo solo.

 Tendeva questo invano
i rami verso i tre fra loro uniti;
e chi sa quanti uccelli aveano il volo
da questo a quelli spiccato a recare
querele amare e inviti...

GARA

Gli alberetti di mandorlo, piccini,
studiano i grandi, come vengan sú,
e come questi atteggiano i lor fini
ramicelli e i polloni; ed or che giú
per il declivo de l'aperta valle,
con tanti fior che pajono farfalle
qualche grande han veduto, inuzzoliti,
per imitarlo, poveri alberetti,
tra lo scherno dei passeri folletti,
di bianche lumachelle son fioriti.

LE FATICHE DEL VENTO

Molto ha da fare il vento con le nuvole,
frivolo armento senza disciplina.
Piace al Sole con pompa e con ossequio
d'essere accolto in cielo ogni mattina:
e fin dall'alba ecco il vento in servizio
a preparargli una regal cortina,
a cui con estro immaginoso ingegnasi
di dar novella foggia; e ne combina
spesso di belle assai: rosse, con aurea
frangia, o d'argento con purpurea trina.

Sul vespro poi, nuovo apparato! Gli uomini
soglion tra loro chiamar pazzo il vento:
forse perché si pensa che non debbano
costar fatica alcuna, alcuno stento,
quei suoi servigi: ma, se gli si sbandano
le nubi e il Sol se ne va via scontento?
se ogni villan vuol acqua acqua sul proprio
campicello e lui sú pe 'l firmamento
gira rigira non trova una nuvola
quando poche sarebbero anche cento?

LE NUBI E LA LUNA

La nuvolaglia va stracca, raminga,
e or si sparpaglia ed ora si raduna,
quasi un soffio aspettando che la spinga
a far del bene altrove. Tutta bruna
d'acqua la terra e paga s'addormenta,
e vien dal colle sú, grande, la Luna.
Sale pian piano, come diva intenta
a vigilare, e a sé le nubi chiama.
Or questa or quella le si appressa lenta,
prende consiglio, si dirada, sciama
al lume, si raddensa, s'allontana...

Che mai la Luna con le nubi trama?

Quatta musando se ne sta la rana.
Forse ha compreso ch'ora qui ripiove?
Salta in un borro là d'acqua piovana.
Ma van le nubi a far del bene altrove.

VISITA

Nascere grilli è pure qualche cosa...

Compagni miei, sotto le stelle, qui
state a cantar d'un tono, senza posa;

io vo a veder che sia quel lume lì,
chi sa per caso vi facesse giorno.
In quattro salti vado e fo ritorno.

C'era... non so che vidi: uno scompiglio!
grida, fracasso, seggiole per terra.
È là! – gridavan- Qua! fermi, Io piglio! –
S'infranse il lume e, nel bujo, una guerra...-
Zitti! Accendete! E svenuta la sposa! -

Nascere grilli è pure qualche cosa...

RONDINE

Volle pe 'l nido suo, pei nati suoi,
ghermir la piuma aerea che il fanciullo
con una canna le tendea. Fu poi,
legata per un piede, anche trastullo
d'ogni gente per casa. Al fin, sorpreso
il momento opportuno, un guizzo sbieco,
e via, per la finestra, a vol: ma un peso
l'ali le aggrava: il lungo laccio ha seco.

Un punto solitario alto lontano
cercò dal ciel l'acuta sua pupilla.
Le mancava la forza e già sul piano
ruinava... Sú, sú, nel sole brilla

in cima al monte prossimo e s'avventa
fremendo all'aure un albero: lassú! -

E qui sul nodo al piede a lungo intenta
col becco s'ostinò.

Faggio, oh ma tu,
tu che, felice, a questo monte in vetta,
da un secolo coi venti ampii conversi
e, nell'altera libertà, vedetta
e prima meta a gli stanchi, ai dispersi
stormi di passo da tant'anni sei;

tu che i migranti all'ultimo convegno
raccogli; non dovevi a gli occhi miei
lo spettacolo offrir lugubre, indegno
di te: codesta rondine a un tuo ramo
appesa, spenzolante...

Ella, lo so,
malcauta prima, come boga all'amo,
si appese; qui da sé poi s'intricò:
ma si credea già libera saltando
pe' rami tuoi frondosi, fino a sera;
forse ajuto pregò, misera; e quando
volaron gli altri uccelli, prigioniera
si vide in te di nuovo. E tu, tu solo
gridar la udisti, è ver? tutta la notte:
l'ali sforzava, rattenuta, al volo...

Finche non tacque, estenuata.

Rotte

dal disperato sforzo e abbandonate
all'aria or l'ali pendono. Strisciando
piú rondini dall'alba son passate
a dimandare: “Com'è stato? Quando?”

TEMPORALE ESTIVO

I. (*brontola*)

Ride bagnato, addosso a la montagna,
il borgo al temporal che or or si muta
altrove, in giù, verso l'ampia campagna,
col suo tendon di pioggia fitta e acuta;

rapido gli altri borghi vi guadagna
e a suo modo col tuon pria li saluta.
Qui odor di terra e l'acqua che ristagna
per rispecchiare il ciel donde e caduta.

Burbero un nuvolon brontola ancora,
dal temporal quassú lasciato indietro:
patir non sa che scomodato il vento

l'abbia per cosí poco: al suo scontento
sol però si commove ad ora ad ora

tra le bacchette mal commesso un vetro.,

II (*gràcida*)

Ora gli alberi folti del viale
riversano, se l'aura un po' li mova,
a scosse, crepitanti, giù la piova
che hanno accolta testé dal temporale.

E il tufo arsiccio immollano, dal quale,
se è ver qual sembra, una famiglia nova
di girini qua e là saltanti scova
a cui fu l'acqua spirito vitale.

E saprà d'acqua il gracidio sonoro,
allor che divenuti raganelle,
nel silenzio, al pio lume de le stelle,

su questi rami canteranno a coro,
e le udrà grato nelle argenti sere,
tornando al borgo alpestre, il carrettiere.

LUNA SUL BORGO

Lampioncini a petrolio, questa sera
riposo: c'è la luna che dal cielo
rischiara il borgo in vece vostra. Velo
non le faran le nuvole, si spera.

O Luna, tu no 'l sai, ma in fila tante
e tante lune ha ormai quasi ogni strada
della città, che accese in un istante
son tutte; e li nessuno a te piú bada.

Sorridi al borgo e fa' che invan non conti
su te pe' suoi risparmi: nella quiete
del lume tuo, cantano a coro liete
le villanelle in fin che non tramonti.

E a te borgo, che addosso a la montagna
t'arrampichi, sorrida la fortuna,
sol perché, come il lago e la campagna,
ti lasci illuminare dalla luna.

AL LAGO

Chi penserebbe qui, lago, rotonda
conca tranquilla, in cui dal chiaro e piano
suo sonno mai non si ridesta l'onda,
che atroce bocca d'orrido vulcano

tu fosti un tempo? Alta, boscosa sponda
or ti ricinge e nel lucente vano
la capovolta immagine sprofonda,
cupa, smaltata, e il borghicciuol soprano.

Limpido in mezzo ti s'incurva il cielo.

Lustreggiar qualche nuvola raminga
forse ti vede e, curiosa, intenta,

zeffiro prega che su te la spinga;
lieve si specchia, via dilegua lenta,
come fantasma avvolto in bianco velo.

VIGILIA

Appena qualche foglia, ad ora ad ora,
nei mandorli si muove sornuotanti
a un mar di messi che nel sol s'indora.

Nessun uccello in tanta pace vola;
sol laggiú le calandre saltellanti
trillano con la gioja nella gola.

E qui, tra il grano, par che un grillo metta
un frullo d'ali, a tratti. Oggi è per voi,
messi, l'ultimo di: l'aja vi aspetta.

Sarà grano per noi, come ogni frutto
di quest'alberi qui sarà per noi
e quel degli orti e quel dei prati: tutto.

Chi maledir può qui la terra? Il canto
degli uccelli, - Ti siam grati, - le dice, -
Or sei stanca, riposa: hai fatto tanto.

E riposa la terra e par felice.

L'ASINELLO

Son tre carichi d'acqua: due barlotti
alla volta, sul basto, a contrappeso.
È stanco, e come no? Convien che trotti,
scarico, nell'andata, e poi, col peso,

arranchi, di salita: i mietitori
lo aspettano assetati.

Ora ha compreso
che basta: alza le orecchie ed i sudori
scuote, qua e là; sternuta, poi bel bello
avanza un piede e sporge il muso in fuori,
verso un covone.-

Lascialo, asinello!
lascia le spighe: queste son pe 'l pane;
lascia le spighe e aspettane il cruschello.

Oggi è l'ultimo dí: le stoppie nane
avrà per te tutta la notte, e spera
che, spigolando, ciancin le villane...

Si dan gli ultimi colpi: vien la sera.
Già il sole ha preso il colle e or or tramonta.
Per quest'anno, addio messi! Ecco la schiera

dei falciator si drizza ilare, e pronta
mostra al sol le mannelle ultime, a coro
gridando evviva...

Or presto: chi rammonta
i covoni su l'aja? Oh monte d'oro!

Asinel, tu sei bestia paziente:
lascia trar, dopo un anno di lavoro,
un respir di sollievo a questa gente.

A GLORIA

Un morto, e la campana non si lagna:
squilla, argentina, a gloria. Un bimbo, è vero?
entra in quest'alto e bianco cimitero
che ha, sotto, il mare e, dietro, la campagna.

Non ha mangiato il pan che si lavora
oggi su l'aje qui; non ha saputo
quanto sudore costi e quale ajuto
dagli altri, per mangiarne: onde veggo ora

quei che lo sanno e sudano agitare
verso la bara piccola il berretto
in saluto: - O figliuol, sii benedetto!
t'ha voluto il Signore risparmiare. -

DONDOLIO

Dalla branda, sospesa tra due rami
d'un denso antico olivo saraceno,
gli ultimi ascolto tenui richiami
degli uccelli e il frinire assiduo duro
dei grilli, tra le stoppie, nel sereno
crepuscolo morente. Or sí or no,
 nel lento moto,
gli occhi mi punge, tra il fogliame oscuro,
lo sfavillio d'un piccolo remoto
 astro ch'io non vedrò
forse mai piú, tra tanti altri perduto.
 E mentre mi spauro
alle plaghe pensando ultime, donde
la luce di quel mondo a me proviene,
ecco, una fogliolina me l'asconde;
mi scosto, e un'altra volta lo saluto.

L'INTRUSA

I

Mentre dal ciglio del burron che s'apre
quasi a picco, profondo, una greggiola
pende, qual bianco grappolo, di capre,
e il pastor da un olivo una parola
ora a questa rivolge ed ora a quella,

come a persone di sua famigliuola;
il suono a balzi d'una campanella
s'ode e un villan sul ciglio si presenta
che per le corna una proterva snella
capretta regge.

- O che non è contenta? -

sorridendo il pastor dice al villano.
Il capro alza la testa sonnolenta
a sogguardar l'estranea, a cui la mano
ha già steso il padrone. Ora, accostando
le barbe, l'altre capre piano piano
parlan fra se. Chiede il villano:

- Quando

vuoi che torni a riprenderla? Sei giorni
bastano? Intanto, te la raccomando.
Sta' buona, Fifa; tra sei dí ritorni
madre; ti lascio in buona compagnia;
verrò a vederti qui per i dintorni. -

E contento il villan se ne va via.

II

Chiama ancora col pianto nella gola
Fifa, a pie' dell'olivo trattenuta.
Intanto, sparsa a gruppi, la greggiola
gelosa, poi che sa perché venuta

sia quella lì, fra se malignamente
ne parla.

Guarda come l'aria fiuta! -
sghigna una capra qua, vecchia e impudente:

Sú care, confortiamola, per giúnta...
anzi!

E l'anca si gratta con la punta
d'un corno.

Magrolina, magrolina, -
osserva un'altra là: - Par l'abbia munta
tutta il padrone. Guarda, si strofina
al tronco... Ora vedrai che lui, fingendo
d'andar pe' fatti suoi, le s'avvicina. -

Io per me, chi mi segue? me ne scendo
giú: non mi so tenere a tali scene!-
protesta un'altra. - È stupido, comprendo,
quel capro lì, ma cieco anche? Mi viene

di prenderlo a cornate!

Sta' a vedere
che costei bestiolina assai per bene
si sente, - insinua una quarta, - e preghiere
lunghe da lui s'aspetta e smorfie, come
se non dovesse fare il suo piacere... -

Ma il pastore si leva, ecco, e per nome

le chiama e le raduna: quasi un velo
d'ombra è calato fin sopra le chiome
degli alberi: ogni foglia al proprio stelo
par si raccolga attorno, e un gregge fitto
s'avvia di nuvolette anche pe 'l cielo.

*Come comporti di vedermi afflitto,-
cantilena il pastor con voce mesta,
- se per capriccio il cor non m'hai trafitto?*

Va la greggiola innanzi e Fifa resta
sola, indietro: non sa dove si vada;
volge, chiamando, or qua or la la testa:
oh se sapesse per tornar la strada...

COMPENSO

Esausta, muta, sotto l'affocato
baglior, la terra irta di stoppie giace.
Tutto quanto poteva ella ci ha dato.

Ma per chi attese un anno a lavorare
la speranza del premio fu fallace.
Forse perciò sí triste or ella appare?

Se piovve poco, lungo la vernata,
e se ai mandorli il vento portò via
tutti i fiori, e la nebbia attediata

su le biade stagnò, gli olivi oppresse?
Arse pur lei di sete e lei fioria
già di quei fior, nudria lei quella messe!

Non gliene voglia mal dunque il villano,
e senza tanta rabbia or degli olivi
con la pertica batta i rami piano,
poich'ella in sé li sente mesti e vivi.

CHI RESTA

Ora che ai cieli dell'autunno mesti
ogni albero, che apparve piú giulivo
del suo bel verde, in disperati gesti
s'irrigidisce e piú non sembra vivo;
tu con la chioma cinerulea resti
perpetua, sí, grigio stravolto olivo;
d'un vecchio in noi però l'immagin desti;
sempre di gioventù sembrasti privo.

E se ancor qualche passero s'attarda
su i rami tuoi, smarrito, e con un trillo
breve quest'aure tenta e ascolta e guarda,

subito lascia le tue frondi austere,
ché a pie' del tronco col suo verso un grillo
par gl'imponga, stizzito, di tacere.

RITORNO

La via

Casa romita in mezzo a la natia
campagna, aerea qui, su l'altipiano
d'azzurre argille, a cui sommesso invia
fervor di spume il mare aspro africano,

te sempre vedo, sempre, da lontano,
se penso al punto in cui la vita mia
s'aprì piccola al mondo immenso e vano:
da qui - dico - da qui presi la via.

Da questo sentieruolo tra gli olivi,
di mentastro, di salvie profumato,
m'incamminai pe 'l mondo, ignaro e franco.

E tanto e tanto, o fiorellini schivi
tra l'erma siepe, tanto ho camminato
per ricondurmi a voi, deluso e stanco.

II

Rifugio.

Il gelso? Non c'è piú. C'è solo il masso
tigrato, ov'io sedeo, nascosto, all'ombra.

Vaghi pensieri indefiniti, come
un'aura lieve, l'anima infantile
mi commoveano. Arcani godimenti,
ansie d'ignota attesa! Eran le foglie
l'ali del ramo? e di volar la brama
non le faceva così forse brillare?
Così gl'incetti desiderii allora
palpitavano in me, quasi senz'ali.

Questo cespuglio di mentastro è forse
quello d'allora? Di fragranza acuta
la mano m'insapora, ed io risento
il sapor di quei dí. Lieto, di corsa,
qui venivo a nascondermi. Gridavo
da qui, nascosto, all'eco il nome mio,
e m'incutea misteriosa ambascia
quel sentirmi chiamar da la montagna,
lugubrementemente. A voce alta pensavo,
con la fidente ingenuità che gli alberi,
i fili d'erba, quelle felci cupe,
l'eriche rosee udissero. Ma forse
non comprendean davvero il mio linguaggio?
Mi carezzava con le foglie il capo
quel gelso, amico e protettor: - “Bambino,
ragioni, sí... ma meglio è se tu canti...”-
E i fiori rialzavan le corolle
meravigliati de la mia canzone.

Sovente a lungo ad ajutar qui stavo
le formiche a salir sú sú pe 'l masso;
ma diffidavan quelle, paurose,
de l'ajuto: voleano onestamente
fornir da se la lunga lor fatica...
Quanto diversi gli uomini...

Ove sono?

Leggevo. Ecco sul masso il libro aperto.
Il vento passa: sfoglia via di furia
le pagine. L'ha letto... Vanità!

ATTESA

Io sono come l'albero che aspetta
la sua stagione e morto intanto pare.
Vien qualche vispa cincia a dimandare:
“Albero, ancora? Bada, è tempo: getta!”
Ma alle cince non dà l'albero retta:
muto ed assorto, rimane a sognare.

Sogna i freschi rampolli, e che tra i rami
verrà per grazia a raccogliere il volo,
ospite prezioso, un rosignuolo.
Piú d'altri uccelli non s'udran richiami.
In ciel, la luna; e magici ricami
d'ombra le frondi stamperan sul suolo.

Sogna e sogna... Ma già forse è passata
la sua stagione, e ad aspettarla sta
l'albero, invano, o forse non verrà
per lui giammai... Se questa, albero, è stata
l'ultima nostra gelida vernata,
che bei sogni la scure abatterà!

FUORI DI CHIAVE

I
PRELUDIO: ORCHESTRALE

Al violin trillante una sua brava
sonatina d'amor, con sentimento,
il contrabbasso già da tempo dava
non so che strano, rauco ammonimento.
Allora io non sapea, che ne la cava
pancia del mastodontico strumento
si fosse ascosa una mia certa dama
molto magra, senz'occhi, che si chiama?..
come si chiama?

E invano imperioso, nella destra
la bacchetta ora stringo: quella mala
signora è del concerto la maestra.
Da quel suo novo nascondiglio esala
il suo frigido fiato nell'orchestra:
sale di tono ogni strumento o cala,
le corde si rilassano, gli ottoni
s'arrochiscono o mandan certi suoni...
Dio le perdoni!

M'arrabbio, grido, spezzo la bacchetta,
balzo in piedi, m'ajuto con la mano.
La sonata è patetica: dian retta
i violini: piano, piano, piano...

Ma che piano! Di là, la maledetta,
siorza il tempo, rovescia l'uragano!
Da *otto nove a due quarti, a otto sei...*
Vi prego di pigliarvela con Lei,
signori miei.

DI PARTENZA

Tele di ragno lavorate a maglia
finissima, le vele (o mie discrete
speranze liete!);
l'albero, un grosso e lungo fil di paglia,

che simboleggia il novello ideale
o la fede novella; il sartame
fatto di trame

di sentimenti, tutto a nodi e a scale;
Io scafo costruito di gusciaglia:

io parto, amici: eccomi pronto. E butto,
senza stare a pensar se poi m'occorra,
ogni zavorra

di fede antica ed ogni inganno, tutto.
Senza bussola e senza àncora vo.

Dove? Imprendo un viaggio di scoperta.

La mèta è incerta.

Ma, chi sa! forse il regno troverò
che da tant'anni cerco senza frutto.

So che, lasciando questo porto, in preda
la nave mia cadrà di tutti i venti
piú violenti;
ed avverrà che forse piú non veda,
né da vicin né da lontano, alcuna spiaggia,
né scorga alcun remoto faro.

Per quanto amaro
però mi sia, convien che la fortuna
tenti e alla smania che mi spinge, io ceda.

Duolmi che se m'avvenga di trovare
alfine il regno, piú non possa io poi
tornare a voi;
che folle è il vento: traccia vie sul mare
e le cancella poi, come gli frulla.
Di partir senza bussola m'è forza;
piú della scorza
a cui m'affido peserebbe, e a nulla
poi gioverebbe pe 'l mio navigare.

RICHIESTA D'UN TENDONE

Voglio un tendone e vi dico perché

M'ero già fatto della terra schiavo;
entrato nell'armento,
per cui la sola verità ch'esista

è l'erba che gli cresce sotto il mento,
da molto tempo il ciel piú non guardavo.
Era, non nego, risparmiò di vista;
ma ov'ero giunto? a far con gli altri al re,
nell'ora del passeggio, riverenza;
riverenza alle chiese; alla bandiera
d'ogni fanfara, sul far della sera;
ai vivi, ai morti; ed anche a dir fra me
che - se in dote ebbe l'uom la pazienza -
contentar ci dovessimo del poco
che di goder ci è dato;
che obbedire alle leggi dello Stato
debba ognun, sia grand'uomo o sia dappoco;
ero giunto a scoprir belle contrade
in questa Terra e, tronfio, per le strade
di Roma andavo; e, allo splendor di tante
altre città pensando,
di nuovo orgoglio mi gonfiavo, in bando
l'invidia; ed animali e pietre e piante
con amoroso e lungo studio m'ero
a memoria già messi; e, a provar vero
quanto ha di se
l'uomo ognor detto - microcosmo e re
della natura -, in degni
versi pensavo, e a rilevare i segni
del suo poter, gl'ingegni

varii, per cui del mondo alfin l'invitto
mister certo sconfitto
sarà: *dictum quam re
facilius.*

Sciagura volle che alla fin, del cielo
(tenendo all'aria il naso
cosí per caso)
rivedessi la vólta. Un fuoco, un gelo
di vergogna e sgomento, all'improvviso,
mi presero per quelle
mie magnifiche idee, calde nel petto.
Ilari in ciel mi parvero le stelle,
e mi sentii deriso;
sentii che la celeste
vólta non era per le nostre teste
regali incoronate
quel che si dice un ragionevol tetto.
Zitti, zitti, affrettatevi, tirate
un tendone, un tendon, per carità!
Di portarvi rispetto ho buona volontà;
potrei fors'anche la nostra grandezza
riconoscere ancor, sul serio; ma –
mi ci vuole il tendone,
a giusta altezza,
e che non sia di velo.
Condicio sine qua

non. Sicut in theatro item in coelo.

INGRESSO

All'ingresso della vita,
timoroso, m'affacciai
da una porta semichiusa.
Vi picchiai sú con due dita,
poi con garbo dimandai:
- È permesso? Chiedo scusa...
 Entro o no?.." - Silenzio.

Spingo allor, pian pian, la porta.
Bujo pesto. Ne sorrido;
ma agghiacciar dentro mi sento.
 Che la vita sia già morta?"
Vo tentoni; inciampo. un grido,
mi riempie di spavento:
 - "Non ci vedi? Canchero!" -

Chi un fiammifero ora sfrega
in quel bujo alla parete?
Ecco lume alfine. Vedo
una vecchia, sconcia strega
chi mi spia; poi fa: - "Chi siete?"
 "Ecco, - le rispondo, - chiedo
scusa dell'incomodo..."

Io son un che arriva adesso.
Sarà tardi? Nel viaggio
ho la via forse smarrita...
Ma - potendo - col permesso,
lesto lesto, di passaggio,
visitar vorrei la vita.

Me ne vado subito...” -

“Ah, tu pur, tu pur d'entrare
nella vita hai voglia? Sciocco!
Che t'aspetti? dimmi un po'...
Non hai dunque altro da fare?”-
Sto a guardar come un allocco
e rispondo: - “Ma... non so...
non so nulla... proprio...” -

“Eh, si vede! - allor soggiunge
la stregaccia. - Piglia a caso
la tua sorte, e ben t'occorra!
Pria d'entrare, ognun che giunge,
si fornisce in questo vaso
d'un malanno per zavorra.
Sai l'antica storia

di Promèteo e di Pandora?
Sú, sú, prendi: il vaso è qui.
Io Pandora son; vecchiaja

maledetta! vivo ancora,

e ridotta son cosí
a far qui da portinaja.

Basta. Hai preso? Sbrigati!” -

Affondai la man tremante
in quel cavo enorme, oscuro,
e la sorte mia pescai;
poscia entrai... Ne ho viste tante,
che oramai piú non mi curo
di saper qual male mai
rechi la mia tessera.

LA MÈTA

I

Una mèta! una mèta! Ma sul ramo
forse da se la pània in che s'invesca
s'apparecchia l'uccello? o il pesce all'amo
l'esca?

E deve l'uom da se piantarsi il palo,
sospendervi una fune a un qqualche chiodo,
creder quel palo
gloria
donna

fortuna
o non so ch'altro scialo,
perché - conscio - s'impicchi in qualche modo?

2

Mettiti a camminare,
va' dove il piè ti porta,
piglia la via piú corta
e piú non dimandare.

Andar dove che sia,
nel dubbio della sorte,
andar verso la morte
per un'ignota via:

ecco il destino. E dunque
fa' quel che far si deve.
Procura che sia breve.
Tanto, è lo stesso ovunque.

IL PIANETA

IL PIANETA

I

Gira, gira... Nello spazio
tante trottolo. Ci scherza
Dio. Talvolta con la trottolo
di man sfuggegli la ferza,

ed in cielo allor si vedono
le comete... - O savio antico,
teco or piú non posso io credere
che la terra l'ombelico

sia del mondo e che s'aggirino
sole ed astri a lei d'attorno
per offerirle uno spettacolo
e far lume notte e giorno.

Se sapessi con che fervido
indefesso acuto zelo
ci siam messi noi medesimi
a scoprirci atomi in cielo!

II

Ma la Terra, se non bella,
via, non c'è poi tanto male:

dican pure ch'è una stella
d'infim'ordine; che vale?

C'è bei monti, c'è ubertosi
piani, e poi ci sono mari,
se vogliamo, spaziosi...
Forse i viveri son cari.

Città belle, ve ne sono:
per esempio, dove metti
Roma? Vino e vitto buono;
buone donne; buoni letti...

Piú poeti in belli squarci
n'han già reso grazie a Dio.
Ma che siam venuti a farci>.
Tu lo sai? No? Neppur io.

III

Non siam fatti per capire
tutto in prima. Pazienza!
Dovrem pure un dí morire.
La ragion dell'esistenza

la sapremo, forse, dopo.
E che fare intanto? Attendere
alla vita e, a breve scopo,

per non stare in ozio, prendere

una cosa pur che sia,
seria o vana, importa poco:
quel che importa è che si dia
importanza al proprio gioco.

Giacché stolto è l'uom che vuole
ragionar le cose arcane,
fabbricando di parole
vane, leggi ancor piú vane.

Di sentenze n'ho sentite
d'ogni conio: dolci e amare;
ma, tra loro, tutte in lite:
un continuo mareggiare.

Sieno vere queste o quelle,
forse è meglio viver solo
per amar le donne belle... –
ma ne vien qualche figliuolo.

IV

Facciam conto una vettura
questa nostra Terra sia,
sempre in giro, alla ventura,
su cui far dobbiam la via.

Postiglione, il vecchio Tempo;
passegger' precarii, noi:
forse, in prima, è passatempo;
poi, col tempo, ti ci annoj.

Giornalmente il vetturale
vien lo scotto a dimandare:
c'è chi scende, c'è chi sale,
ma ciascun deve pagare.

E il viaggio costa assai,
e si sta scomodi bene;
si va sempre innanzi e mai
a destin non si perviene.

Io, per me, forse v'ascesi
troppo tardi, e ci sto male.
Tutti i posti erano presi:
seggo su l'imperiale.

Stelle e nuvole pe 'l cielo
di guardar solo m'è dato:
m'è nell'ossa entrato il gelo
e sternuti alzo al creato

Graziosi i venticelli
scherzan su la testa mia
e gl'inganni ed i capelli

tutti, aimè, mi portan via.

D'aspettar così mi resta,
paziente passeggiere,
ch'abbia fine per me
questa strana gita di piacere.

III

1. CREDO
2. LO STAJO
3. IL TESORO
4. BOLLA E PALLA

CREDO

Tengo a vantarmi solo d'una cosa,
cioè:
d'aver per tempo appreso che si sente
pure una gioja, ancora a molti ascosa,
nel non chieder perché
di niente
né a Dio nostro signore, né alla sposa
di Dio, madre Natura, né alla gente;
e nel lasciar che i così detti scaltri
non prestin essi fede alla bugia
che altri
dal nostro stesso dimandar sovente
a dir costretto sia..

Se Dio mi vuol far credere ch'Egli è
dovunque
e che
veglia su tutti, e dunque
pure su me;
ch'Egli d'una giustizia è dispensiere
la qual col nostro metro
non si misura né intender ci è dato,
dovrò dargli per questo dispiacere?
gli crederò:
il mondo, bene o male, ha camminato,

almeno un po'.
Egli non sa mutar l'antico andare,
povero Vecchio, ed è rimasto indietro.
Ma il mal non lo so fare,
e alle labbra, che chiacchieran da mane
a sera,
che costa, alla fin fine, una preghiera?
Io rimango credente, ei Dio rimane.

Chi d'inventar si piaccia
stranissime avventure
e trovar brami chi fede gli presti,
venga da me, venga e le narri pure:
di stupor, d'ira o di duol, com'ei vuole,
vedrà tosto atteggiarsi la mia faccia,
seguendo le parole
e i gesti.
Poco mi costerà farlo felice.
E non m'importa s'egli poi balordo
mi dice:
so d'essere la rete ed egli il tordo.

LO STAJO

T u sei come uno stajo, bontà mia,
che, a misurar le altrui nequizie, in dono
io m'abbia avuto, e donde il colmo via

tolgo con la rasiera del perdono.
Or faccio conto che granajo sia
l'esperienza: le granaglie sono
calunnie inganni invidia giunteria,
e da ogni mucchio so quanto son buono.

IL TESORO

Ricco jeri, oggi povero. E non so
com'ita se ne sia tanta ricchezza.
Non del tesor perduto è l'amarezza;
ma il non saper come perduto io l'ho.

Nessun piacer, nessuna gioja, aimè,
la cui memoria avrebbe almen potuto
consolar la miseria e il viver muto,
o dello stato mio dirmi il perché

Come dunque ridotto mi son qui?
Con la ricchezza mia potea far tanto,
e nulla ho fatto, e son povero intanto...
L'ho sperduta in ispiccioli, così...

Non l'opera che dia lustro a un'età,
né la gioja ch'empir possa una vita.
Dunque tanta ricchezza m'è servita
per comperarmi questa povertà.

BOLLA E PALLA

Prima pe 'l ciel dall'una all'altra stella
volava il pensier mio, fantasticando;
messo da una ragione arcigna in bando,
salpava su una nuvola,
aerea navicella.

Ed appena lassú, pe' cieli buj,
“La Terra ov'è?, - da Venere o da Marte
si affacciava a cercarla da ogni parte,
qual bolla con un soffio
spinta in aria da lui.

Or se il pensiero un po' s'inciela, sotto
un peso enorme sente che gli vieta
di levarsi a quei voli senza mèta:
la Terra, come ferrea
palla di galeotto.

IV

1. VECCHIO AVVISO
2. MELBTHAL
3. RITORNO

VECCHIO AVVISO

Quand'ero al Reno... O amici miei Renani
dal franco, onesto viso!

Cercando tra le carte, un vecchio avviso
a stampa m'è venuto tra le mani:

NEL VIALE DEI PIOPPI OGGI ALL'APERTO
POCO DOPO LE TRE
OFFRONO AGLI AVVENTORI DEL CAFFÈ
GLI USSERI TROMBETTIERI UN GRAN CONCERTO.

Parean giganti degli antichi miti.

Trenta. E dentro ai polmoni
tutto il vento del nord. Ai loro tuoni
vedevo i pioppi tremare atterriti,

e le foglie cader come farfalle
morte, e uccelli cadere,
spennati questi dalle trombe fiere
e a quelle fatte qual per verno gialle.

Guardavo il ciel pensando: - “Or or si squarcia!
Morranno gli avventori?”-

Ma ché! Beati. Giú birra e liquori,
e col canto seguivano la marcia.

Poi, come presi da improvvisa insania,

in piedi, coi bicchieri
levati verso i trenta trombettieri,
tre volte urlaron: - “Viva la Germania!” -

MELBTHAL

1

Quella giubbetta a maglia
come le stava bene!
e, ornato di vermene,
quel gran cappel di paglia.

D'un subito s'accorse
che mi piaceva assai:
rise negli occhi gaj
ed il labbro si morse.

“Vengo sú al bosco a un patto,
poi disse, - e bada, tu!
che d'amore, lassú,
noi non si parli affatto.”

Else! - esclamai. Ma lesta
sui labbri ella una mano
mi pose; io, piano piano,
gliela baciai. La testa

scosse. - “Cominci male!...
Se fai cosí... Sú, andiamo.
Ricordati: io non t'amo
piú - passato il viale.”

2

Il bosco pareva fatto
per perderci ambidue.
Ma su le labbra sue
leggevo ancora il patto.

Tutti, tutti gli uccelli
m'incitavan dai rami:
“Dille, dille che l'ami!
Baciale gli occhi belli!”

E, vedendo ogni fiore
il mio cipiglio fosco:
“Perché venire al bosco,
se non fate all'amore?”

E ov'era piú raccolta
l'ombra, volgeansi gli occhi:
“Oh ben voi siete sciocchi!
Qui l'erba è molle e folta...”

E in basso ecco garrire

la Melb, il ruscel tenue:
“Oh quante coppie ingenue
qui vengonsi a scaltrire!”

3

Ella ciarlava molto,
senza guardarmi, e certo
sentia col senso esperto
ch'io non le davo ascolto.

Dicea: - “La Melb ha foce
nel Reno, sai? Di fronte hai
di Venere il monte
e il monte della Croce.

Nessun dei due t'adeschi!
Qua il fuoco e lì la cenere:
la Croce accanto a Venere.
Filosofi, i Tedeschi!”

S'accorse o non s'accorse
che, tra i discorsi vani,
s'eran le nostre mani
cercate e avvinte? Forse.

Che cominciò man mano
a tremarle la voce.

- E la Melb, dunque, ha foce
nel Reno? Oh caso strano...

“ Sì sí, proprio laggiú,
dopo i molini, a manca...
Oh Dio, sono già stanca.
Di', non sei stanco tu?”

Sedemmo all'ombra. Ah, il patto
fu mantenuto appieno.
D'amor, sen contro seno,
noi non parlammo affatto.

RITORNO

I.

Chiasso! Chiasso!
E il lungo tràino
s'arrestò, fischiando. Scesi.
E ad un tal, che a un *ciò!* per veneto
riconobbi a volo, chiesi

se tuttor fosse il pontefice
prigioniero a Roma, se
una ancor fosse la patria,
se republica o col re.

Quel signor, stordito, in dubbio
lì per lì che grandi cose
io sapessi, ond'ei notizia
non aveva, mi rispose,

costernato, con viva ansia:
“ *Coss'è stà? Mi no so gnente!...* ”
Tanto è vero che in Italia
(io pensai tra me, dolente)

da un istante all'altro, possono
avvenire, per lo meno,
novità di questo genere.
E salii di nuovo in treno.

2

Che baglior d'azzurro! L'aria
ne grillava. Ansia gentile,
gaudio, incanto! Ecco l'Italia,
a cui nuovo or or l'Aprile,

sarto estroso e gajo, un abito
allestito avea di mezza
stagion, florido, mutevole
di color sotto la brezza.

Ma non era poi, di fabbrica

e di taglio, parigino
quel bell'abito? Le acacie
della siepe, in un inchino,

mentre via lungo il binario
s'involavano d'allato,
mi gridavan: - “Non curartene!
Ben tornato! ben tornato!”

Sí, ma i fili telegrafici
che salian pian piano, uguali,
poi d'un tratto s'abbassavano
come all'urto dei lor pali,

io pensavo, che notizie
dell'Italia a gli altri Stati
recheranno? Di miseria
nuovi pianti e nuovi piati?

3.

“*Bitte, schliessen Sie*” - con rauca
voce una tedesca ebrea
(che lasciava lo spettacolo
per veder che ne dicea

la sua *Guida*) - “Prego, chiudere”
m'ordinò. Donna o giraffa?

Naso a scarpa, fulvo ed ispido
crine, occhiali azzurri, a staffa.

Ah, perdio! Con *Frau Germania*
viaggiavo in treno l Ancora,
auff, li dentro, *kraut* e nebbia!
- Vada via, cara signora,

vada via! Lei mi perseguita
fin qua giù? da me che vuole?
Io, sa lei? sono dell'isola
dei briganti: serpi e sole,

sole e serpi assai. Se in lagrime
le ho lasciata una figliuola,
mi perdoni. È vero, povera
Jenny, sola sola sola

l'ho lasciata col filosofo
Mob, il vecchio mio buon cane,
che - son certo - fedelissimo
le sarà, se n'avrà pane. -

4

Sorda lì, nel cenno storico
della *Guida* intorno a Como,
Frau Germania pascolavasi,

la vignetta del bel Duomo

foto-incisa in una pagina
non degnando d'uno sguardo.
Pensier' gravidi il suo leggere
qua e là rendean piú tardo.

Sí, signora. Dieci o undici
anni in guerra, ed alla fine
di Milan gli eroi ridussero
Come un mucchio di rovine.

E i Comaschi allor chiamarono
quel suo Kaiser dalla barba
rossa, il quale poi... La storia
di quel Kaiser non le garba?

Chiuda il libro, via! Non lottano
piú tra loro, oggi, le belle
città nostre. Grandi e piccole,
si decantano sorelle.

Ed io già sul volto l'alito
della lor concordia sento.
Tutte quante, ora, un centesimo
hanno d'anima, ché cento

le città sono, ed è l'anima

una sola, ed è comune,
comunissima. Lo affermano
panche, cattedre e tribune.

Alza al ciel del comun genio
nostro a gara ogni paese
le profane e sacre glorie:
templi antichi, nuove chiese.

Che peccato che Dio, dicono,
non esista... Poco importa!
Restan l' opere mirabili:
arte viva, fede morta.

Forse, ahimè, la vera patria
nostra è lì soltanto! lo dico
nelle cose morte. L'anima
nostra, forse, d'un antico

libro dorme tra le pagine
e si desta un po', sol quando
questo libro apriam per leggervi
ciò che fummo, o ricordando.

Ed allor, veda, coi clipei
de' musei, con l'aste in pugno,
elmi e brandi, e in testa le aquile
dell'antica Roma, il grugno

sappiam rompere, se càpita,
a chi barbaro è per noi
tuttavia, come se Arminio
fosse o Brenno; escon gli eroi

dalle tombe, e già l'Italia
tien di Scipio l'elmo in testa...
Non appena, poi, quest'epico
estro sbolle, e la tempesta

passa, insiem coi clipei l'anima
rimettiamo ne' musei;
ed a Roma ecco una cattedra
pronta, allora, perché Lei

qualche irsuto suo discepolo
ci spedisca, o dotta amica,
a insegnare a noi la storia
(senza i re) di Roma antica.

V

1. PRIMAVERA DEI TERRAZZI
2. L'OCCHIO PER LA MORTE
3. ONORIO
4. DAL FANALE

PRIMAVERA DEI TERRAZZI

La mia vicina, sul mattin d'aprile,
compresa ancora del tepor del letto,
esce al terrazzo, e al sol primaverile
spiega i tesori del ricolmo petto.
Ella ha piú grazia, la vicina, in quella
acconciatura che le cangia aspetto:
un camicino bianco e una gonnella
di panno lano oscura. La saluto
dal mio poggiolo dirimpetto, ed ella,
lieve inchinando il capo riccioluto,
mi risponde; poi viene al pilastrino,
su cui ride snasato un fauno arguto,
e dice: - “ Come mai, caro vicino?
siete voi? sogno ancora? o com'è andata?
qual gallo v'ha cantato il mattutino?” -

Cosí, tra i fior, su la balaustrata,
dei vasi ben disposti e con amore
coltivati da lei lungo l'annata,
un grande anch'ella pare e vivo fiore;
anzi, lei sola, un fiore. A quel giardino,
giro giro, che calci di gran cuore
darei! parmi ogni vaso un cervellino
di moderno romantico poeta
che levi dal suo fango un inno fino

tra il cessin le pillaccole e la creta
per dir che piú non ama e piú non spera
alla stagion che tutto il mondo allietta.
Oh dei terrazzi magra primavera,
sciocca di nuove rime fioritura!
Mi duol che voi, maestra giardiniera,
ve ne prendiate cosí assidua cura.
Codesti fiori dall'olezzo ingrato
non vi sembrano sforzi di natura?
Due tartarughe, intanto, senza fiato,
s'inseguono sui pie' sbiechi, in amore,
raspando il piano d'asfalto bruciato.
Cara vicina, fatemi il favore
di rivoltarle su la scaglia al sole:
non hanno alcun riguardo, alcun pudore,
brutte rocciose sceme bestiole;
sono lì lì per fare atto villano,
mentre che noi facciam solo parole:
le vedremo armeggiar nel vuoto, invano.

L'OCCHIO PER LA MORTE

Sono stato a veder l'amico morto.
Sta benone. Men brutto (ah, brutto egli era
povero amico!): e quel pallor di cera
e la calma in cui sta da savio assorto,

gli danno or l'aria mesta e tollerante,
che si sforzò d'avere in vita, e certo
non ebbe. Intanto, che peccato! aperto
gli è rimasto quell'occhio, che in costante
studio lo tenne: or possiam dirlo, credo:
l'occhio di vetro. Orrendo, nella faccia
spenta, quel guardo fiso, di minaccia...
Quell'occhio par che dica ora: - *“Io ci vedo!”*

ONORIO

Perché sí bello han fatto il campanile
cinquecent'anni fa?

Perché, venendo alla nostra città,
gl'Inglesi ne ammirassero lo stile.

E d'opra fina è tutto ornato il bronzo
delle sette campane,
onde, fino alle case piú lontane,
quando han sonato, si propaga il ronzo.

Le suona uno scaccino gobbo, guercio,
saltabellante: Onorio,
che con l'anime pie del purgatorio
è - le beghine dicono - in commercio.

Piangono gli occhi e dal cuore contrito

si leva la preghiera
quando le suona Onorio innanzi sera,
sfruconandosi il naso con un dito,

Ah, Onorio, tu non sai che voglia dire
il suon d'una campana!

Della città tumultua qua la vana
vita, fermenta l'odio e scoppian ire,

scoppian rampogne e risa e pianti; sù
mesta la fede Iddio
chiama in ajuto, invoca requie e oblio!
E pensar che la fune in man l'hai tu...

DAL FANALE

O curioso amico, e perché mai
vuoi tu saper che cosa a farmi io stia
quasi ogni giorno, sul tramonto, qui,
appoggiato al fanale della via?
Se attendo? No. Mi godo il via vai
della città, mentre che muore il dí, un altro dí...
E osservo come va la varia gente
che mi passa davanti in vario senso;
poco le donne, gli uomini di piú.
Pensa poco la donna a quel che sente;
non fa per me che sento ciò che penso.

Meglio le donne, opini, amico, tu?
Guardale tu.

Quel vecchio, vedi? ancor de la vetrina
d'un negoziô s'industria a farsi specchio,
e non per gli altri, ma solo per se,
che pure sa d'esser canuto e vecchio,
nero-rossi, qual pelo di faina,
si ritinge i capelli - radi, ahimè,
pochini, ahimè!

Ridi? Ma tu, tu come quel vecchietto,
io che pur come carta il tempo gramo
tagliuzzo e butto via, se ancora no
ai capelli, che bianchi non abbiamo,
forse al canuto, imbecillito affetto
della vita non diam la tinta un po',
almeno un po'?

Guarda quei due che vanno insieme, astratto
l'uno, l'altro pensoso. Or tu che credi?
Osserva ben attento questo qui:
credi ch'ei pensi? Eh, no. Si guarda i piedi.
Rabagas prima urlava come un matto,
ora fa il serafino e va cosí, serio cosí...

Lunga l'altro ha la chioma, ed è peccato
gli manchi, appesa al collo, la chitarra.

Cantava un tempo; ora non canta piú.
Ma figliaron le nubi. A buona sbarra
ha le vacche del cielo assicurato:
le nuvole che un tempo egli lassú
segua, lassú...

Or vedi quello? Un principe romano.
Tu sai chi è, quanto sia ricco, è vero?
Precisamente neppur lui lo sa.
Pur pensa al papa e al re; che come un nero
nembo s'addensa l'avvenire umano:
pensa come ordinar la libertà:
qual libertà?

Van per le vie come tante persone
queste parole. Ma colui le mena
a spasso, quasi fossero però
cani, col laccio. Amico mio, che scena
se quel laccio, di furto, un mascalzone
tagliasse! Gli darei quel che non ho,
quel che non ho...

VI

1. STORMO
2. PIAN DELLA BRITTA
3. A UN OLIVO

STORMO

Pace dei campi, requie della morte.
Qua presso, in cima al poggio, è il cimitero.
Olivi in giro; e veglia su le porte
un drappel di cipressi ispido, nero.

O morti, il bujo della vostra sorte,
mi fa sembrar comprese del pensiero
mio stesso queste frondi aspre, contorte,
e l'aria intorno, piena di mistero.

Mi volgo a ogni romor lieve che fanno
gl'insetti e i fili d'erba a quando a quando,
avviluppati in quest'arcana noja.

Ma ecco, a un tratto, squilla come un bando:
sono gridi d'uccelli ebbri di gioja,
che né di voi, né della morte sanno.

PIAN DELLA BRITTA

Pian de la Britta, che fragor di mare
fan questi tuoi castagni alti e possenti!
Ma l'ombra, sotto, qua e là di rare
luci trafitta, ire non sa di venti,
e tra tanto fragor sospesa pare:

recesso eccelso, a cui la maestà
di questi tronchi immani una solenne,
misteriosa aria di tempio dà;
e quel fragore ad un oblio perenne
di tutto invita: ombra e vento che va...

Pian de la Britta, oblio di tutto... Eppure,
forse per altro l'alte vette adesso
dei tuoi castagni fremono alle pure
aure del monte. Sentono da presso
la sega strider, picchiare la scure.

Ed io su un tronco gigantesco siedo
già da i piccoli uomini atterrato.
Uno mi dice: - "*Ce fo gliu cureso
a la mi' granne.*" - Ed io: - Te l'han comprato
per doghe? - Ed egli: - "*Che! Nun vedi?*" - Vedo

qua certi segni... Non me n'ero accorto!
Che bella fila di casse da morto...

A UN OLIVO

Quante cose saprai, tu che non cedi
da trecento e piú anni, o fosco olivo,
dei venti all'urto, e qui ferrigno in piedi
ti stai su questo solitario clivo...

Ma forse è ver che il vento fuggitivo
nuove ti reca, o che tu gliene chiedi?
Nulla sai, nulla pensi, nulla vedi;
e sei solo per questo ancora vivo.

Che se nel tronco tuo scabro e stravolto
queste piaghe del tempo fosser occhi
e tu fossi nei rami cervelluto,

ripensando che vivere è da sciocchi
e che a morire si profitta molto,
non saresti trecento anni vissuto.

VII

1. SEMPRE BESTIA
2. CHIÚ
3. MERIGGIO
4. ULTIMO VATE

SEMPRE BESTIA

Senza far nulla, un leone è leone:
e un pover'uom dev'affrontar la morte
per avere l'onor del paragone
con quella bestia, senza stento, forte.

D'alti pensieri l'anima infelice
nutrite, si che s'alzi a eccelse mète.
Un gran premio v'aspetta. Vi si dice
che veramente un'aquila voi siete.

Sciogliete in soavissima armonia
il vostro chiuso intenso ardente duolo,
fatene una sublime poesia,
e vi diran che siete un rosignuolo.

Ma dunque per non essere una bestia
che dovrebbe far l'uomo? non far niente?
non pigliarsi ne affanno ne molestia?
E ciuco allora gli dirà la gente.

CHIÙ

Che hai fatto? Dimmi, forse perché
sei nato gufo, piangi cosí?
credi forse che peggio di te
non ci sian bestie, gufo? Ma sí,

ce n'è, ce n'è!
Io ne conosco,
non lì nel bosco - tante ce n'è!

MERIGGIO

Segano l'afa le cicale. Acuto,
sottile e lamentoso, ad ora ad ora,
requie uno strido di pispola implora
qua, dalla macchia cedua, ov'io seduto
mi sto su un ceppo, e l'ombra mi ristora.

Calan ne l'ombra a un fil de la seguace
lor bava appesi, giù da cima, i ragni.
O pispola mia dolce, che ti lagni
de lo stridor de le cicale, pace
non han neppur gl'insetti, tra i castagni.

Ci sono i ragni! E ci son le formiche
anche per me... Ce n'ho già tante addosso!
Sú, entratemi pe 'l naso, fino all'osso,
care, e il cervel ridotto in tante miche
portatevi, formiche, al vostro fosso.

Se Dio v'aiuta, finita l'estate,
sentirete che gusto! Entrate, entrate...

ULTIMO VATE

– *Zrì!* –

– Buona sera, pipistrello!

Il cielo ispezioni e la campagna? Sí,
il sole è andato giù: guardalo, a pelo
dell'acqua ancora... non si vede piú:

se l'è sorbito il mare

come un gran torlo d'uovo.

Diamo ai fratelli antipodi il buon dí.

O pipistrello, e tu

va' a chiamare i compagni: or puoi volare.

Giú ne la valle - qui,

lì - gli ultimi richiami:

(m'ami? non m'ami?)

gli uccelli s'addormentano su i rami.

- *Zrì!*

– Buona sera, pipistrel, di nuovo.

VIII

1. GUARDANDO IL MARE
2. NUVOLE

GUARDANDO IL MARE

E sei vivo anche tu, come son io:
tu per molto, io per poco, e ne son lieto.
Ma ti vedo e ti penso, io: tu non vedi
e non pensi, beato! Fino ai piedi
vieni con un sommesso fragorio
a stendermi le spume, mansueto.

Come un mercante di merletti... Bravo!
Uno ne stendi, e tosto lo ritrai,
ed ecco un altro, e un altro ancora... Scempio
fai così della tua grandezza, ignavo?
Tenta, prova altri scherzi... non ne sai?
Ma ingoiati la terra, per esempio!

NUVOLE

Mi par che dentro al cranio smisurato
del mondo addormentato,
siccome dentro al mio tanti pensieri,
nuvole bianche e nuvoloni neri
errin col triste tedio di chi sa
che il proprio fin giammai non giungerà.

Nuvole, e quanti, in rea lotta coi fati,
pe 'l mondo son passati,

eroi, tiranni, fisso in mente il chiodo
di dargli pace o assetto in qualche modo.
Daccapo, sempre. E s'immolò Gesù.
L'umanità per lui forse è risorta?
Triste prima, triste ora, ahì forse piú...
Ma poi, del resto, nuvole, che importa?

Speriamo... E come voi, nubi, le umane
speranze appajon vane
prima talor che giungano ad effetto.
Ansio, di giorno in giorno io le rimetto;
talvolta il cuor le scuote e avventa: mai
del tempo e del mister s'apre la porta.
L'uom se ne rode, se n'affligge assai...
Ma poi, del resto, nuvole, che importa?

Passano gli anni.. Il tempo par che dorma,
e volge, e ne trasforma,
siccome il moto o l'aura voi; ma intanto
son sempre quelle del riso e del pianto
le cagioni; la fune, sempre quella:
in nuovi intrecci, in nuovi nodi attorta.
Smania l'uomo a strigarla, s'arrovella...
Ma poi, del resto, nuvole, che importa?

IX

CONVEGNO

CONVEGNO

I

Per le città, nostre o d'oltralpe, in ogni
luogo, ov'ho fatto alcun tempo dimora,
io vedo un altro me, com'ero allora,
il qual lieto s'aggira entro a quei sogni,
che suoi soltanto e non pur miei son ora.
Ne verun d'essi sa, che piú ne sia
di me. Qua vive o là, chiuso ciascuno
nel proprio tempo. Oltre non vede. E uno
si ferma, or ecco, a sera, in una via
di Como, e guarda in sú, se un viso bruno...

Ahi, quella bruna - egli no 'l sa - maestra
ora è di vizii e di sé locandiera...
Ma come può saperlo, se ogni sera
davvero ancor s'affaccia alla finestra
ella, e d'amor gli parla ed è sincera?

L'altro, eccolo in Germania, a Bonn sul Reno,
sotto un cappello di castoro, enorme:
magro egro smunto: non mangia, non dorme;
studia sul serio (o cosí crede almeno)
del linguaggio le origini e le forme.

Studia, ma... è notte: brontola il camino;
fuori, la neve lenta eterna fiocca:
pian l'uscio s'apre e, un dito su la bocca,
entra scalza Jenny... Libro latino,
di ravvivare il fuoco ora ti tocca!

Oh, chi a Palermo incontrasse per caso
quell'altro me, che della vita mia
la stagione piú bella tuttavia
colà si gode, sgombro e ancor non raso
il mento, alato il cor di poesia,

deh, l'induca a venire a me per poco:
or son qui solo; e, nella fredda, oscura
notte, la solitudine paura
quasi mi fa. Seduto accanto al foco,
nella prigion di queste quattro mura,

io gli altri me chiamo a convegno. Solo,
fors'egli solo non verrà, che troppo
son io diverso ora da lui: vo zoppo
pe 'l cammin che intraprese egli di volo,
e la trama ch' ei finse or io rattoppo.

II

Silenzio. Gli altri, con le amiche a braccio,
entrano. Come io resterei, se vecchio

mi vedessi d'un tratto in uno specchio,
essi, cosí, dinanzi a me. L'impaccio
vincon prima le donne, e in un orecchio

vien la bruna di Como a dirmi in fretta:

“Tu sai che cosa io sono, ora; ma a lui
non dirne nulla: ei mi vede qual fui!”
Ti basta un sol mio sguardo, o poveretta,
e in un brivido tutta ti rabbuj.

Egli ha guardato me; qual sei ti vede.
Non nasconderti il viso, ché di te
non ha ragione di lagnarsi: in me
vani egli or vede l'amor tuo, la fede
che gli giuravi, e vana ombra pur sé.

E tu, Jenny? Ti sei nascosta dietro
la tenda? Piangi? Il magro tuo dottore
mi guarda, come oppresso di stupore.
Da quella neve, da quell'aer tetro
venía la sua magrezza, il suo squallore.

Eh, tu, dottor, lassú donde t'ho tratto,
ree promesse ripeti alla gentile
compagna. E vedi? Or ella piange. Vile
forse son io? Non tu, piuttosto, matto?
Le ho mandato da Roma un bel monile...

Mi chiedi conto de' tuoi studii? E voi
dei vostri sogni mi chiedete conto?
Vedete, io non mi lagno, non m'adonto
dei lievi o gravi error vostri, che poi
m'han cagionato i danni ch'ora sconto.

Io vedo in voi ciò che ho man man perduto.
Delle perdite sue non s'era intanto
accorto alcun di voi, poi ch'ancor tanto
restava a me da perdere. Or che muto
e vuoto son rimasto, odio il rimpianto.

I capelli? Debbo anche dei capelli
rispondervi? Oh che bei ciuffi avevate
voi tutti: biondi, come il sol d'estate...
Con gli anni, via, via coi sogni anche quelli!
O lasciatemi in pace, andate, andate.

X

1. LEGGENDO LA STORIA
2. LA CACCIA DI DOMIZIANO
3. TORMENTI

LEGGENDO LA STORIA

Sú, allegra, allegra, cara mia! Mi pare
che tu la prenda un po' troppo sul serio.
Delitti, infamie, sí, senza criterio,
impudicizie da strasecolare;

ma gajo papa era Alessandro Borgia,
tranquillo e ingenuo nelle sue nequizie;
tranne quel della donna, senza vizi, e
sobrio, anzi frugale in mezzo all'orgia.

Ebbe per l'oro, è vero, anima lurca,
ma lo spendeva poi, tutto, tal quale.
Né per un papa infin la vedo male
che andasse a caccia vestito alla turca.
Di piú d'un figlio con Vannozza reo,
diede a Vannozza sua piú d'un marito;
ma l'ultimo, il Canal, bravo erudito:
il Polizian gli dedicò l'*Orfeo*,

Quanti vitelli con moderna clava
accoppa l'uomo e se li mangia? Orbene,
papa Alessandro, accoppator dabbene,
i suoi nemici, non se li mangiava.

Dunque, non mi seccar! Parole amare,

serio commento a questa fantocciata
della vita? Va' là. Carta sprecata.
Ridi meglio, narrando, e lascia fare.

LA CACCIA DI DOMIZIANO

- “T’abbia in grazia Minerva, Imperatore.
La caccia come va?” - Goccia il sudore
pe ‘l divin fronte. Con l'estivo ardore
le mosche ricominciano abondare.

Calvo, le gambe povere, ed acceso
in volto, il divo Imperatore, inteso
alla caccia, piú mosche all'ago ha preso,
e pago esclama: - “Questo è un bel cacciare!

Scocca, stiletto, e infilza quel moscone
discepolo di Paride istrione;
questo che ronza, Acilio Glabrione,
e quello è Orfito: vieta lor l'andare.

O perché vai sí alto, Ceriale,
bel moscone proconsole? Lo strale
mio va piú ratto che non le tue ale,
e ti coglie nel ventre consolare.

Pe ‘l natal celebrato, o Coccejano,
devoto calabron, questo sovrano

pegno ti porge Ottone per mia mano:
meglio era il funeral tuo celebrare.

Tu con le lance, Sallustio Lucullo,
con queste frecce invece io mi trastullo;
giudica tu, se or io ti colgo a frullo,
a quali s'abbia il maggior vanto a dare.

O mosche nere che svolate in festa,
questo sole divin che mi molesta,
ebre di luce, vi farà la testa
sul mio marmo fengite esercitare”. -

Dice, e su i lunghi labri un tristo riso
torcesi in una smorfia. - “S'io m'avviso,
per uno ch'io mi sia, molti avrò ucciso,
pria ch'abbia effetto il vostro congiurare.” -

E nell'occhio di bue, freddo e severo,
vaga torvo fra tanto un gran pensiero:
nello stile infilzar tutto l'impero,
il moscon matto che un'aquila pare.

O calvo imperator Domiziano,
nepote vostro anch'io, sebben lontano,
infilzo nell'aguzzo stil che ho in mano
ogni insetto che vienmi a molestare.

Ma nell'accidia, nel tedio mortale
di far bene e finanche di far male,
la mia vita vorrei, mosca senz'ale,
anch'essa nello stil freddo infilzare.

TORMENTI

Quando in croce Gesù l'anima rese,
tutta, per un momento,
su la terra la vita si sospese,
sospese anche l'inferno ogni tormento.

Sisifo che per l'erta maledetta
avea sospinto il masso
fin su l'aspra del colle aguzza vetta,
dove tuttor riprecipita al basso,

fermo, lassú, starsi d'un tratto il vede:
stupefatto, in un oh!
fermo, di sasso, anch'egli resta, e fede
al prodigio prestar non sa, non può.

Si guarda attorno, una e due volte scuote
il macigno che sta;
vi siede e, con le pugna su le gotte,
poi domanda a se stesso: - "E or che si fa?" -

Ma sotto, ecco, gli ruzzola il fatale

sasso di nuovo; ratto
balza egli in pie', lo segue, e: - "Manco male!-
dice. - Almeno così, via, m'arrabatto". -

E, mentre sú per l'erta novamente
contro il masso si slancia,
tra le doglie piú là, Tantalò sente
gridare urlare – Ahi Dio! Ahi Dio! la pancia!" -

Aggirandosi come una bufera,
satollo, il poveretto,
in quella tregua momentanea s'era
di tutto quanto il suo crudel banchetto.

Ed or gemeva: - "Non lo farò piú!
Beato chi desia
e nulla ottiene mai! Grazia, Gesù!
Sia benedetta la condanna mia!" -

COMIATO

O vecchia Terra, è vero, e me ne pento;
riconosco che il torto è tutto mio.

Se da tant'anni il cor piú non mi sento
se non come un fastidio, anzi un rodío
continuo in petto, e piú non amo, e sono
quasi un tizzone spento, in abbandono,

come puoi tu sembrarmi bella? – “ Pensa,
(potresti dirmi) quando, innamorato
d'una donnetta pallida melensa,
che ti pareva un angelo calato
dal ciel, dicevi ch'ero tutta un gajo
riso... Eppure, ricordi? era gennajo...”

Si, si, ricordo. Tu, povera Terra,
eri, qual veramente sei, di mali
piena, dilaniata dalla guerra
perpetua de' tuoi tristi animali,
e vecchia e stanca di volgere in tondo
nella stupida macchina del mondo.

Eppure bella - è vero - mi sembravi,
e gli uomini, per quanto esperti e istrutti
d'ogni saggia perfidia, onesti e bravi

pareanmi - è vero - che prodigio! tutti.
Sì, sí, ricordo, vecchia Terra: vieta,
se puoi, vieta che canti ogni poeta,

se prima innamorato non si sia,
tal che gli orrori tuoi non veda, sotto
la ridente d'amor dolce malia.
Io che mi sono senza cuor ridotto.
d'ora innanzi, ti giuro, starò muto;
questo, ti giuro, è l'ultimo saluto.

POEMETTI

BELFAGOR

LA VISITA

Su la vecchia sedia a dondolo
mi spingevo innanzi e indietro,
quando udii con molta grazia
dar tre colpi a l'uscio a vetro.

Prego, avanti! faccio. Schiudesi
l'uscio, e in atto di saluto
si fa innanzi, sorridendomi,
un signore sconosciuto.

Chiusa in man reca una lettera;
me la porge. - Prego, segga –
io gli dico, ed ei schermendosi. –
“Oh no, scusi! prima legga.”

Che bel tipo! e di che trattasi?
fò tra me; voglio vedere
chi mai serbi ancor memoria
di me, in patria forestiere!

M'alzo anch'io, la busta lacero:
è una lettera in latino,
con la firma: " *Nicolaus*
segretario fiorentino".

Nicolaus? Mi metto a ridere.

L'altro sta tra serio e mesto.
Dico: - Sa? non so comprendere
il suo scherzo! è scherzo, questo?

“Non è scherzo; legga, e subito
capirà” dice il signore,
sempre serio. Da la ruvida
carta sal non so che odore.

Io mi metto dunque a leggere;
ma quei segni agili e snelli
su la carta par che saltino...
Chi mi scrive è il Machiavelli!

Signor mio, se un manicomio
ella cerca, non è mica
qui. Qui è casa mia. Vuol prendersi
di me gioco? E allora il dica!

“Di nessun vo' gioco io prendermi,
se l'è preso altri di me.
Credi a ciò che il grande storico
fiorentin scrisse per te”,

mi risponde. Ed il suo pallido
volto, i lucidi occhi intensi,
piú gli guardo, piú conturbano
stranamente ora i miei sensi.

Dico infine. - E dovrei credere
dunque in vero ch'Ella sia
Belfagor arcidiavolo?
È un po' troppo, in fede mia!

e che a me l'illustre storico
fiorentin la raccomandi,
com'è d'uso, con la lettera
che m'ha data? dunque, i bandi

che già contro a tutti i diavoli
la scienza nostra ha emesso,
ella ignora? e vuol sul serio
che la creda? proprio adesso? -

Ragionandoci, un po' d'animo
io predea, così, man mano;
ma l'incognito appressandosi
e sedendo, dice piano:

“La fa bene a piú non credere
ai diavoli, fa bene;
neppur io ci credo, e frottole
ogn'uom savio li ritiene”.

Dunque?

“Dunque è semplicissimo:
niun ci crede, e bene sta;

ma l'inferno c'è, coi diavoli,
tanto, ch'io vengo di là...

Solamente son diavoli,
condannati nelle spese,
e l'inferno è di delizie
divenuto ora un paese.

Sissignore, di delizie!
La mi stia bene ad udire,
le farò venir grandissimo
desiderîo di morire.

Saprà come in lontanissimi
tempi, Pluto, re d'Averno,
come un re, poniam, d'Italia,
o un ministro de l'interno,

si trovasse in gravi angustie
a cagion de l'affluenza
strabocchevole de l'anime,
che ad eterna penitenza

pur dannate, discendeano
ne l'inferno col sorriso
su le labbra: quasi andassero
tutte quante in paradiso!

Chiesto lor perché in tal numero
e con tanta faccia tosta
nel suo regno rovinassero,
ebbe il dio Pluto in risposta:

"Pluto, re mite e benevolo,
(e qui: bravo! ebbene! evviva!)
venga a noi la pece liquida,
venga a noi la fiamma viva!

Pluto, re mite e benevolo,
tra i tormenti tuoi ci togli,
ci parran carezze d'angeli
a confronto de le mogli!

Pluto re, sai tu che fossimo
noi lassú? fummo mariti!
(e qui in turbine d'orribili
urli, gemiti, grugniti).

Altri ancora, innumerevoli
turbe qui rovineranno
e te re mite e benevolo
come noi saluteranno".

E ciò detto, via di furia!
sollevando in cento cori
per quell'aer denso, tangibile,

una zuffa di clamori.

Restò il dio come una statua,
restò lì muto, intontito...
Forse mai, come in quell'attimo,
si senti tanto marito.

Ma d'un subito riebbesi,
e ad urlar diessi anche lui:
Fu un accorrer di demonii
spaventati, fuor dei buj

antri uscenti a precipizio;
Pluto in mezzo delirava,
sghignazzando; restringevasi
ne le cosce, poi saltava

e gridava. "Ecco, ecco vengono!
Ridon tutti... Ajuta! ajuta!
Pluto re mite e benevolo,
ognun d'essi mi saluta!..."

I demonii si consigliano
con grandi occhi, a bocca aperta...
Ed io dico: "Ahimè, il plutonio,
alto senno si sconcerta!

Minos venga, e l'altro giudice

de l'inferno, Radamanto."
I demonii allor si diedero
a un dirotto, ontuoso pianto.

Proprio in quella, da le viscere
de l'inferno atre e profonde,
di dannati a noi giungeano
risa e voci alte e gioconde!

I due giudici sudarono
un bel poco a ritornare
Pluto in sensi; poi si chiesero
un rimedio d'adottare.

"Un rimedio? qual rimedio?
esclamò Pluto iracondo.
Posso io far che tutti gli uomini
restin celibi nel mondo?"

"Ma tu credi, o mio saturnio
Zio, rispose Radamanto,
che di ciò sien sola causa
donne e mogli? Io credo intanto,

che faremmo opra piú savia
non prestando tanta fede
a quest'anime di reprobì.
A un dannato non si crede.

Facciam meglio: un buon diavolo,
d'oro e d'altro ben fornito,
su la terra per noi mandisi,
e colà faccia il marito."

Corse un freddo e lungo tremito
quelle fiere carni al nome
di marito, ed ogni diavolo
non sapea perché ne come.

Ma del già re de la Licia
la proposta alfin fu accolta,
e allor fu che venne al secolo
Belfagor la prima volta.

E sa ben che li, dal cerulo
Arno in riva, io stanza presi;
mi spacciai per ricco e nobile,
e il danar con arte spesi.

Tolsi quindi in matrimonio
Monna Onesta dei Donati,
che mi die' poi tanti triboli
sperperando i miei ducati.

Io scappai tra un pazzo strepito
di trombette e tamburelli...
ma narrato ha questa istoria

degnamente il Machiavelli.

Di dannati ora rigurgita
nuovamente il regno negro,
questi modo non vi tengono
degli antichi meno allegro.

Come prima entrati, traggono
dal profondo un gran respiro.
Trae qualcuno anche un binocolo
da viaggio, e guarda in giro.

Poi tra canti e risa imbarcansi,
qual per gita di piacere.
A Minos l'antico giudice,
dei peccati il doganiere.

e a Pluton la barba tirano!
cosí pazzi, cosí arditi,
che i diavoli s'affollano
loro intorno, sbalorditi.

E fra tanto ognun dimentica
d'adempire al proprio uffizio.
Nessun piú sa fare il menomo
brutto scherzo, un malefizio.

Ma se pur qualcuno accingesi

a trattare male un dannato,
questi trova un mezzo esplicito
per non esser molestato.

Lì, con quanti ha mai retorici
artifizii la parola,
gli dimostri che lui, diavolo,
non è altro che una fola;

che l'inferno, Ieova, gli angeli,
marionette de la fede,
sono anch'essi vuote favole,
cui nessuno ormai piú crede.

A siffatto raziocinio,
dato lì, tra naso e muso,
resta il diavol malinconico,
come un coso uscito d'uso.

Pajon tanti Amleti. Vansene
ruminando il gran mistero,
e han finito ormai col credersi
ombre e favole davvero.

Tal follia cagione è a l'anime
di perfetta libertà.
Cosí, un bravo sociologo
di fondar pensato ha già.

messi i dritti in equilibrio
del cervello e de la pancia,
ne l'inferno una republica,
da oscurar quella di Francia.

Fonderà lo Stato-esempio,
specchio in tutto del progresso,
se però l'ajutan chimici
e ingegner', come han promesso.

Tutti i sogni inattuabili
che la mente d'ogni eletto
su la terra sconcertarono,
finalmente avranno effetto.

Molti stan per la republica
di Platone, chi sa poi
come andrà questa baldoria
a finir! Torniamo a noi.

Capirà che Pluto, il povero
nostro re, di questo passo
non può andar piú avanti. Attonito
sta a guardar, par già di sasso.

Gli si chiede: "O re, quest'asini
debbon proprio sopraffarci?
" Leva in faccia gli occhi stupidi,

e risponde. "E che vuol farci?"

Nulla, dunque. E allor si lascino
fare in pace! Or essi fatto
han già tanto, ch'ei, re, scendere
dové alfin con loro a un patto

vergognoso. Quei, s'imagini,
gli hanno offerto un trono eterno
su la terra; perché, dicono,
che la terra è un vero inferno.

La m'intende? In brevi termini:
"Va' a riporti! gli han risposto.
Senza far de l'altre chiacchiere,
è lassú, non qui il tuo posto!

Troppo, troppo abbiám, com'uomini.
noi sofferto su la terra,
perché tu da morti or ci abbia
da seccar con altra guerra!"

Pluto disse: "Dunque è proprio
cosí piena di malanni
questa terra? E chi assicurami
che il dir vostro non m'inganni?".

- "Fa la prova?" gli risposero

i dannati. E il re: "La faccio.
Mando subito un diavolo."
E me mise ne l'impaccio,

proprio me, come il piú pratico.
Ma ciò è nulla! il peggio è stato,
che quei cani non mi vollero
far partir, che addottorato.

Son dottore, ah voglio ridere!
Ci voleva la scienza... "
Già, perché se andrai, mi dissero.
ne la tua sincera essenza,

cioè a dire da diavolo,
ne la vita, capirai,
come dentro al vero e proprio
elemento tuo, starai.

Andar dêi com'uom, né semplice
o volgar! com'uomo dotto,
capacissimo di scernere
ogni mal che covi sotto."

Ed in mezzo allor mi presero:
Chi m'infuse un sentimento,
e chi un altro; un desiderîo,
questi; quegli, il suo talento.

Mezzo morto mi lasciarono:
finché dentro ebbi ogni affetto,
tutto ciò che han dentro gli uomini,
coscienza ed intelletto.

Né bastò! che poi mi vollero
ragionar la lor follia.
Sapienza essi la chiamano,
io direi ch'è malattia!

Se Dio esiste o no, se l'anima
è mortale od immortale,
come spiegasi il fenomeno
de le cose, ciò che è male,

ciò che è ben, qual sia la regola,
qual de l'esser sia lo scopo,
se ebbe il mondo o no un principio,
se avrà un fin; che avverrà dopo...

e altre ancora, altre scempiaggini,
ch'or mi giran per la mente!
Ah perdio! dite sul serio?
Questo è il senno, che ha la gente?

Ma perché di tante chiacchiere
v'opprimete l'esistenza,
quando, io dico, a la men facile,

con un po' di pazienza

solamente può risolversi?

Dura tanto poco. Quasi
pare un sogno, è un sogno. In aria
perché mai dovete i nasi

tener sempre e gli occhi in estasi?
Ma imitate il savio armento,
per cui il vero è l'erba tenera,
che gli cresce sotto il mento!

Pazzi! Par quasi incredibile...
Basta. Or io mi trovo qui,
s'ella ha inteso, con l'incarico
d'annojarmici così,

da potere il giorno, prossimo
o lontan, del mio ritorno
confermar ciò che i suoi simili
del terren loro soggiorno

e del viver d'oggi dissero.
Però badi: non mi pare
tanto facile! di vivere
amo, e assai la vita amare

è il mio solo desiderîo.

Può far lei, che, per la pace
dei suoi morti, in odio or mutisi
quest'amor, ch'è la mia face?"

PIER GUDRÒ

I

Pier Gudrò vuole la guerra.
Lui risponde della sorte.
Noi, per lui, siam la piú forte
nazione della terra.

Non vorrebbe egli, però,
dire: - Andate, io vengo dopo. —
S'è ridotto un vecchio topo
di campagna, Pier Gudrò.

Ma già i vecchi il lor dovere
l'hanno fatto. Or tocca a noi,
a noi figli degli eroi,
correr sotto le bandiere.

E saprem combatter bene.
Dican pur quest'età molle:
scorre, in fondo, e in noi ribolle
fiero sangue per le vene.

II

Solitario Pier Gudrò,
per la vigna piano errando
e gestendo a quando a quando,
pensa e crede tutto ciò.

Erra fin dal primo albore
col suo fulvo gatto appresso,
cui privato egli ha di sesso
per guarirlo dell'amore.

Un vapore tenue suole,
velo fulgido di brina,
sú pe' campi, la mattina,
ondulare al primo sole.

Frullan passerì tra i rami
dei novelli alberi intorno;
son saluti al nuovo giorno
e son timidi richiami.

Pier Gudrò, di tratto in tratto,
qualche tralcio osserva, chino:
ei pur pensa, il vecchio, al vino;
e, con amorevol'atto,

delle viti ancora basse,
càuto, i pampini rimuove,
come se le poppe nuove
a una vergin denudasse.

Avverrà forse ch'ei beva
del suo vino ancora un anno!
Che sbaldor gli uccelli fanno,

messi sú dai tralci a leva!

Non per mal ch'ei voglia fare,
ma fra i tralci non li vuole.
Sciò! sciò via! C'è terra al sole,
da beccare e da ruzzare.

III

Pier Gudrò scojò un agnello,
ne conciò la pelle in fretta
e ne trasse una berretta
con la coda e il riccio vello.

Gli vien giù fin su gli orecchi,
che son già curvi dal peso;
dalla concia hanno già preso
un color giallo i cernecchi.

E dal capo non si toglie
mai quel carico. Vuol fare,
(bene o mal) quel che gli pare;
e però non prese moglie.

Vive solo, di sé pago,
ed a quanto gli abbisogna
di sua man provvede; sogna
e il lavoro gli è di svago.

D'ogni frutto il campo abbonda,
vigna e ortaglie, e grano e biada;
ov'ei l'occhio volga, o vada,
verde e pace lo circonda.

Si conturba solo quando
qualche nuova della vita
gli perviene, eco smarrita.
Allor va fantasticando.

Si rintana. La man tarda
stira l'aspra barba bianca.
Dalla vecchia cassapanca
in silenzio il gatto guarda.

La republica di Francia
s'apparecchia la rovina.
Nuova guerra s'avvicina
se la Russia si sbilancia...

Che farà l'Italia? Ajuto
ai Tedeschi presterà?
Vinceranno! Libertà
per la Russia e Io statuto...

Ma i colombi, che già l'ora
senton scorsa del beccare,
ecco vengono a tubare

alla porta chiusa ancora.

Pier Gudrò due volte al giorno
ai colombi il p asto dà.

- “Curra! curra!” - Eccoli là:
gruga tutta l'aja intorno.

sono cento, cento e piú,
fremon, gonfiansi nel terso
collo, guardan di traverso:
- Ehi, padrone, i chicchi, giú! -

IV

Sú dai colli, ora, la tonda
luna spunta rosea, e bagna
del suo lume la campagna.
Non si crolla ad aura fronda.

Par che sia giorno e che l'aria,
al lunare albor piú rada,
schiari, pregna di rugiada,
la campagna solitaria.

A destar le smorte stelle,
dalle curve messi d'oro,
dai sognanti alberi, a coro,
strillan grilli e raganelle.

Col berretto su la nuca,
rabbuffato, desto ancora,
dalla sua rural dimora
Pier Gudrò, guardingo, sbuca.

Dove va? Non gli concesse
forse il sonno qualche nuova,
e la pace non gli giova
della vigna e della messe.

Fra sé parla, iroso. Là...
(neppur lui sa forse dove)
ebra folla si commove:
gli operaj della città.

“Morte ai ricchi! morte ai re!
Non han pane né lavoro.
Già si contano tra loro.
Chi li tien? Piú Dio non c'è.

Se la casa han peggio nuda
d'una squallida prigione,
per un giorno abbian ragione;
la prigione poi li chiuda.

La prigione? Ma no, guerra!
guerra! via, leggi! via, freni!
Non di patrie o aviti beni,

equa madre, sa la terra”.

Pier Gudrò, di tanto in tanto.
come a un urto delle fronde
cupe, arrestasi; risponde
al suo fiero orgasmo il canto

fitto, stridulo, insistente,
che dai campi al cielo sale;
e s'accresce e, assiduo, uguale.
avviluppagli la mente,

gli stupisce già l'udito,
divien fervido concento,
d'un lontan commovimento
il clamore indefinito...

“Non di patrie o di confini...”
Ei col gesto l'interrompe;
va com'ebro; alfin prorompe:
- Pazza turba d'assassini!

Minacciar così la santa
patria, il sacro nostro re,
quel che fatto abbiam per te
noi, con tanto sangue e tanta
gloria nostra... - E già gridare

non può piú, dall'ira. Va
pure innanzi; alfin ristà:
gli si stende, sotto, il mare.

Calmo, tutto palpitante,
della Luna al dolce lume,
bacia con fervor di spume
la riviera sottostante.

Pier Gudrò dall'alto mira
l'ampia, inaspettata scena;
non però si rasserena:
torvo e incerto il guardo gira;

poi, l'angusta via che al lido
scende giù, ripida, toglie.
Ma chi ride giù? Lo accoglie
tra le ondate un alto grido.

Son le villanelle gaje
use a scendere, la sera,
per bagnarsi, alla riviera,
dopo tanta opra su l'aje.

Tra la spuma ignude, un'ombra
venir giù dal colle han visto;
e un sospetto, un timor tristo
loro il sen nascosto ingombra.

Spiano trepide... Ma via!
quegli è il nonno Pier Gudrò,
che non vuol certo ne può
far piú loro villania.

Nel lenzuol sul lido ognuna
si ravvolge; su la bionda
sabbia il molle corpo affonda,
ed a lui sotto la Luna

cerchio fan, cosí sdrajate:
“Pier Gudrò, non puoi scappare!
per castigo or dêi narrare
l'avventura tua col frate”.

Pier Gudrò ride tra sé.
- Zitte lì, con le avventure!
Per la patria eran congiure.
Si teneano qui, da me.

Ora un dí sbagliò la via,
certo, un frate francescano:
venne a me; tese la mano
per la questua. Questua? Spia!

Sí, fratello, - gli risposi.
Son anch'io di San Francesco
buon divoto. Segga al fresco;

vado e torno; si riposi. -

Andai sú di corsa; presi
una fune, e mani e piedi
gli legai; poscia gli diedi
l'elemosina: lo appesi.

Tre dí tenni il malaccorto
frate appeso ad un olivo;
nol lasciai morto né vivo;
mezzo vivo e mezzo morto. -

V

Per quel frate or certo il Papa,
giorno e notte, contro a lui
pensier cova truci e buj.
Ma a pensare invan si scapa.

Tenda insidie, ordisca trame:
dalla cintola non suole
toglier mai le due pistole
Pier Gudrò. Pur su lo strame,

ogni notte, se ne sta
con le due pistole ai fianchi;
non per nulla ha i peli bianchi;
molte cose ha visto e sa.

Sa la storia un giorno appresa
dai compagni di sventura
nell'esilio, e qual mai cura
abbia avuto ognor la Chiesa:

a stranieri offerir l'acquisto
dell'Italia. E a quanti re
come femmina si dié,
lei che sposa era di Cristo l

Queste ed altre cose ei narra
senza fine ai suoi villani.
Ma si sputan su le mani quelli,
e attendono alla marra.

- "C'era in mar come una festa,
per la Luna nuova. Piana
vi filava una tartana.
Dentro avevo, io, la tempesta.

Confiscati i beni, in bando
me n'andavo, ignaro e senza
guida. Eppure era clemenza,
questa, di re Ferdinando.

Buttar giù con una brava
scure il capo ed ogni idea
di rivolta mi potea.

Che male ora m'arrecava?

Niente. Mi strappava il cuore,
con quel bando, il re. Ma guasto
n'ebbe il sangue. Ai vermi in pasto,
vivo ancor, lo die il Signore.

Me ne stavo lì, sdrajato
su la tolda. Mano a scotte
non si mise, quella notte.
Era il mare addormentato.

E la via pareva sapesse
la tartana nera. Io solo
non sapea piú nulla. Al duolo
cupo il cuor, pure, mi resse.

Giunsi a Malta all'alba. Terra
nostra. Dio la benedica.
L'ha in poter però l'amica
fedelissima Inghilterra.

E Trieste, dunque? Trento?
di chi sono? e la Savoja?
Nizza, Corsica? S'annoja
tanto, adesso, a quel che sento

la moderna gioventù,

che non ha da fare... Orbene,
di', ci hai sangue nelle vene?
Ti do io da fare! Su,

prendi l'armi! Ti ci vuole
una guerra: guarirai.
Butta i libri via! Che sai
tu? che sai? Niente. Parole.

Basta. Sceso a Malta, volo
a trovar gli altri emigrati.

Come? E che? - dico, - Affamatj?

C'è il colera...

Mi consolo.

Quanti morti? –

-Uh, tanta gente...

E che fate qua? –

-Mah! stiamo

*qua. Se il pesce abbocca all'amo,
noi mangiamo,. se no... niente! -*

- Addio. cari! -

E per un tozzo
di pan duro, a tutto ormai
preparato, m'imbarcai
su una nave inglese. Mozzo.

Prima mozzo, poi fochista.
Io: sepolto lì, nel caldo
ventre strepitoso e saldo
d'una nave, senza vista,

né respiro, io che cresciuto
ero sotto il sole, all'aria
pura! E in una solitaria
rada, privo d'ogni ajuto,

sbarco, infine, infermo. È un lido
d'Asia, presso Smirne (il nome
non ricordo piú). Là, come
un can perso, ai piè m'affido.

Rubo fichi e mangio. Cado
finalmente in man d'un lurco,
grosso e fier mercante turco,
che assoldava nel contado

cacciatori, gente brava
per la caccia nel deserto.
Egli, poi, nell'arte esperto,
fiere e uccelli imbalsamava.

Dice: "Sai sparare, amico?"

Non so fare altro.-

"Benone!

pure a un'aquila? a un leone?" -
- Pure al Padreterno, - dico.

Ben munito, m'avventuro
nel deserto anch'io. M'infischio
del cammin lungo, del rischio...
Gambe sode, occhio sicuro.

Due leoni uccisi, io solo,
senza star tanto ai riguardi
di quegli altri; leopardi,
tigri, jene; aquile a volo.

C'era un alto monte, infido,
che di marmo pareva tutto,
là, nel sol come costruito.
Vi facean l'aquile il nido.

Di ritorno con la preda,
zitto e vigile da un canto,
a spiar mi sto, frattanto,
come il turco ora proceda

con sue droghe e spezie rare.
L'arte apprendo, in men d'un mese.
E la preda del paese
per mio conto passa il mare.

Vivo lì dieci anni. L'ora
del riscatto, finalmente,
suona, e Pier Gudrò la sente
da lontano, in tempo ancora

per combattere all'entrata
di Palermo, ed a Milazzo
e in Calabria... O prete pazzo
e l'Italia liberata

ora tu, come una nera
talpa, vuoi scavar soppiatta?
Talpa nera, talpa matta,
di te stessa prigioniera?" -

Pier Gudrò sogghigna. Sopra
le campagne l'ombra è scesa;
s'è nel cielo Espero accesa;
ecco, e già lasciano l'opra,

con le lor marre i villani.
Curvi, senza dare un fiato,
han del vecchio essi ascoltato
le avventure e i casi strani.

Malta... Fiere... Asia... La guerra...
preti... talpe... Vanità!
Non sanno essi altro che qua

zapperan sempre la terra.

Pier Gudrò, rimasto solo,
la villosa enorme testa
scuote, ancor della sua gesta
ebro; e guarda là del molo

la lanterna che s'accende
rossa, il fischio ode d'un treno
che lontano passa; e, pieno
di letizia, senza mende

vede l'opera compiuta
Patria mia!...

La Luna è sorta.

Con la sua faccia di morta
schiara la campagna muta.

Di lontan borboglia il mare.
Via, sprazzando il baglior verde,
una lucciola si perde
nella bianca alba lunare.

Pier Gudrò rincasa. Al lume
della fumida lucerna,
ora trae da una giberna
vecchia, appesa tra due piume

di pavone al capezzale,
le medaglie sue. Son tre.
Se le lustra, e dice al re
in effigie lì: - Reale

Maestà, nulla ti ho chiesto;
son già vecchio, tutto bianco;
con te, dunque, parlar franco
posso, e voglio dirti questo:

Alla sedia, su cui tu,
ora, in Roma, altero siedi,
sai chi ha fatto i quattro piedi?
Noi, noi vecchi. E per virtù

nostra esiste, Maestà,
tutto quanto intorno splende,
quanto ricca e bella rende
questa nuova civiltà.

Posso chiudere domani
gli occhi, pago e soddisfatto.
La mia parte io te l'ho fatto,
figlio mio. Bacio le mani. –

LAÒMACHE

I

Fiera Laòmache a fianco del giovane Gàrgaro, vinto nella gara recente, saliva al monte su cui l'ara dall'alba sorgea dei sacrificii a Diana.

Eran di primavera i giorni segnati. Le elette vergini Amazoni, dopo le gare annuali, per una notte il possente corpo abbandonavano al vinto rivale, che della tribù confinante era spesso dei Gàrgari. Sotto la grande zona di fiamma che in quel vespro incombeva sul monte, Laòmache obliqui

sguardi di tratto in tratto al suo compagno lanciava. Questi allora le tumide labbra schiudeva a un sorriso impercettibile, e gli occhi intanto abbassava. Dal bruno volto, a umile aria composto, e anche dal molle tentennare del corpo gagliardo comprendere a quella sua domatrice lasciava, com'egli non dalla possanza ma per amore di lei si fosse fatto domare.

Ben l'intendeva Laòmache adesso, e fremeva, dagli occhi sdegno, dispetto schizzando; ed or l'azza scoteva, or la pelta lunata; squassava or le piume dell'elmo.

Era nell'aria un'amara fragranza d'arnica, ed ella con dilatate nari la respirava. Com'egli, stesa un mano e divelto da un cespo un virgulto

ora un ginocchio ora l'altro se ne batteva, stizzita glielo strappò, lo gittò lontano gridando con dura voce: “Cammina!” - “Ecco, cammino”, il Gàrgaro disse, sorridendo a suo modo. E, cúpido, di sotto al cuojo belluino che a lei dall'òmero manco, sul seno là sagliente qua scemo, giù fino ai ginocchi scendeva, l'òmero destro lasciando e il braccio scoperti e l'ascella, insinuò lo sguardo. Laòmache l'azza su lui terribilmente brandí. Le braccia egli aperse, aspettando. Ma trattenuta fu l'ira tra sprazzi di sdegno e bramiti. Giunti che furono in vetta al monte, nel tempio, con l'altre coppie sacrificarono anch'essi a Diana. Di rose quindi le ancelle, a un cenno d'Ociale sacerdotessa, inghirlandarono i vinti. Scomparso era il sole e sorgeva dall'opposto orizzonte, rosea e grande, la Luna.

II

Ora a piantar le tende per la lor notte d'amore, là su la vetta, badan le coppie. Laòmache al suo Gàrgaro ne commette la cura. Caparbia, proterva, sdegnosamente si trae da parte. Zighi sommessi di lepri in amore, fritinnii lunghi di grilli, strani fili di lucidi suoni, in quell'alba lunare, giù dalle sodaglie, dai greppi le giungon del monte.

Par che raggiorni. E dal prossimo tempio si levan preghiere.

Presto alzata è la tenda. Il Gàrgaro invita l'acerba sua compagna ad entrare. Entra egli per primo; si stende come leone al suolo. Poggiato su un gomito, aspetta.

Nel vederlo cosí, Laòmache, entrando, s'adira.

- “Lèvati sú!” - gli grida - “ch'io entro e mio schiavo tu sei!”

Ma rimane per terra sdrajato il Gàrgaro e solo alza il capo a guardarla e sorride. Poi dice: - “Tuo schiavo;

ma, per servirti, bisogna ch'io ora mi senta padrone.

Tu certo uccidermi puoi; ti freme l'arma nel pugno;

ma se vivere io debbo per tua e mia gioja, bisogna

che mansueta or ti veda e docile meco. Sconfitto,

tanto della tua forza mi son penetrato e del fiero

odio che tu dimostri per l'uomo, ch'io, vedi, a toccarti

or non m'arrischio nemmeno. Tu m'impauri. E bisogna

che tu m'alletti invece, m'induca ad osare, siccome

fan l'altre donne sommesse al potere dell'uomo.

Stènditi qua benigna; carezzami un poco; a slacciarmi questo calzare ti china...” - Laòmache, a tale proposta,

regger piú non si può; un urlo ferino le rompe

dalla gola; gli è sopra, furente: dal capo gli strappa

la ghirlanda di rose; e, calpestandola, - “Mai!

No, mai!” - rugge; e via dalla tenda con impeto. A tale

deve dunque una donna, a tale ridursi? E le altre sue compagne si sono fino a tal punto avvilita forse, di fronte all'uomo, piegate al volere di lui?

Vibra nell'alta notte serena la vergine offesa; ansa; guarda smarrita, com'ebbra, nell'ampio chiarore ch'ora diffonde la Luna dal sommo dei cieli, e s'avvia.

“Cènia! Ippolita! Aèlla!” - geme. Le fide compagne, fiere com'essa, non vagano fuor delle tende: ella sola, come tigre ferita, vaga e si lagna. S'accosta càuta a una tenda: sconvolta, dà indietro; procede.

Ode delle compagne, perdutamente obliose, qua, là nell'orgia rubesta, i seni bramosi anelare. Corre al tempio, inseguita da quell'obbrobrio; si gitta tra le braccia d'Ociale, raccapricciata, gridando. Questa però, severa, del rito le parla; le intima di ritornare all'uomo che a lei Diana accordava.

Stavasi il Gàrgaro innanzi la tenda, in attesa. La accolse fremebondo sul petto possente, di peso la tolse tra le braccia, e di lei fu, tutta la notte, signore.

III

Sia il tuo cenere ai venti disperso, o Tanàis! Ah quale stolido regno ti piacque fondare! Son queste le fiere tue seguaci, del sangue degli uomini avide, queste le belligeranti che, impubi, la destra mammella

schiaccian sul seno o recidon per esser piú abili a trarre d'arco? E spasimi acuti or dà loro il succo materno nella compressa poppa urgendo. E guàrdale! otri gonfie son fatte, ne piú cingersi or posson l'irsuto corsaletto di ferree scaglie; e guazza l'immane ventre sotto il lupigno cuojo che mal lo ricopre, né riverenza ispira, che frutto non è già d'amore, ma sol della loro fecondità bestiale.

Pigre, oppresse, deformati, trascinansi. - "Ippolita! Aèlla! Cènia!" - chiama Laòmache. E quelle a lei, che sul volto ha l'accorata nausea dipinta del làido suo stato, vengono e la deridono. Eh via, non le piace davvero per alcun tempo così lo Stato, oziando, servire e per razza e per latte? La verginità? Ma bisogna perderla pure un giorno, se perdere il regno non vuoi delle femmine. Onta? eh via, perché, se Diana vuole così, comanda che a tutte in quel modo la festa delle rose sia sacra? Oh, verrà pur la volta di quelle vergini acerbe che passano loro davanti sdegnose, strette nel corsaletto, con l'azza nel pugno! Tra breve, dopo tante prodezze e tante vittorie su l'uomo, soggiaceranno anch'esse. Conoscono i Gàrgari bene l'arte di perdere prima per vincere dopo. Di loro dunque non abbia invidia Laòmache.

Invidia? Ma schifo, piú che disprezzo, di tutte, di sé, Laòmache or prova.

Nota a quelle era dunque l'arte dei Gàrgari? E questo ventre deforme è delle ambite vittorie il trofeo? Via di là! Via, lontano, per piangere occulta le amare lagrime del rimpianto, le acri dell'odio compresso.

IV

Giunse ai confini estremi del regno. La Scizia, dall'alto delle montagne, in un fitto continuo silenzioso turbinare di candide innumerevoli piume giù dai cieli, le vaneggiava sotto, d'un cupo bianco mistero avvolta. Rimase Laòmache a lungo dello stupore in preda, davanti al prodigio di quella muta, lenta, lieve caduta perenne. Oh ma quanta, quanta d'uccelli raminga moltitudine avea quelle del cielo invase inospiti plaghe, se tanta copia di piume cadeva? Qual fato crudele gli uccelli d'ogni terra traeva a quelle plaghe? Lo stesso fato di lei? Che se quegli uccelli le candide piume, lei la baldanza e gl'impeti e i voli dell'anima e tutto quivi lasciato avrebbe. E come quelle nel cavo della sua mano in acqua scioglievansi, in lagrime i suoi impeti si scioglievano.

Laòmache or tutta di gelo livida e irta, tra quel turbinio senza fine, giù pe' greppi guardando, da un nuovo stupor fu assalita. Altre Amazoni, al pari di lei, ma già madri altra volta,

libere adesso, furtivamente a quei limiti estremi
s'erano tratte; e per quei greppi scendevan soppiatte,
càute, al paese dei Gàrgari. E i Gàrgari forse
eran là sotto, a piè di quei monti in attesa,
e deridevan tra loro lo sdegno famoso delle alte
donne guerriere. Ah dunque non attendevan neppure
la rituale festa dei fiori le socie sue fiere?
Senza lotta, all'amplesso degli uomini, non invitate,
ritornavan furtive? Si torse per l'onta, avvampando
tutta d'odio e di sdegno. Ma un moto in quel punto, non
suo,
dentro di sé, nel grembo, un fremito nuovo, uno strano
palpito la rattenne, e attonita a lungo rimase, rabbrivi-
dendo.

“ O Diana” - gridò, levando la faccia
contro il cielo, sconvolta, - “ Diana fa' tu che non sia
questo che in grembo io porto frutto odioso, una donna
all'obbrobrio mio stesso serbata, ma un maschio ch'io
debba
con le proprie mie mani, per la tua legge, strozzare!”

V

Come la carne tua che palpita e vive, recisa
da te, carne che piange fuori di te, che il tuo seno
cerca subito, cieca, e il calor che le manca, strozzare?

E la mammella Laòmache porse al suo bimbo, godendo
ch'entro al piccolo corpo dal corpo suo grande ora uscito
subito quella entrasse sua tepida vena materna,
sí che il grembo di lei sentisse il pargolo ancora.
Scese quindi furtiva al paese dei Gàrgari; chiese
umile, col fardello suo dolce sul seno, del padre,
si prosternò davanti alla tenda ed il pargolo porse
supplice all'uomo e insieme il materno suo cuore di spo-
sa.

SCAMANDRO

PERSONE

SCAMANDRO

AMADRIADE

TRE NAJADI

EUMENE giovane ateniese

ASCANIO giovane troiano

AGATONE servo di Eumene

CALLIROE fidanzata di Ascanio

CALETTORE suo padre

PROCLEA nutrice

CORIFEO

CORO NUZIALE

DUE PASTORI

Primo Episodio

LA PIOGGIA

La riva sinistra dello Scamandro. A destra si scorge, per un breve tratto, il greto arido del fiume di tra gli alberi e le piante che pòpolano la riva: querci, olmi, cipero, loto. Scamandro, il vecchio dio del fiume, sta inerte, sdrajato sul letto asciutto.

SCAMANDRO

Adunator di nemi, Ermète, nulla
puoi piú rubarmi: tuttavia, t'invoco.
Dal dí che il figlio di Pelèo fin sulla
soglia del ciel lanciai coi flutti, e il foco...

UN'AMADRIADE

*(sporgendo il capo dal tronco di una quercia) –
di Vulcano provasti, per vendetta
di Giuno... - O non ti secca, vecchio mio,
ricantare codesta favoletta
in tutti i toni, eternamente?*

SCAMANDRO

No.

Se una gocciola d'acqua piú non ho,
come vuoi che mi secchi?

AMADRIADE

Ah, questo è vero!
Godo che serbi ancora un po' di brio..

SCAMANDRO

Come tu l'asinaggine, Amadriade.
Leggi ti prego, il re dei vati, Omero:
XXImo libro dell'Iliade.

AMADRIADE

Che hai detto?

SCAMANDRO

Eh, c'eran qui, su le mie sponde,
querci ben altre ed olmi e tamerici
ai quali, liete copiose e piane,
nuove di lungi confidavan l'onde.
Chiedean le querci: - “Serba intatta e al mare
reca la nostra immagine!” - “Sì, care!”
rispondeano per me, le lor risate
rauche sorsando, le panciute rane.
Giorni beati! Epperò qui felici,

non gl'inverni soltanto, anche d'estate,
le Ninfe dimoravano. Ma, infesto,
distrusse il foco di Vulcan cotanta
vita e me pur cosí ridusse.

AMADRIADE

Questo
il vate greco che m'hai detto canta?
Ne segue, se non erro, che di male
sempre cagion tu fosti a quanti presso
ti crebbero.

SCAMANDRO

Dar torto a chi non vale
a farti piú del bene t'è concesso
da questa dura nostra sorte, o ingrata.
Ti compatisco. Lasciami invocare
Ermete. Berrai meco or che dal mare
torneranno le Najadi.

AMADRIADE

M'hai data
la vita: un'anforetta d'acqua!

SCAMANDRO

E se
non ne ho neppure una goccia per me,
che obbligo ho di dartene? Le povere
tre Najadi ringrazia che mi fanno,
d'estate, questo gran servizio ogni anno,
finche non si benigni il ciel di piovere:
ir con le brocche infino al mare.

AMADRIADE

Pure
questa quercia che m'ospita, cortese
t'è d'ombra assai...

SCAMANDRO

Sí, forse a queste dure
pietre del greto: non scorro da un mese!

AMADRIADE

Languiamo pur la quercia ed io di sete.

SCAMANDRO

Io me la godo, intanto, è vero?

AMADRIADE

Taci!

Le foglie, senti? trèmolano liete
a un fresco soffio d'aura...

SCAMANDRO

E' son fallaci
segni! Pe 'l ciel da molti giorni ormai
stan pensando le nubi ov'hanno a fare
un po' di pioggerella: alfin vedrai
che, gira gira, andranno a farla al mare.

CORO DI FOGLIE

Se l'ali noi del ramo
fossimo, e come i liberi
uccelli che alberghiamo
potessimo volare
lontan lontan lontano
al monte al piano al mare!
In tremito continuo
ci tien la brama, invano.
Ma qual segreta possa
ora nell'aria spira,
commossa - e sí n'attira?
Vertigine! Voliamo!
Noi, ali! E il nostro ramo?

AMADRIADE

Il vento se le porta, poverine,
e credon d'esser ali!

SCAMANDRO

E or or cadranno.

AMADRIADE

Tante ne son cadute che già fanno
del greto al margin lí ricami e trine.
La pioggia anch'esse aspettano e che via
se le porti lontan la correntia.
Son le sole tue barche... Un vispo, arguto
spiritel su ciascuna salterà,
piloto della nave.

SCAMANDRO

Eh via, so già
che son fiume da burla divenuto!
Ma tu, se or io ti fo saper che rada,
stinta hai la chioma e gli occhi di viola
smorti, rispondi: brami ancor che cada
acqua?

AMADRIADE

Perché?

SCAMANDRO

Perché non sete sola
tu hai, lo so: di chiare acque uno specchio
forse brami di piú.

AMADRIADE

Maligno vecchio!

SCAMANDRO

Ma brutta ti vedresti, te l'ho detto.
T'affiggeresti... Nobile virtù
la pazienza, è vero? Aspetteremo,
aspetterem che piaccia, dunque, a Giove...

AMADRIADE

Io non mi muovo, sí ti muovi tu,
t'agiti tu, su pe 'l pietroso letto.
Che hai? perché tremi così?

SCAMANDRO

Non tremo:
mi sento... non so che...

AMADRIADE

Ma piove, piove!
non senti? piove!

SCAMANDRO

Scherzi!

AMADRIADE

È crepitío
di gocce, questo, su le foglie: ascolta!
Eccone una qui sul braccio mio...

SCAMANDRO

Foglia?

AMADRIADE

No, goccia!

SCAMANDRO

E forse ne vien giú
qualcuna, o sarà il ciel, forse, che suda.
Tuttavia, su... su... su...

AMADRIADE

Che fai?

SCAMANDRO

Provo a rizzarmi sur un gomito...
mi cresce il tremito...

AMADRIADE

E piangi e ridi?

SCAMANDRO

Mi pare che il respiro mi si schiuda!

AMADRIADE

Senti? e gli uccelli coi lor brevi acuti
squittii dai nidi
par che bèzzichin l'aria: son saluti
all'acqua che vien giù. La senti?

SCAMANDRO

Or sí,
e il respir sento delle foglie e tutta
odorare la terra. Grazie, o Giove!

*(Sopravvengono esulanti sotto la pioggia che infittisce vieppiù le tre
Najadi recanti ciascuna un'anfora piena d'acqua.)*

PRIMA NAJADE

Giú, vuota, butta
l'acqua, cosí!

SCAMANDRO

(tendendo le braccia con giubilo)

Figliuole care!

AMADRIADE

(alla seconda Najade)

Non la buttare:
porgila qui.

SECONDA NAJADE

(accostandosi alla quercia)

Ti vuoi specchiare
dentro la conca?

TERZA NAJADE

(tendendo l'anfora a Scamandro)

Sú!, vecchio, cionca!
Quest'altra sola.

SCAMANDRO

Grazie, figliuola:
non vo' piú bere
acqua di mare...

AMADRIADE

(dopo essersi specchiata nell'anfora)

Ahimè, ahimè, come mi son ridotta!

SECONDA NAJADE

(infrangendo l'anfora)

Non piangere, sorella, ecco, l'ho rotta...

PRIMA NAJADE

(accorrendo premurosa, insieme con la seconda, attorno all' Amadriade)

Ora che l'acqua cade
presto rifioriranno
le gialle, rade
tue chiome...

TERZA NAJADE

Vanno,
guarda, digià,
di qua, di là,
le prime tremule
venucce d'acqua.

LE RANE

Cqua cqua cqua cqua

SCAMANDRO

Molestissime rane! Ecco di nuovo
la loro voce, appena ch'io mi muovo.
Ed ora, ed ora non la finiranno
piú!

PRIMA NAJADE

Sempre, o vecchio, ti lamenterai?

SCAMANDRO

Non di voi, non di voi, care figliuole!
Debbo a voi sole, se di sete ogn'anno
io non mi muojo; ma ho pur altri guaj!
Ora che voi piú al mare non andrete,
sapete che verranno
Cqua cqua cqua cqua
(come dicon le rane)

le fidanzate vergini trojane...
Non vi par questa delle crudeltà
la piú crudele? farmi,
pur mentre l'acqua va,
sentir degli anni miei la siccità?

Ond'io, figliuole, a voi mi raccomando:
caccia alle rane, e quando
verran pe 'l bagno quelle,
fosser anche di Venere piú belle,
silenzio, e non svegliarmi.

AMADRIADE

Intender non sapea come mai fosse
che bevendo di questa acqua le agnelle
diventasser di bianche a un tratto rosse:
Najadi, o mie sorelle: - è per vergogna,
è per vergogna!

Seconda NAJADE

Zitte, già ronfa, udite?

AMADRIADE

E forse sogna
che risollewa - ei! - fino al cielo Achille,
di Giunon l'ira e il fuoco di Vulcano...
Lasciamolo dormir: tanto, tranquille
scorrono or l'acque e crescono man mano.

SECONDO EPISODIO

LA MEDAGLINA

Sotto la pioggia che or cade meno fitta, vengono giù dall'altura, in fondo, pian piano, conversando fra loro, EUMENE e ASCANIO, muniti ciascuno d'un ombrello. Li segue a poca distanza il servo AGARONE che si ripara alla meglio con un lembo della clamide

ASCANIO

Ecco, ancora un po' di pazienza, amico: il fiume è là.

EUMENE

Fino al fiume?

ASCANIO

Pazienza! Delle piccole città
i peggior tiranni sono, tu l'hai detto, i morti.

AGATONE

Bravo!

Eumene e Ascanio si volgono di scatto, colpiti dall'improntitudine del servo, ma questi, fermandosi e sorridendo, senza scomporsi aggiunge:

Faccio encomio al piede manco: già col dritto scivolavo.

ASCANIO

(a EUMENE)

Se ho compreso ben, tu intendi che noi schiavi siam peranco dei costumi antichi.

AGATONE

Bravo!

Eumene, Ascanio si voltano di nuovo con lo stesso cipiglio; ma Agatone, impassibile:

Scivolavo ora col manco.

EUMENE

(risalendo un po' l'erta e dando uno spintone dietro le spalle al servo)

Prova un po' di scivolare con entrambi fino al fiume.

AGATONE

(ruzzolando, accompagnato dalle risa d' Ascanio)

Ohi! ohi!

EUMENE

(ad Ascanio)

Seguita, mio caro: che dicevi del costume?

ASCANIO

Qui, fra gli altri, un uso impone che una vergine,
sposa, prima di contrar le nozze, venga a offrir se stessa.

EUMENE

Come come?

ASCANIO

Al fiume, intendi? Bagno... bagno innocuo, al quale
si suol dar solennità di rito: è il rito nuziale.

Il corteo segue la sposa fin lassù...

*Eumene guarda in cima al ciglio con maligna curiosità; onde Ascanio,
subito:*

Non vede nulla.

Ci son qua per questo gli alberi. Celata, la fanciulla
prega il vecchio dio del fiume che l'accolga.

EUMENE

E il dio?

ASCANIO

L'accoglie.

EUMENE

E il marito?

ASCANIO

Qual mai rischio vuoi che corra per la moglie?
Guarda un po' bastan due socchi, su tant'acqua, a far da
barche
E noi siam costretti ogni anno, per sposare, ad aspettar
che
piova un poco. Ora qui appunto son venuto per vedere
se quest'oggi alfin si voglia lo Scamandro compiacere
di far lieta la fanciulla che vuol esser mia.

EUMENE

Che sento!
Disgraziato, prendi moglie? Come! E sei cosí contento?

ASCANIO

(confuso mortificato)

Io contento? No... ti pare?

EUMENE

Qui per te m'hai trascinato?

ASCANIO

Non sapevi? Mi pareva che te l'avessi detto...

EUMENE

Ingrato!

ASCANIO

Che vuoi, caro! Errori...

EUMENE

Manco male, ti vergogni!

ASCANIO

Eh sí!

So purtroppo ch'è ridicolo...

EUMENE

Ma pure...

ASCANIO

Eh, stando - qui,
in un piccolo paese, non c'è modo, non c'è luogo
da spassarci a nostro genio. Convien pur piegarsi al gio-
go:
con che cuore, tu lo vedi.

EUMENE

Me lo dici adesso!

ASCANIO

In prima,
ti confesso, per timore di scader ne la tua stima...

EUMENE

Stavi zitto?

ASCANIO

Siamo amici da sí poco...

EUMENE

Poverino!
Dimmi, è ricca almeno, è bella la tua sposa?

ASCANIO

Un fiorellino:
questo sí. Lo dicon tutti ch'è la rosa del paese.

EUMENE

Vecchia immagine!

ASCANIO

E in Atene come dite?

EUMENE

Solo un mese
durar sogliono le rose. Noi diciamo: bella spina.

ASCANIO

Ah, già... bravi!... Oh, guarda: ho fatto coniar la meda-
glina
per le nozze. Te la mostro. Mi dirai se veramente
non è bella la mia sposa.
(Gli mostra la medaglina.)

EUMENE

(la guarda, si turba vivamente)

Questa?

ASCANIO

Ebben?

EUMENE

Strano!

ASCANIO

Che?

EUMENE

Niente...
Somiglianze! La tua sposa, dimmi, è bruna o bionda?

ASCANIO

Bruna,
di capelli.

EUMENE

E in volto rosea?

ASCANIO

Rosea come esce la Luna
sú! dai colli...

EUMENE

Lascia! E... snella?

ASCANIO

Snella, snella come cerva.

EUMENE

Occhi glauchi, intensi, accesi?

ASCANIO

Bravo! Gli occhi di Minerva.

EUMENE

Dunque...

ASCANIO

Dunque?

EUMENE

Nulla... E, dimmi: Di recente in Grecia...

ASCANIO

Sì

ella è stata in Grecia.

EUMENE

Ah, è lei! proprio lei!

AGATONE

Lei?

ASCANIO

Lei?... ma chi?

EUMENE

L'ho veduta... Era col padre?

ASCANIO

Sì, per compere in Atene sono andati insieme. E tu l'hai veduta, dunque? Ebbene?

EUMENE

Niente... L'ho veduta: è bella: m'è piaciuta e... teco or molto mi congratulo. Ammirato meco han tanti il dolce volto de la tua fanciulla.

ASCANIO

Ah sí? In... in Atene? Ne son lieto, ne son lieto...

EUMENE

Oggi la sposi?

ASCANIO

Se Scamandro non ha il greto

proprio asciutto. Con permesso, vo a vedere. Vieni?

EUMENE

No.

Va' tu solo; aspetto.

ASCANIO

Il posto scelgo e torno. Attendi un po'.

Ascanio s'allontana, scompare tra gli alberi della ripa. Eumene allora si copre il volto con le mani.

AGATONE

Per Ercole! Padrone, che t'avviene?

EUMENE

Agatone, Agatone, son perduto!

AGATONE

Sú, sú...

EUMENE

Colei che per le vie d' Atene vidi,
or son pochi dí, per cui venuto

son qua, schiavo...

AGATONE

Sta' zitto... S'egli viene!

EUMENE

Or che farò? Chi potrà darmi ajuto?
Ella va sposa... oggi, tra poco, sposa
a quel melenso...

AGATONE

Condizion penosa,
capisco...

EUMENE

Che farò? Di'...

AGATONE

Nessun lume
darti potrei...

EUMENE

Ora, tra poco, qua,
su queste rive a offerir, com'è costume,

se stessa allo Scamandro ella verrà...

AGATONE

Padrone, io penso, se tu fossi il fiume!

EUMENE

Zitto! Che idea!

(Sta un po' a pensare, poi dice precipitosamente)

Sí... va', corri in città,
da un orefice: compra il piú gentile,
il piú ricco, il piú splendido monile,
e portamelo qua... Corri, sú!

AGATONE

Ho l'ali!

EUMENE

(richiamandolo)

Senti, aspetta... Tentiamo un'altra prova...
Portami insieme...

AGATONE

Filtri? cordiali?

EUMENE

No! Frutta... fiori...

AGATONE

Fiori? E se ne trova?
Non mi par piú stagione...

EUMENE

Fiori, quali
che siano, pur che siano, anche di nuova
specie!

AGATONE

Finti?

EUMENE

Anche finti: non m'importa!
ed anfore di latte in una sporta:
tre anfore... Hai capito?

AGATONE

No, padrone.

EUMENE

Tre anfore di latte!

AGATONE

Udito ho sí,
non ho capito.

EUMENE

Scappa via, buffone!
Pria che scenda il corteo t'aspetto qui.

(Agatone via di corsa, sú per il ciglio. Poco dopo si ripresenta di tra gli alberi Ascanio.)

ASCANIO

Fatto.

EUMENE

Che hai fatto?

ASCANIO

Attenta ispezione.
Il fiume scorre, appena appena, lì,
tra i cespugli riarsi. Poco male,
pur che il rito si compia.

EUMENE

Originale
davver codesto rito...

ASCANIO

Tirannia
stupida dei costumi.

EUMENE

Eh no, mi pare
anzi leggiadro assai.

ASCANIO

Ah sí? Che sia
leggiadro, infatti, non si può negare.

EUMENE

Forse non penserei cosí se mia
fosse la sposa.

ASCANIO

Perché no?

EUMENE

Ma stare

ad aspettar lassú, ch'ella, nascosta,
prima si bagni... E dimmi: su la costa
non sta a guardia qualcuno?

ASCANIO

A tutti è sacro
il rito, e nessun mai, ligio al costume,
si attenterebbe questo simulacro
di nozze della vergine col fiume
di profanar, spiandone il lavacro.
La vergine va sola, e solo il lume
de le stelle la guarda. Andiamo, sú,
a dar l'annunzio alla sposina.

EUMENE

Tu:
che vuoi che venga a farci io?

ASCANIO

Ti presento.

EUMENE

No no... ti pare? In cosí mal'arnese...

ASCANIO

Che dici mai? Tu esempio, tu portento
d'eleganza, tu sole del paese...
Suvvia, suvvia: non mi farai scontento:
ho contato su te.

EUMENE

Troppo cortese:
ma non posso accettare. È stabilito
proprio che tu debba morir marito
quest'oggi?

ASCANIO

(sospirando)

Eh si, purtroppo!

EUMENE

Differire
non potresti d'un giorno?

ASCANIO

Eumene, Eumene.
si tratta, com'hai detto, di morire:
la morte non aspetta, lo sai bene.

EUMENE

Gli è che sarei contento di venire
a fare ossequio alla sposina.

ASCANIO

Ebbene
vieni, dunque!

EUMENE

Cosí no, ti ripeto.

ASCANIO

Perché? no? Vieni, sú! Ne sarei lieto,
piú che non pensi.

EUMENE

Senza un dono... senza
un fiore... No no, via! Verrò, se mai,
dopo.

ASCANIO

Ma sarà dono la presenza
tua: che importa? Venendo, ci farai
il miglior dono.

EUMENE

Grazie, no.

ASCANIO

Pazienza!

Ma verrai dopo, almeno?

EUMENE

Te ne vai?

ASCANIO

Eh, se tu ti rifiuti...

EUMENE

Amico mio,
povero amico, tu mi strazii!

ASCANIO

Io?

EUMENE

Io
ti vedo andar, come al supplizio. Modo
di salvarti non c'è? Se tu non l'ami...

ASCANIO

Io... veramente...

EUMENE

Ma lo so! E ti lodo.
Amar chi può la sua catena? Gli ami
non ama il pesce, ne la fune e il chiodo
l'impiccato.

ASCANIO

Hai ragione.

EUMENE

E dimmi, brami
ch'io cerchi modo di salvarti?

ASCANIO

No,
è inutile pensarci! Non si può.
Troppo tardi per sciogliere l'impegno.
Pensa che sono atteso... Anzi, ho paura
ch'ella...

EUMENE

Già soffra del ritardo? Segno
che t'ama...

ASCANIO

Poverina....

EUMENE

Che sciagura!

e tu no!

ASCANIO

Ma... è bellina... mi rassegnò.
Di farmi lieto è poi così sicura...
Andiamo, andiamo.

EUMENE

Io resto. Avrei piacere,
ora che mi ci trovo, di vedere
queste rive. Il mio servo è su in città:
s'egli fa a tempo, noi ci rivedremo
quando tu con la sposa verrai qua.

ASCANIO

Non mancherai. Vo sú di fretta. Temo

che sia già tardi.

EUMENE

Ben t'avvenga! Va'.
(Ascanio via, sú per il ciglio)

EUMENE

(fra sé)

Va', melenso! va', stupido! va', scemo!
Tu non avrai quella fanciulla, no!
Non son piú io se non ti punirò!

(S'interna fra gli alberi della riva.)

TERZO EPISODIO

LE NAJADI

Dal sentiero a sinistra, sotto il ciglio, vengono con una greggiola di capre due pastori, cantando a gara. Eumene, udendoli vien fuori di tra gli alberi, ove stava a meditare l'insidia, aspettando Agatone

PRIMO PASTORE

La mia ninfa, Melitea
non andrà piú al monte scalza:
punse il rovo d'una balza
i piedini suoi di dea.

SECONDO PASTORE

Autonòe granel di sale
non mi costa o fil di biada,
poiché vive di rugiada,
come fanno le cicale.

EUMENE

Deh, buona gente, a voi che ne la pura
e sacra intimità con la natura
solitaria vivete, avvenne mai

d'udir davvero il riso, i gridi gaj
de le Ninfe su queste antiche rive?
vedeste voi qui mai Ninfe giulive?

PRIMO PASTORE

Noi no, giammai. Ma un pastorello, Epi
nomato, dice che le vide, un giorno,
nell'ora che il ramarro entro le siepi
dorme e non van le lodolette intorno.

SECONDO PASTORE

Una ne vide, a quel ch'ei dice o sogna,
che lo pregò fosse contento un poco
di farle udire il suon de la sampogna;
ma prestarsi non volle egli a quel gioco.

PRIMO PASTORE

E dice che gli chiese allor la pelle
roggia d'un becco che copriagli il tergo.
Risero a la dimanda le sorelle
di lei, nell'antro lì, che è loro albergo.

SECONDO PASTORE

(minacciando una capretta che è montata sul clivo)

Giù, bianchetta, dal clivo! Se t'arrivo...

PRIMO PASTORE

(riprendendo a cantare avviandosi)

Melitea con le serpette

sa parlar soave e piana:

le ammaestra e, qual collana,

quindi al collo se le mette.

(I due pastori vanno via con la greggiola lungo la riva a destra)

EUMENE

E se ci son, prestarsi graziose

al castigo ch'io medito vorranno?

Qualche dio, qualche dea talor rispose

e secondò piú d'un ameno inganno.

Certo che se qui son Najadi ascose,

spesso cagion di ridere non hanno,

ed io materia a spiritose ciarle

vengo loro ad offerir...

AGATONE

(sopravvenendo, carico, ansante, dal sentiero a sinistra)

Prova a chiamarle!

EUMENE

Oh tu! Già qui?

AGATONE

Mi son precipitato,
per far presto, da quella scorciatoja
maledetta, di là... Mi sarai grato:
son vivo per miracolo, ho le cuoja
tutte stracciate. E, guarda ch'ho comprato,
che splendore, eh padron? guarda che gioja...
Fior, latte, frutta...

EUMENE

Bene. Ora va' via.

AGATONE

Vuoi restar solo?

EUMENE

Sì.

AGATONE

(alza le spalle, apre le braccia, s'inchina)

Bene ti sia!

*(Se ne va per il sentiero d'onde è venuto. Eumene s'appressa alla riva
e, appoggiando una mano alla quercia, canta)*

EUMENE

O giovinette Najadi,
belle figlie di Giove,
ad invocarvi trepido
il labbro mio si muove:
non ride alcuna grazia
qui di natura: tutto
veste ha d'oblio, di lutto,
né per voi sorge altar.
Scortese o temerario
per tanto io non vi paja:
so che a voi meglio è vivere
di vostra vita gaja
ove qualch'antro arboreo,
di chiare fonti adorno,
vi possa offerir soggiorno
lieto vicino al mar.
Ma forse il vostro tenero
cuore ha pietà di questo
antico fiume, or povero
d'acque, e m'è grato al mesto
nume che dentro v'abita
immaginarvi intente:
qualcuna certamente
volle con lui restar.

LE NAJADI

(dall'acqua senza farsi scorgere, mentre Eumene canta)

Vieni sú!

Zitta! Senti?

- Chi ci chiama?

- Un giovine stranier! Zitta... Oh che incanto nuovo; ascolta! Che fascino nel canto!

Che vorrà? Qualche insidia ei certo trama.

- Contro noi?

- Contro il fiume: odi?

- Io m'ascondo!

- Io pure!

- Eh via, tentiamo l'avventura!

- Se Scamandro si desta?

- Uh, che paura!

- Te l'immagini il vecchio furibondo?

(Le tre Naiadi scoppiano in una risata e si nascondono.)

EUMENE

Ridono! Oh fosser loro! Olà, chi ha riso?

Se siete voi, mi prostro,

Najadi, qui. Non mi negate il vostro

leggiadro viso!

(Le tre Naiadi, avvolte in un velo verde lieve, nude le braccia e le gambe, la capellatura ondeggiante su le spalle, adorne di una corona di canne, sporgono ancor sorridenti il capo di tra gli alberi della riva.)

PRIMA NAJADE

Per pietà del vecchio fiume,
non per altro,
Greco scaltro,
ci vuoi qua?

SECONDA E TERZA NAJADE

(con comica serietà)

Non per altro!

PRIMA NAJADE

Ah ah ah!

SECONDA NAJADE

Il tuo cor per lo Scamandro
veramente
dunque sente
carità?

PRIMA E TERZA NAJADE

Veramente!

SECONDA NAJADE

Ah ah ah!

TERZA NAJADE

E invocate per pregarci
sol di questo,
Greco onesto,
ci hai tu qua?

PRIMA E SECONDA NAIADE

Sol di questo!

TERZA NAJADE

Ah ah ah!

EUMENE

E per pietà di me, Najadi, ancora,
poi che il motteggio vostro mi palesa
che non v'è ignota la gioconda impresa
alla quale benigne il cor v'implora.

PRIMA NAJADE

Impresa la chiami?

SECONDA NAJADE

(con finto orrore)
Sacriligo intrigo!

EUMENE

No, giusto castigo!

TERZA NAJADE

Che lo Scamandro infami...

EUMENE

No, no!

TERZA NAJADE

Se tu profani un rito sacro!

EUMENE

Io vorrei che men gelido lavacro
la nuova sposa oggi trovasse qua.

È questa anche pietà
pe 'l fiume, se vi piace:

Onore ei si farà, dormendo in pace.

Per voi non vedo intanto alcun altare,

Najadi graziose, ove posare

con tutto il cuore queste
offerte mie modeste.

PRIMA NAJADE

(accorrendo seguita dalle altre)

Frutta?

SECONDA NAJADE

Fiori?

TERZA NAJADE

Latte?

PRIMA NAJADE

Oh bene!

Sei sfrontato, Ateniese,
ma ci piaci, piú dei giovani dabbene
del paese!

SECONDA NAJADE

Non saran mézzi i tuoi frutti,
come tutti
i tuoi detti son mendaci?

TERZA NAJADE

Con questi fiori noi t'adoreremo:
avrà di canne in capo una corona;
in mano un remo.

Scamandro è vecchio, e vedrai che perdona.

(Le tre Najadi circondano Eumene e lo conducono tra gli alberi della riva, portando seco i doni.)

AGATONE

(affacciandosi dal sentiero sotto il ciglio, ove s'è tenuto nascosto a spiare)

Se debbo dire il vero, io mai non ho
a Ninfe, a Fauni, a Najadi creduto.

Ma ora opinione al tutto muto:
ci crederò.

Ah, ecco: il nuzial corteo giù viene.

Padrone, ti saluto!

Io me la filo via: t'avvenga bene.

QUARTO EPISODIO

IL CORTEO

È già sopravvenuta la sera. - Ascanio e Calliroe, preceduti da alcuni fanciulli che recano in mano tede accese e seguiti da Caletore e da Proclea e quindi dal coro nuziale guidato dal Corifeo, vengono sul ciglio e vi si fermano.

CORIFEO

(avanzandosi e schierando il coro)

Sú, in ordine! Composti! Or l'augurale
ode - s'intuoni:
grata a gli sposi, grata a l'immortale
Nume custode - suoni.

CORO

Delle tre Dee che in te, fiume Scamandro,
al giudizio movendo d'Alessandro,
vennero ad indorar la chioma ha questa
vaga sposa modesta
valor senno bellezza.

CORIFEO

Infinita allegrezza
n'avrà lo sposo! Paziente soffra
però che prima al Nume ella si offra,
intatta in lui si bagni.
E il suon degli Imenèi giù l'accompagni.

CORO

(mentre Ascanio e Calliroe, seguiti da Caletore e da Proclea scendono il clio)

Strofe: Non si tosto la bionda
Luna il suo lume pio
spiri e malia nei cieli,
si scioglierà dei veli
ultimi, pudibonda,
la vergine per scendere al lavacro.
La attende in ansia il dio
entro il talamo sacro.
Odoriamo di cinnami
la sponda.

TUTTI

Imen, oh, Imenéo!

CORO

Antistrofe: O stella rugiadosa,
Espero, e tu frattanto,

giú tra le cupe frondi,
pria ch'ella il piede affondi
dentro l'onda amorosa,
vergine ancor, vergin per poco
ancora, mirala: oh dolce incanto!
Domani, su l'aurora,
Fosforo la vedrà giuliva sposa.

TUTTI

Imen, oh, Imenéo!

ASCANIO

(a Calliroe)

Ed ora, o mia Calliroe, al tradimento!

Bacio di vento,
e d'acqua amplesso,
col mio permesso..

CALETTORE

Sú sú figliuolo, non è questo il loco
né l'ora di motteggi irriverenti.

PROCLEA

Son riti sacri, non si fa per gioco.

CALETORE

Lo so io, che mi costano talenti!

ASCANIO

Zitto! Non tanti,
a giudicar almen da quei belanti.
Dicevo per far cuore a la sposina
che, poverina,
trema, la vedi?

CALETORE

Ma noi siam lassú!
Che paura?

PROCLEA

Hai paura, bimba, tu?

CALETORE

sú, via di là. Qua un po' la tua nutrice
rimane teco: noi risaliremo.
Sta' bene attenta a ciò ch'ella ti dice.
(Risale con Ascanio sul clivo.)

PROCLEA

Tremi davvero tu, bambina?

CALLIROE

Tremo,
non di paura. Tu lo sai, nutrice.
Ah triste sorte avere il padre avaro!

PROCLEA

Ti dà lo sposo ricco, e l'avrai caro,
ne son certa, col tempo. Ogni altra idea
scaccia da te, chiudi l'orecchio al tarlo
tristo che il cor ti rode.

CALLIROE

Ahimè, Proclea...

PROCLEA

Mai non avessi fatto quel viaggio
in Atene! Tu sai di che ti parlo...
Ma egli è qui! L'ho veduto! M'ha seguita!

PROCLEA

Che dici mai? T'assistano gli Dei!
Piú non pensare a lui... Su, va', coraggio!

Pensa che lo Scamandro a se t'invita.
Sai tu, fanciulla mia, come dir dêi,
movendo al fiume?

CALLIROE

Sí. Ma ascolta: sento
come un fruscío sommesso... ascolta! È il fiume?
Non so, m'invade uno strano sgomento...

PROCLEA

È segno, questo, che tu senti il Nume.
Va', va'! Buona fortuna!

Calliroe s'avvia alla riva e scompare tra gli alberi. - Proclea risale sul ciglio ad aspettare con gli altri

CORIFEO

Ecco, sorge la Luna.
Pronuba sia!

CORO

O solitaria errante,
o vigilante iddia,
stendi dal cielo - ove serena brilli-
e guardi giù scuoti il vaporoso velo
trapunto di rugiada,

sonoro tutto d'argentini trilli;
fa' che sicura nel tuo dolce lume
alle nozze col fiume
la nuova sposa vada.

QUINTO EPISODIO

LE NOZZE

Calliroe, che si sarà spogliata dietro gli alberi, viene avanti, ignuda, trepida, fino al margine, nel lume della luna., e prima di porre il piede nell'acqua fluente, proferisce le parole di rito.

CALLIROE

Scamandro, a te la mia verginità!

EUMENE

(sorgendo da una siepe di loto, nella quale s'era nascosto presso di lei)
Ch'io volentieri accetto.

CALLIROE

(addietrando, atterrita)

Ah!

EUMENE..

(pronto, abbracciandola)

Perché gridi?

CALLIROE

Chi sei tu?

EUMENE

M'hai chiamato. Eccomi qua.
Il nume abitator di questi lidi.

CALLIROE

Scamandro... tu?

EUMENE

Scamandro.

CALLIROE

Ma se mai
sposa alcuna ti vide al tempo nostro?

EUMENE

E tu mi vedi. A tutte io non mi mostro.
Bella tu più d'ogni altra non ti sai?
Guardami!

CALLIROE

(riconoscendolo)
Vedo... Lasciami! Lassú!

c'è il corteo.

EUMENE

Di che temi?

CALLIROE

Io mi vergogno.

EUMENE

Immagina che tutto come un sogno
sia! Non ti guardo; a me ti stringo. Il dio,
cui sei venuta a offrirti, io sono.

CALLIROE

Tu?

EUMENE

Io, Scamandro, non vedi? Son ben io!
Venne poc'anzi chi lassú t'aspetta
a veder s'io scorrevo almeno un poco.
Delle nozze ei parlava ad un amico
ateniese, a cui la medaglietta
mostrò: gliene parlava qual d'un gioco
al qual per forza si prestava.

CALLIROE

Ah, sí?

EUMENE

E ben altro dicea ch'io nun ti dico.
Onde pensai per te questa vendetta.
Attenda or ei lassú!, mentre tu qui
al tuo nume ti stringi. Non temere,
non temere! Sei mia! Per sempre mia
sarai! Vieni...

CALLIROE

No, no, lasciami, via!
Qualcuno di lassú! ci può vedere...

EUMENE

Nessun si attenterà, che a tutti il rito
è sacro. Ed io...

CALLIROE

Ma tu del vecchio fiume
la sembianza non hai... né men la barba...

EUMENE

Oh semplicetta! Ma s'io sono un nume
non mi posso cangiar come mi garba?
Vecchio, se tale faccia meglio al caso;
giovine, d'una giovine all'invito
(che non potrei da vecchio) mi presento.
Ti dispiace veder nudo il mio mento?

CALLIROE

No...

EUMENE

Tonsori ha l'Olimpo: mi son raso.
Odi? Ridono l'acque, ai nostri detti.
Vieni, vieni con me senza paura.
C'è chi veglia per noi: siam ben protetti
dalle Najadi, e qua dalla verzura.

*Eumene si trae Calliroe nel folto delle piante. A sommo delle acque
correnti si vedono guizzar le Najadi.*

LE NAJADI

- Vigila tu di là. Io di qua vigilo.
- Pronte l'anfore, e addosso a chi verrà
prima a spiar gli insoliti prodigi
di questa notte!
Oh che guardi di là,
tu? Via, lasciali in pace, e qui t'apposta.

- Zitte! Parla qualcuno su la costa...

ASCANIO

(sul ciglio, a Proclea)

Non le hai tu detto che bastava un piede
intingere nell'acqua? Ingenua è troppo
e forse un bagno veramente crede
che far bisogni...

PROCLEA

Temo d'altro! Un groppo
avea di pianto in gola.

CALETORE

Che le sia
incorso male? Stupida figliuola!
Va', va' a vedere. *(a Proclea)*
(ad Ascanio) Tu no, qua!

ASCANIO

Se mia
sarà tra poco!

CALETORE

Ancor non sei marito!

PROCLEA

Io stessa non so ben se offesa al rito
rechi, andando. Di Pallade la fama...

CALETORE

Lascia dire di Pallade... Va' giU
càuta, non t'accostar di troppo e chiama.

PROCLEA

(scende dal ciglio e chiama)

Calliroe! Calliroe!

*Appena, nell'ombra, s'accosta al margine, è assalita da un furioso getto
d'acqua da parte delle Najadi.*

PROCLEA

Aita! Aita!

Gente, accorrete! accorrete!

ASCANIO

(precipitandosi)

Che fu?

CALETORE

Proclea! Che fu? *(scende anche lui)*

PROCLEA

Scamandro m'ha punita!
E ancora... (*altro getto d'acqua*) Ahi... Uff...Aita! È furioso!

CALETORE

E Calliroe?

ASCANIO

(*cacciandosi tra gli alberi*)
Calliroe, ove sei tu?

CALETORE

Giú con le tede! (*a Proclea*) Va'! cerca!

PROCLEA

Non oso piú!

Non oso

CALETORE

(*al coro*)
Fermi qua tutti! Vado
io solo... Ascanio? Fate lume un po'
di qua., Calliroe! Ascanio!

ASCANIO

(di tra gli alberi lontano)
Eccomi!

CALETORE

(gridando)

No!

Tu no!

ASCANIO

(ansante di ritorno)
Non c'è! non c'è! Tranne che a guado
non sia passata all'altra riva...

CALETORE

Come?

Impossibile!!

ASCANIO

Eppure...

CALETORE

(a Proclea)
Con si poca
acqua... chi t'ha bagnata?

PROCLEA

Io... io non so!

CALETORE

Gridiamo tutti, tutti insieme il nome
della figliuola mia!

TUTTI

Calliroe! *(pausa)*

CALETORE

Nulla!

Annegata? Perduta? *(a Proclea scotendola)*

Sú, va', oca,
muoviti! corri! Andiam tutti: le tede
avanti! Fermi... Ecco le vesti, qua...

ASCANIO

Son le sue vesti?

CALETORE

E lei? Lei non si vede!

ASCANIO

Oh Calliroe!

PROCLEA

Sciagura!

CALETORE

Ove sarà

Calliroe! Calliroe! Oh mia fanciulla!

(Si ode da lontano la voce di Calliroe)

CALLIROE

Proclea!

ASCANIO

Zitti! Chi chiama?

CALETORE

È lei!

CALLIROE

da lontano

Proclea!

TUTTI

È lei! è lei!

ASCANIO

Chiama Proclea!

CALETORE

Sú!, vola!

Ecco le vesti... vola! Indietro, noi!
indietro tutti! Ah stolidi figliuola...

ASCANIO

Io non so come mai...

CALETORE

Forse temea
d'esser vista...

CORIFEO

Sciogliam di grazie...

CALETORE

(interrompendo)

poi canterete! Io la conosco, ell'è

Poi,

timida tanto e tanto ingenua, che
tu l'hai vista - tremava, quando sola
noi la lasciammo qua.

ASCANIO

Eccola!

*Callioe ritorna insieme con Proclea, col volto composto a un'aria di
gioia serena.*

CALETORE

Figlia!

CALLIROE

Qual'ansia è in voi? Non so che meraviglia...

ASCANIO

Come!

CALLIROE

Non mi dovevo io forse qui
allo Scamandro offrire?

CALETORE

Ebben?

CALLIROE

Cortese,
l'offerta mia lo Scamandro gradí.

ASCANIO

Come gradí?

CALETORE

Che dici?

CALLIROE

Sí; dall'acque
sorse...

TUTTI

Scamandro?

CALLIROE

Sí; con sé mi prese...

TUTTI

Lo Scamandro?

CALLIROE

E di me molto si piacque.
Onde al Nume sien grazie!!!!

CALETORE

Ella delira!!!

TUTTI

Il Nume!

ASCANIO

Il Nume? hai tu veduto il Nume?

CALLIROE

Sí, lo Scamandro.

In questo punto si presenta Eumene, seguito da Agatone, recando i doni.

CALLIROE

(con giubilo accorrendo e stringendosi a lui)

Eccolo!

ASCANIO

Eumene!

EUMENE

(pronto)

Amico,

io t'ho salvato!

TUTTI

Sacrilegio!

CALETORE

Chi?

chi è costui?

ASCANIO

Che hai fatto?

EUMENE

Ora vi dico.

CALETORE

Tenetelo!

EUMENE

No, amici miei; senz'ira...

CALETORE

Sia tosto tratto in giudizio! Nel fiume
s'è acquattato, l'infame, ed ha ingannato
la mia figliuola! Tenetelo!

EUMENE

(traendosi indietro minaccioso, con Calliroe abbracciata)

Qui,
vecchio, la tua figliuola ora mi tiene;
e nessun mi s'accosti! Egli per me
(indica Ascanio)
parli! Direte poi se a fin di bene
io non abbia operato.

ASCANIO

Egli v'inganna ancora!
Io non gli dissi...

EUMENE

Mi dicesti
che a nozze andavi come a una condanna.
Nega, se puoi!

CALETTORE

Tu, Ascanio? E come! Se
tanto dappresso mi sei stato... E resti

muto?

ASCANIO

Mi trasse a dire egli... Ma ormai
per me Calliroe... Calliroe è perduta...

EUMENE

Ed io l'ho guadagnata, io che l'amai
dal dí che teco per le vie d'Atene
la vidi, o padre: se con arte astuta,
perdonami, perdonaci!

CALETTORE

Sia bene
a tutti! Eumene, dunque vuoi che sia
Calliroe tua sposa?

EUMENE

Ella è già mia!

ASCANIO

Ahimè, come quest'onta
sopporterò?

AGATONE

(piano, da un lato)

Signore, non t'incresca!
Non vadan le tue lagrime sprecate:
là, versale nel fiume, ch'egli cresca...

CALETORE

(Dall'altro lato)

E a lui la pena tua, caro, racconta.

CORIFEO

Sú, in ordine! Innalziamo
l'inno di grazie a lo Scamandro.

AGATONE

Fate

piano, mi raccomando.

CALETORE

Andiamo, andiamo...

Il corteo si dispone nell'ordine di prima: avanti i fanciulli con le tede: poi Eumene e Calliroe, Caletore e Proclea,. quindi il Coro. Ascanio resta indietro, con le mani sul volto: quando le voci si sono allontanate, risale il clivo anche lui.

CORO

Dell'onda aspersa che amorosa nuota,
la giovinetta sposa
d'un novello rossore
tinta ritorna l'una e l'altra gota.
Tal'è su l'apparir del primo albore
una vermiglia rosa,
tal del punico pomo è il bel colore,
Scamandro, e tu, prole di Giove...

(Il canto si perde lontano.)

POESIE SPARSE

LA MASCHERA

Io non ti prego, o vuoto cranio umano,
che il gran nodo mi voglia distrigar.
Follie d'Amleto! Io sto co'l Lenau: è vano
de la vita la Morte interrogar.

A che avventarti questa malacia
che in van mi rode, in stolidi perché?
Non vo' sapere a qual mai uom tu sia
appartenuto - ora, appartieni a me.

Tu nulla forse m'avresti insegnato
quando un cervel chiudevi ed un pensier;
ora m'insegni a ridere del fato,
e a vivere la vita - unico ver.

Vogliam noi oggi, amico teschio, un poco
rifarci de le noje aspre del dí?
Io ho pensato di prenderci gioco...
Amico teschio, indovina di chi?

De la luna, di lei... Non ti se' accorto
ch'ella ti fa da un pezzo l'occhiolin?
Anch'ella è morta, come tu sei morto,
e vi potreste intendere un pochin.

Quando sorge dai monti e le gioconde

acque del Reno incande e le città,
co'l primo raggio suo ti circonfonde,
da la finestra, e a contemplarti sta.

Vogliamo la comedia de la vita
rappresentar stasera tutti e tre?
Io tu e la Luna (sarà presto uscita);
la miglior parte la riserbo a te.

Ho comprato una maschera di cera,
che un volto finge di donna gentil,
una parrucca che par chioma vera,
e velo nero d'ordito sottil.

Vedrai bel gioco! Scambio de la Luna,
temo di te non m'abbia a innamorar...
Tu sembrerai un'andalusa bruna
a le carezze del raggio lunar.

E allora dal mio tavolin vicino
un bel canto d'amore io comporrò;
e quindi a te, facendo un grave inchino,
al lume de la Luna il leggerò.

Tu certamente non me 'l loderai,
e allora io ti dirò con molto ardor:
“Bella fanciulla, che lode non dàì,
lodi io non voglio, ma voglio il tuo cor”

Né sí, né no. Ma in questo caso, è noto,
val sí il tacere; ed io cadrò al tuo piè,
e ti dirò... Tu ridi, o teschio vuoto
che sciocca vita! io rido al par di te.

Bonn am Rhein, 1890.

SONETTI

I

ELEVAZIONE

Com'aquile avvolgenti a un brullo monte
corone ampie con l'ali poderose,
degli alti sogni miei le luminose
larve di gloria in torno a la mia fronte
si raccolgon superbe, e scudo a l'onte -
mi son dei fati avversi e de l'irose
passioni terrene ed altre cose
le virtù richiamando, accorte e pronte.

Fermo l'animo a loro, io vo seguendo
questo acuto desio che mi conduce
de la ragione a le piú alte cime.

E con molto pensier, sereno, ascendo,

che d'esser nato la perfetta luce
mi consoli sul vertice sublime.

II

DEPRESSIONE

Atomo umano, enorme è la natura.
L'esser t'investe e ti trascina. Invano
contenerlo vorresti: ei non ti cura,
ei va per le sue vie, atomo umano.
Io piú sitir non vo' la sorte oscura
de l'avvenire: come un uragano
nel passato ei rovesciasi e s'oscura,
tutto vorando l'esser nostro vano.

Spengonsi a lento ormai nei polsi bassi,
e nel cervel, cui fanno assedio i dubî,
le fantastiche febri del desio.

Atomo umano, guarda in ciel le nubi:
estraneo a tutto sei, estraneo passi.
Scenda pei sogni miei, scenda l'oblio.

LA FUNE

Mastri funaj, faccenda curïosa

la vostra: andar cosí sempre all'indietro,
con quella fune che da la callosa
mano vi nasce; e non mutar mai metro.

Però, a pensarci, tutti quanti poi,
mordano i soli, piangano le lune,
modo diverso non teniam da voi:
facciam la vita come voi la fune.

La ruota, onde s'attorce il non sicuro
fil che ci regge, è sempre nel passato;
e con le spalle andiam verso il futuro,
se nulla mai di antiveder ci è dato.

Mastri funaj, rapida troppo gira
la ruota mia, troppo s'attorce questa
mia fune e troppo la mia man la tira.
Ne faccio un cappio e vi caccio la testa.

(1890)

PIANTO DI ROMA

E come in campo o per sentieri schivi,
di tra le selci mal commesse, l'erba
dunque sorgea per le tue vie? Dormivi,
tu Roma, allora, chiusa in te, superba,
e sol quei fili d'erba erano vivi.

Dell'alto sonno suo pareo volesse
fruir la Terra; e già destava, sotto
le selci, le sue zolle a lungo oppresse
dal tramestío o del viver tuo trarotto.
Oggi, un fil d'erba; doman, qui, la messe.

Altre città cosí, dove fermento
fu già di vita e allo splendor compagna
la gloria, si riprese ella: Agrigento!
Soli or due templi in mezzo alla campagna:
null'altro. Alberi e zolle. Anima, il vento.

Ah, meglio, o Roma, se anche in te compiuto
la terra avesse l'opera sua lenta!
Salve sol le rovine, e il resto un muto
campo! Meglio se fosse all'aura intenta
un popolo di querci qui cresciuto!

Un popolo di nani ora t'ha invasa
e profanata, osando, o Roma, dentro
il tuo grembo divino la sua casa,
covo d'ignavia, erigere, e far centro
te d'ogni sua miseria. E l'erba ha rasa;

l'erba che, mentre t'obbliavi assorta
nel tuo gran sogno, timida spuntava;
l'erba che certo non sarebbe corta
sempre rimasta al pari dell'ignava

turba che la divelse. Ah, di te morta,
meglio le querci, o Roma, e il faggio e il pino
alto stamenti avrebber nella notte
favellato al commosso pellegrino,
sacri fantasmi suscitando a frotte
dal tuo mistero: bosco, tu, divino.

Ostia per voi, Ostia per voi, pezzenti
nani, bastava. La grandezza enorme
di Roma come non vi fe' sgomenti?
Sia della Terra la Città che dorme!
Un bosco. E sopra, l'ala ampia dei venti.
Roma, 1890

CANZONE DI FOLCHETTO DA MARSIGLIA
(K. Bartsch Chrest. Prov. 121)

FRAMMENTO

E pur cantando m'avvien di pensare
quel che m'ingegno cantando obliare;
e per ciò canto, che scordi il dolore
e il mal d'amore;
ma ahimè, piú canto e piú me ne sovviene,
però che al labro null'altro mi viene
che suon di pene;

ond'è, guardate, il vero, ed appar bene,
ch'io porto, o Donna, in cor l'effigie vostra,
la qual gastiga mia ragione e prostra.

Ma già che amor mi vuol tanto onorare,
ch'entro del core mi fa voi portare,
di grazia, me'l guardate da l'ardore:
che ben maggiore
di voi timor, che non di me mi tiene.
Pensate, o Donna, il mio cor vi contiene,
se mal gli avviene,
dentro vi state, e soffrir vi conviene.
Fate però ciò ch'util vi si mostra,
guardate il cor come la casa vostra.

I SALTIMBANCHI

Bum! Bum! Bum! Fuori ragazzi!
Ecco in piazza i saltimbanchi!
Spiccan salti, lancian lazzi;
vien dal rider male ai fianchi.

Bum! Bum! tuona la grancassa,
la trombetta rauca strepe.
Ecco, fermasi chi passa,
altri accorrono e fan siepe.

A slargare il cerchio intorno
della banda il capo or gira,
suona in faccia a tutti un corno,
ed indietro ognun si tira.

Quella banda si compone
d'un pagliaccio infarinato
con in testa un berrettone
bianco, lungo, acuminato;

d'una donna macilente,
dalla strana acconciatura,
che con voce sonnolente
indovina la ventura;

v'è un ragazzo capelluto,
che a far ridere si sforza;
ma il meschino è sordo e muto
saltator di prima forza,

Viene infin Lulú, ch'è un cane
barboncin di buona scuola;
par che dica: "Oh Dio, c'è pane?"
ma gli manca la parola.

Questa banda pel paese
già da un mese in giro va,
con la fame ell'è alle prese

ma com'andar via non sa.

È domenica. Ha piovuto,
e bagnata è ancor la piazza;
Roro, il bimbo capelluto,
e Lulú, cane di razza,

al comando del pagliaccio
spiccan salti in sú e in giù.
“Roro, lèvati su un braccio!
Lulú, opla! opla! sú”

Roro or via di tra' ginocchi
si fa uscir la testa; caccia
fuor la lingua, strizza gli occhi,
si contrae tutta la faccia.

Ognun ride, a ognun fa pena,
ma nessuno un soldo dà
a quel bravo Roro appena
col piattello in giro va.

Muto ei guarda quella gente
senza cuor, guarda la mano
tesa indarno, e mestamente
la reclina piano piano.

Dai balconi ah non scappate

anche voi, cari bambini!
Se v'han fatto rider, date,
date un soldo a quei tapini!

IL GLOBO

Ecco il globo: una palla di cartone,
che gira attorno a un asse interno. Gira...
Tracciato di color varii, si mira
il confin proprio d'ogni nazione.

Questo, l'Oceano Atlantico; ed è mare
quanto azzurro si vede. Questa soma
di grinze qui, montagne: le Alpi. Roma
è questo punto che pare e non pare.

Chi lo direbbe a prima giunta? Eppure
vi son uomini grandi, anzi immortali,
in questo baloccuccio; grandi mali
e grandi beni e grandi affetti e cure...

Io però me lo tengo tra le mani,
e lo faccio girare con un dito.
Stupido giuoco! Lo facciam finito?
Preparo il finimondo per dimani.

AI LONTANI

Ancora forse sul turbato mare
scendon le nubi a sera, entran per gli ampî
veroni a illuminar le stanze i lampi,
e si vede la notte sussultare.

Forse fra le cataste alte del solfo,
ancora, al mite lume siderale,
su l'arso lido strillan le cicale
ne la calma purissima del golfo.

Salpa da l'intricato porto a sera
con flosce vele qualche nave, a lento,
mentre il faro s'accende e nessun vento
spira su l'acque e sale una preghiera.

Ancora queste cose io sento, io vedo,
come se m'accogliesse non mutato
la vecchia casa ne l'antico stato,
e tra la madre e la sorella io siedo.

Da questa casa tu, dolce sorella,
a nozze uscisti, ed or ne sei pur lunge...
Ora anche te forse un rimpianto punge!
Oh se insieme vi fossimo! Di quella

vecchia musica mesta ho tanta sete!
Tu suoneresti ne l'attigua stanza,
io comporrei con l'estro che m'avanza
un canto smanioso di quiete.

Secche son le mie labbra e gli occhi stanchi
di questa fiamma ond'arsa, io temo, è già
tutta l'anima mia, se piú non sa

quel che giovar le possa, o che le manchi.

Pianse la madre nel veder da fieri
desii condotto fuor del fido tetto
paterno il figlio; attese che l'affetto
lo ritornasse a lei... Madre, e pur jeri

m'animasti a fidar ne l'avvenire...
“Resta lungi da me, figlio; non darti
alcun pensier di noi. Ben vorrei farti
contento, o figlio, a costo di morire!”

Io resterò cosí sempre lontano.
Troppo è il cor mio disajutato ormai.
Son caduto, son vinto. E non vedrai
che il sacrificio tuo, madre, fu invano.

Monte Cavo, 13 agosto 1893.

ANDANDO

A ciò che addietro nell'andar ti lasci
non badi ancora, poi che ti concede
di guardar oltre il tempo e innanzi fasci
di speranze t'accende, a cui tu miri.
Vai, cosí rischiarato, ove d'un sogno
la tentatrice immagine t'attiri
o lo sprone ti spinga d'un bisogno,

e non ti senti la catena al piede.

Nulla intanto hai davanti: un'ombra vana,
un inganno mutevole, una meta
che quanto piú t'accosti, s'allontana.
Ma non ancor per te scoccata è l'ora
di volgerti a guardar dietro, nel breve
cammin percorso, e innanzi si colora
l'avvenir tanto piú quanto piú lieve
è il passato che ancor non t'inquieta.

Pur verrà giorno che ti sentirai
così forte chiamar dietro le spalle
dove non puoi far piú ritorno mai,
che per te diverrà fievole, muto

ciò che innanzi t'invita, e da te stesso
a guardar ti porrai quanto hai perduto.
Le rose che ti risero da presso
e non curasti, ecco or lontane e gialle.

E con le terga ormai verso il futuro
e gli occhi assorti nel cammin percorso
andrai, men lieto quanto piú sicuro,
riallacciando ognor piú da lontano
le fila che correndo avrai lasciate
sospese, fino a che non apra il piano
d'improvviso una fossa alle gravate

membra, e insieme al rimpianto od al rimorso.
(1893)

LIETA

Che m'avviene?
Io piú libero stamane
il respir traggo: perché?
ed al piè non mi sento piú catene.
Che m'avviene?
Senti? Suonan le campane...
Forse è tutta imbandierata
la città...

Dalla chiusa austerità
delle antiche esauste vene
oggi forse innamorata
sorge Roma a nuova età.
Sia gajezza in tutti i cuori:
calde, franche, gioviali
per le vie suonin parole:
si spalanchin tutte al sole
le finestre ed abbian fiori
su i lucenti davanzali.

Si, lo so: va tutto a rotoli;
senza fede né dottrina,

sotto un vacuo od irto nome,
i pensier nostri slegati
s'avviluppano coi fati
che stan come
nemi sopra una rovina.
Dove io vada?
Non lo so.

Vado dove la mia sorte
mi conduce.
Senza luce
corro anch'io verso la morte.
Ci sarà per la mia strada
una fossa in cui cadrò.
Sì, lo so - ma di pensare
non ho tempo, oggi, né voglia:
un inganno ancor germoglia
nel mio cuore, e voglio amare,
voglio ridere, scherzare.
In continui, vaghi errori,
finché sotto il càuoto piede
non mi cede
la malferma terra, vo'
di quest'aura inebriarmi,
consolarmi
d'esser nato a questa vita.
Primavera sia fiorita

quando alfin giú me n'andrò,
perch'io possa,
nel cader, baciare i fiori
che celavanmi la fossa.

AMOR SINCERO

I

Lunga speranza e desiderii brevi...
- la catena, perché? Troppo gravate
portiam le membra di catene: lievi
ci sieno almen le poche gioje. Fate,

donne giovani e belle e innamorate,
solo a modo d'un uom che tutte v'ama:
in questa vita breve lunga brama
non nudrite giammai, né vi legate.

Noi sempre andiamo perseguendo un bene
che dai nostri desiri in fuga è volto;
ma trista veramente chi l'ottiene!

Cogliendo fiori di molti sentieri
corriam la vita! E voi datemi ascolto,
che questi son consigli sani e veri.

II

Io vorrei che le donne graziose
fossero come i fiori d'un giardino.
Io me n'andrei tra le animate rose,
cantando pei viali ogni mattino;

tra lor m'adagerei pianin pianino,
me le vedrei d'attorno, in su lo stelo
chine vêt me, parlarmi davvicino,
e sarei pago del lor dolce anelo.
Poi tutte, ad una ad una, io le còrrei;
mi starebbe ciascuna un dí sul seno,
a godersi i miei baci e i sospir miei.

Oppur nessuna ne vorrei toccare;
vorrei, senza succhiar miele o veleno,
il profumo aspirarne, ed oltre andare.

MARIANDIN GOGÒ

L'ho presente ancor: chiamavasi
Mariandin Gogò, buffone,
come ei dir solea “per ferrea
volontà della nazione”.

Magro egli era e lungo; in aria
il suo crine aureo, ricciuto
si spandea con arte; vitreo

avea l'occhio e il piglio arguto.

Ma la bocca, usa a sorridere,
d'un anello era piú stretta:
perle, i denti; labbra rosee...
ah, la bocca era perfetta!
E da lei come l'eloquio
dolcemente ognor fluía!
Induceva al caldo plauso
qual per forza di malía.

Però avea per braccia pertiche.
e le spalle anguste tanto,
che il crin d'oro sparso in aria
le avanzava d'ogni canto.

Mariandin al colto publico
presentava un can birbone
o Borbon, barbon che dicasi,
“nato cane in Albione”.

Rispondea la vecchia bestia
al bel nome di Lulú
e Gogò narrava ai popoli
della terra, come fu
ch'ei se l'ebbe: - Un dí ridottomi
là sú a Londra, la città
ove, è noto, ha casa propria

la signora Civiltà;

la città pei cui lunghissimi
corsi molto calpestati
puoi vedere in maggior numero
cani e cagne ammaestrati;

una vecchia magra, nivea
Miss, che stava a la finestra,
mi fe' cenno, ma ben cauta,
che salissi. Era maestra

di non so che, di proverbi:
la sapeane senza fine,
e vivea forse imboccandoli
ai bambini, a le bambine.

Io salii. Picchiai. La nivea
Miss m'accolse freddamente,
e m'offri Lulú, squadrandomi
di su i cerchi della lente

“Mariandin Gogò, prendetelo;
questo è cane molto ardito;
molto io l'amo; ho torto! Dandogli,
come faccio, il ben servito,

ahi, mi sgorgano due lacrime

(ecco, sgorgano, vedete?)
sú dal cuor! Ma è necessario
che se 'n vada: or sú, prendete!

La decenza inglese vietami
ch'io lo tenga, amico mio,
per de l'altro in casa. È orribile,
ma che far, che far poss'io,
s'egli ha osato - *horresco referens!*
(che vuol dir che mi fa orrore) -
abbajar ne la Basilica
di San Paolo a un buon pastore,

e le falde del soprabito
addentare al piú famoso
tra la schiera dei filosofi?...
E altro ha osato, ch'io non oso

di ridir, ma figuratevi
Mariandin, ch'ei, cane inglese,
osò dietro a cagna correre,
pfui! cattolica, irlandese...

Sú, sú, via Gogò, prendetelo!
Là giú in Francia ve 'l portate.
Quello è il suo paese! In libero
modo lí lo ammaestrate;

quando poi, piú giú, in Italia
voi sarete di ritorno,
ai tedeschi biondi e ceruli
lo mostrate. E addio. Buon giorno.”

Io, con questo directorium,
non so ben che dir volesse
quella Miss vecchia, magrissima;
ma che il cane l'intendesse,

sospettai, sospetto. Dubbio
non v'ha certo, che la Francia
Lulú amò, quanto può bestia
che possegga buona pancia;

ragion anzi ho ben di credere,
ch'egli l'ami ancora, il boja...
Lo sapeste, qui in Italia,
Lulú mio come s'annoja!

Io presento solo a titolo
d'assai raro non so che
questo cane malinconico
come un vecchio e nobil re.

Però che, per mia disgrazia,
da tant'anni che l'ho a mano,
ei, com'usa la sua patria,

non sa far che l'indiano.

Né con lui posso permettermi
scherzo alcuno eccetto questo,
che per altro è innocentissimo:
di posargli - col pretesto

ch'io far debbo il giro a mungervi
qualche spicciolo - il berretto
di buffone in capo. Ei guardami,
e par dica: “Tel permetto.,

ma il perché vo' che tu sappia:
perché in cuore io son francese,
e la grande arte di vivere
ho imparato in quel paese.”

NOTTE INSONNE

I

Io mi sento guardato da le stelle
e questa notte non posso dormire.
Mi par che qualche cosa esse, sorelle
maggiori, a questa terra voglian dire.

O sorgive di luci, la parola,
la parola tremenda del mistero

ditela a una vegliante anima sola
perduta in mezzo al vostro cielo nero.

II

So che dovrei di ciò ch'è in terra solo
occupar la mia mente e i desir miei;
ma tu piú forte d'ogni intento sei,
ciel che l'anima mia rapisci a volo.

Tutte le fonti della vita insieme
non avran mai poter di saziare
l'ardentissima sete, e sempre amare
avrò le labbra e vigile la speme,

ben che ognora delusa. O di basalto
funebre cielo, invano ti martella
il mio pensiero; invano si ribella
in terra, invano si rifugia in alto.

È l'antica paura, è l'appassito
istinto della fede, o questa nuova
smania, alla quale nessun tetto giova,
che mi spinge a cercar nell'infinito?

Io di qua giù, di questa terra breve,
di cui ben sento la viltà dinnanti
a te, che cerco? - Un suon di chiari canti

dal bujo vien della vicina pieve.

Si prega lí, si prega per la vita
e per la morte: ardon votivi ceri
su un altar ben parato e gl'incensieri
fuman sotto un'immagine scolpita.

A chi mentí la vita, a chi la terra
non concesse una sola primavera,
a chi riposo non cercò la sera,
ma il tempo, senza tregua, o insidie o guerra,

tu solamente, o ignoto ciel, rimani;
e a te su i sassi della terra infida
ogni dolore s'inginocchia e grida:
lacriman gli occhi e tremano le mani.

III

Alla porta del sogno in cui, riparo
a gli amor miei cercando, mi son chiuso,
siccome in un castello aurato e chiaro
qual le fate inalzarne aveano in uso,

batton le cure pallide, impedito
le membra da un intrico di catene;
“Il mondo ti reclama: apri. L'immite
ora ti vieta un solitario bene”;

batton, pregando esaudimento, i brevi
desiderî, e tentandomi: “È qua giù
la tua radice: se per lei non bevi,
cadrà la cima ove t'annidi tu”;

e batton i bisogni, delle cure
ancor piú schiavi: “Apri: sfuggir non puoi
al comun fato. Giú, folle, tu pure,
la tua catena a trascinar fra noi ”.

IV

Le leggi a un palmo qui dal fango stanno:
corde livellatrici, a cui chi striscia
sfugge sotto e da cui chi non è biscia
ha d'inutili ceppi iroso affanno.

E neppur un capel torcono ai nani.
Il nano passa lieto: dalla rete
nelle sue voglie sobrïe, discrete,
si tien protetto e si frega le mani.

Or se con strappo di possente piede
non ti sgombri il cammino alla piú lesta,
o tu ti pieghi o mozza avrai la testa:
altrimenti qua giù non si procede.

Non tollerano ponti solo i mari;
su l'alpe eccelsa non s'erigon case,

o dalle nevi seppellite o rase
sono dalle tempeste aquilonari.

V

L'anima or segue nella notte il fiume
che dal grembo di Roma già silente,
siccome enorme placido serpente,
svolgesi della Luna al freddo lume.

Chiama da lungi con assidua voce
il tenebroso palpitante mare;
l'anima pensa al vano suo passare,
s'affretta il fiume alla solvente foce.

LA VIA

*Provar per ogni via
come la nostra vita a caso sia.*

I

Mi trovo qui per caso, di passaggio.
Vi starò quanto men vi potrò stare.
Non che m'annoj, tutt'altro! Anzi il viaggio
m'ha divertito. Ma è pur forza andare.

Dormia, venendo, io dico, e che perciò
che modo per venire e che via tenni

e donde sia venuto ora non so.
Ma poco importa: da una parte venni.

Dove andrò? Non lo so... Ahi, neppur questo!
Ma poco importa: andrò dove che sia.
Quel che piú val è che si faccia presto:
guardarsi attorno, e scegliersi una via.

II

Facile a dire, scegliersi una via!
Di vie, ce ne son tante qui. Però
quale sarà la mia?

E come farmi un qualche itinerario,
se finora non so
perché venni, onde venni, dove andrò?
Son cose che si fanno d'ordinario,
quando per un viaggio ci s'avvia.

IV

Concepito ho il grave dubbio,
ch' io sia solo a non capire
la mia sorte in mezzo agli uomini...
Certa gente fa stupire!

Non può credersi, guardandola,
che non sia convinta a pieno,

che bisogna restar bestie
per tirare in pace, almeno...

Io mi perdo in vuote indagini
e dimentico la via...
Che la stoffa in me, Dio liberi,
d'un filosofo ci sia?

VI

Smarrito, smarrito... A guardare
mi sto la gente che viene e che va.
Trascinami l'onda, e a virare
di qua mi passa, perplesso, e di là.

Ma par che ognuno sicuro se'n vada
ad una meta sicura laggiú...
Vi sono forse lí in fondo a la strada?
E ci si va per non sorger mai piú?

VII

Ora ho chiesto a piú d'un savio
pe 'l mio mal qualche consiglio.
M'intronarono di chiacchiere
molti, ed un mi disse: "Figlio,
che ho da dirti? È bene fingerci
qualche cosa innanzi a noi

che ci faccia andar, fantasima
o fantoccio, è uguale! E poi....

poi raggiungerlo. È ne l'ansia
del raggiungere la vita.
Ché il fantoccio cangia immagine
spesso, appena è tra le dita".

ALBA

Vedi tu come, non ancor dal fumo
dei pensieri il cervello annebbiato,
al tuo spirito (l'alba t'ha destato)
io vita, io mondo un altro aspetto assumo?

Ti parlerò meglio all'aperto: vieni!
fuori le porte de l'a te funesta
città! Slarga il tuo petto intanto a questa
aura ristoratrice. Ecco i miei beni:

l'aria, il verde, la luce... non le case
degli uomini ammucchiate! non le oscure
chiese, o le sedi sociali impure,
d'ogni viltà, d'ogni miseria invase!

Ben venga a te, che questa mane, avanti
che il sol nascesse, abbandonavi il letto;
e fuori or vieni insolito diletto

a trâr da me, come da strani incanti.

Guarda! Nel sogno de la terra assorti,
sorgono a l'aria gli alberi: li scuote
invano il vento, invano li percuote
la pioggia... Forte, come lor son forti,

non sei tu in me! Nel grembo mio profondo
stendi le tue radici. Tu potrai
vivermi sempre, non morir giammai,
abbracciar tutto e divenire il mondo!

Non tendi a questo? Gli alberi tue membra
saran; la terra, il corpo; in ogni fiume
le tue vene, il tuo spirito nel lume
del dí vedrai... Già divenir ti sembra

quel che vedi... Lo senti? Orbene, questo
che tu senti son io: sono te stesso;
di me tu vivi, io di te vivo. Adesso
ritorna in mezzo agli uomini modesto,

ne la città rientra. Primavera
nuova presto verrà. Bisbiglia intanto
a chi ti passa triste e fosco a canto,
come un augurio, ne l'orecchio: - Spera.

ESAME

Concreta, esprimi il tuo desio: che vuoi?
- Nulla! - E la pace tuttavia ti manca...
Perché pace non hai? - L'anima è stanca! –
Stanca di che? di che soffrir tu puoi?

Non della vita: tu non vivi - guardi
la vita, e indaghi: ecco il tuo mal! Bisogna
non indagar; ma oprar, vivere. Sogna
altri rimedî la tua mente? È tardi,

è tardi, e invano! Tu non guarirai.
Ama, lavora, se già cener tutto
il tuo cuore non è. Giú, giú nel flutto...
Perché a guardarlo dalla sponda stai?

Torbido è il flutto, è vero; e molti, oh molti
in esso si dibattono, e già stanno
per finir senz'ajuto; ahi, piú non hanno
lena, li vedi? Oh disperati volti!

Salva, se puoi, qualcuno! Ajuta! ajuta!
Cerchi uno scopo? Or questo sia lo scopo!
Cessa dal vano dimandare: - E dopo? –
Con lor perisci, e sia l'inchiesta muta...

APPRODO

E al fine, eccomi in porto. Ancor mi resta
negli occhi uno stupor truce, una truce
visione, il terror de la tempesta;
ma svaniran ne la tranquilla luce.
È certo, intanto, che son salvo, in porto.
Logorato, ma salvo. Arida sponda
e inamabile è questa; è vero: morto
però a lei mi potea trascinar l'onda.

Tutto il tesor che meco avea l'ha il mare.
E pur travolta giacque la persona
piú cara a me, né la potei salvare:
ombra mi seguirà che non perdona.

Ma vinsi la tempesta e in porto or sono;
so la fortuna del viaggio fosco.
signor di me, non fo di me piú dono,
e la mia fredda volontà conosco.

TORNA, GESÚ!

La memoranda notte è ormai vicina
e mi risuona ancora negli orecchi,
eco gentil dell'età mia bambina,
la voce de' miei vecchi:

“Candido, roseo e biondo
come, nato da giorni, eri anche tu,
vien questa notte al mondo
il Bambino Gesù!”

Ogn'anno, ogn'anno, in questo freddo mese,
per quanto stanca, l'anima risogna
la festa che a Gesù fa il mio paese.
Già suona la zampogna...

Ah, che profonda, arcana
malinconia, che nostalgia m'assal
della casa lontana,
del villaggio natal!

Rigide sere della pia novena
in cui, sur ogni piazza, in ogni via,
fiamman, fuochi gregal, fasci d'avena;
mentre la litania
il vicinato intuona
raccolto innanzi a un rustico altarin,
e la zampogna suona,
tintinna l'acciarin.

Ed io, fanciullo, a la finestra dietro
me ne stavo, e schiarendo con un dito
timidamente l'appannato vetro,
rimiravo smarrito,

in un'ansia segreta,
se in quella notte piena di mister
la fulgida cometa
apparisse davvero...

E dubitavo allora, e ho dubitato
sempre, dappoi. S'inaridí l'istinto
della fede nel cuore: errai bendato
per questo labirinto
della vita mortale,
e te pure chiamai causa, Gesù,
d'una parte del male
che si soffre quaggiú.

Ma santa adesso appar la tua follia
anche al mio sguardo, o dolce redentore.
E torna, io prego, a noi, torna, Messia,
a predicar l'amor;

torna con la man pura
a battere alle porte infime ancor,
dove una gente oscura
di fame e freddo muor!

Altri, del rosso tuo mantello avvolto,
d'odio nudrendo la gentil parola,
batte alle oscure case, e infosca il volto
de la miseria. Vola

il grido della guerra...
Pace tu sei, Gesù, tu sei pietà:
torna a rifare in terra d'amor la carità.

PER LA PROSSIMA ESTATE

Serva sua, serva sua, Signora Gallia!
Vengo ad infastidirla un'altra volta...
È vero sí che Lei neppur mi pallia

il mal garbo con cui m'ha sempre accolta
con qualche scusa, o d'un dolor di capo
o che so io; ma non importa: ho molta
pazienza, e poi L'amo. E a Lei daccapo
eccomi, per saper come dovrei
vestir, l'estate prossima. Mi scapo,

creda, a trovar da me; ma i gusti miei
son cosí schiavi ormai de' Suoi, che niente
piú mi contenta, se non vien da Lei.

Vani quest' occhi son senza la lente
ch'Ella mi presta, e solo mi par bello
quel che Lei come tal m'indica e sente.

Basta Signora Gallia, per modello
mi vorrebbe inviar qualche Sua vesta
smessa, d'estate, e dirmi che cappello

ai bagni e in villa ho da portare in testa?

P.S.

Signora Gallia mia, me ne scordavo!

I libri... dica, che libri mi dà
da leggere? Il D'Annunzio è dunque un bravo

romanziero? Ho di lui, la scorsa està,
letto un libro, che Lei, tanto cortese,
mi tradusse, quantunque per metà

(dicon almen) composto ei l'abbia a spese
di Lei. Se è vero, l'amo tanto piú,
quanto che or lo conosco esser francese.

Gli altri sono lo stesso, sù per giú:
tutti da Lei derivano, e per ciò
non val la pena che ci perda su

tempo, poiché li ho letti e già li so
nel testo. E dica, son di moda ancora
i romanzieri russi e l'Ibsen? Ho

quest'ultimo in grand'odio: ahimè, m'accora
senza diletto alcun; ma, se a Lei piace,
pazienza, io l'applaudo e alla buon'ora!

Verlaine è morto, e non mi so dar pace.
Condoglianze! La musa ora da balia

faccia al mio Mallarmé che troppo tace.

E Lei mi creda la Sua serva “Italia”.

(Paulo Post)

LAGO DI LUGANO

Mi par che tutto or sia cangiato intorno;
mi rende estraneo tanta meraviglia...
Nel passato ancor l'anima s'impiglia,
e guarda come da un lontano giorno.

Sempre amai questo lago or fosco ed ora
morbido, come azzurro vel di seta.
Oggi triste è la vita; doman, lieta;
e tutto è qui, tutto com'era e ancora

sarà, per sempre. Ecco un battello pieno
d'allegra gente in su l'aperta tolda.
Ecco, a la gente piace ancor Valsolda
e Val d'Intelvi e l'Orrido d'Osteno.

Già di porpora il sol veste le spalle
dei monti attorno; ai declinanti raggi
ridon tra il verde gli umili villaggi
del monte Bre, de la quieta valle

del Cassarate. Razzano da lunge,

qual per interno incendio, le finestre
fiorite, e giù da l'oratorio alpestre,
da le chiesette intorno al lago giunge

il suon de l' Ave. Oh dolce di mia madre
preghiera antica! oh madre! Or l'ombra scende
sul vaporoso lago, e insiem le orrende
cure scendon con lei, scendon le ladre

del sonno e de la pace. Ahi, su me pesa,
ombra tremenda, il tempo! E al mio pensiero
sta innanzi l'avvenir qual freddo e nero
antro in cui, quasi ingorda belva presa

da fiere doglie dopo un sanguinoso
pasto, un rimorso sempre piú mi cacci.
E, quivi dentro, a me certo altri lacci
son tesi! Io non avrò giammai riposo.

ESAME

Forse perché lo guardo da una faccia
che piange; n'ha poi tante, e non è brutto
né bello, per se stesso: è il mondo, e tutto
dipende da qual parte ognun si faccia

a contemplarlo. È ver che a me giammai
non rise; ma vi son pur tanti, ai quali

ride spesso e nasconde i propri mali.
Io con l'occhio malevolo il guardai

sempre, da che son nato. Or ne la vista
delle cose vorrei dimenticare
me stesso, il pensier mio; vorrei lavare
d'ogni memoria in lei l'anima trista.

Del proprio sogno uscir non è concesso.
Chi l'ombre al sogno appresta? Ognuno sotto
un vario inganno aggirasi: io vi lotto
contro i fantasmi miei, contro me stesso.

L'INVITO

Di questo pan che tolgo a la mia mensa
tu dunque t'accontenti? Io dar ti posso
ben altro: avrai quanto la mia dispensa
può darti. Vieni! Non guardarti addosso
i panni: ti vergogni? Entra con me:
siedi a la mensa mia! Saranno lieti
di provar le tue scarpe i miei tappeti...
Credi ch'io voglia ridermi di te?

È troppo, dici. È vero, è troppo. Tu
non chiedi tanto, e non avresti mai
battuto a la mia porta, se da piú

giorni il lavor non ti mancasse ormai.
Io forse non so far la carità.
Ma non intendo offendere il pudore
de la miseria tua. Vorrei, col cuore
su le labbra, parlar di povertà,

conversar teco... Vuoi? Fra tanto insieme
desineremo: non ti guarderò,
tu mangia come sai. Quel che mi preme
di sapere è ben altro, e lo saprò
da le tue labbra. Vicolo e stamberga
ov'abiti, m'imagino: migliori
stalle han certo i cavalli dei signori:
la fame e il freddo la tua stanza alberga.

Tu scuoti il capo e guardi intorno. Ammiri
le lampade, le tende, la mobilia
e la mensa imbandita; poi rigiri
su me lo sguardo, e l'occhio tuo s'umilia
quasi istintivamente... Ma è cosí
ch'io di te son piú povero! M'ascolta:
tu non saprai comprendermi; ma è stolta
l'umiltà tua per questo lusso qui.

È vero, è ver: qui il freddo de l'inverno
non entra: il fuoco arde da mane a sera;
ma un freddo tu non senti, un gelo interno

qui, tra questo tepor di primavera?
Hai un'anima tu pure? Ebbene, io l'ho
assiderata! Ahimè, per quanto foco
rifaccia nel camin, dentro alcun poco
venirmene o fratel, giammai non può.

Non vien da me, dal mio lavoro, questa
ricchezza che tu vedi. Il mio lavoro
senza compenso e quasi ignoto resta.
Ah, mi parrebbe un piccolo tesoro

quel che dai tuoi sudor ricavi tu,
se basta a farti vivere, anche male;
mentr'io qui, senza questa abituale
ricchezza, non saprei vivere piú.

E a te riscalda l'anima una fede,
ch'io non discuterò. Vivo lontano
io d'ogni fede e d'ogni lotta. Vede
l'anima mia forse tropp'oltre? In vano
cosí l'una che l'altra alfin sarà...
Ma tu lotta, n'hai dritto; avrai dimane
meno squallida casa e miglior pane...
Sarai pago? Oh no, mai! Ma non avrà

pace né tregua l'anima dell'uomo.
La lotta è oblio de' suoi tormenti veri.
Or la reggia ei rovescia e insieme il duomo,

diman rovescherà quello che jeri
edificò con tanto amor; finché
non chiuderà per sempre l'ideale,
in grembo della morte ultima l'ale,
ignoto all'uomo e forse ignoto a sé.

L'ABBANDONO

Tu che interder mi puoi, leggi e perdona

I

Intenderà, pensavo; oggi o dimani
intenderà: dietro il mio breve addio
la porta chiuderà con le sue mani.

Non staran certo eternamente assorto
l'anime nostre nel primo desio,
mute a vegliar di questo amor la morte.

Forse la spingerà l'ombra che lenta
avanza, sotto i nostri occhi, sul suolo,
o la fontana che giù si lamenta,

o qualche mio sospir non ben represso,
o il batter tetro del mio vecchio oriuolo,
la memoria d'un favor concesso.

La porta chiuderà con le sue mani.

II

E le parlai così, più d'una volta:

Meglio che tu mi lasci al mio destino.
Misera meco non ti voglio. Ascolta.
Solo io prosegua il mio triste cammino.

Innanzi agli occhi miei pose la sorte
una meta lontana e tutta avvolta
di nebbie sí, che insidia par di morte.

Tra i dubbî or tu del mio sentier malfido
certo venir non puoi: tu, così fina
e candida, lasciare il tuo bel nido...
Piangi Ebben, piangi. Io non dirò: Cammina!

III

Pur tu mi segui ancora, ombra dolente.
L'oscura soglia dell'oblio varcare
dunque non vuoi con le memorie care,
e sempre e ovunque mi starai presente?

Se di te la memoria affligger tanto
mi deve, ah meglio è forse ch'io ritorni
teco a soffrir l'antica pena e i giorni

stanchi e il tuo chiuso inconsolabil pianto.

E non piú questo avido assedio muto
di un'ombra che mi spia, che tutto vede
entro di me pria ch'io lo senta e chiede
di perpetuo compianto al cor tributo.

IV

Se con mano tremante (e già la mano
al pensiero mi trema) alla tua porta
battessi e all'improvviso, aprendo piano,
tu mi vedessi innanzi a te nel vano
della soglia - stupita, incerta, smorta!

Odo del tuo stupore il grido: acuto,
breve. Degli occhi tuoi vedo lo sguardo
e il tremor delle labbra. Qual saluto
ti porgerai? Restar potessi muto!
e tu potessi intendere com'ardo...

Come immemore tu dell'abbandono
parlar dovresti, qual chi indulga. Intento
io rifarei l'amor seguendo il suono
della tua voce. Tacito al perdono
risponderebbe certo il pentimento.

No, non verrò. Nel pallido tuo seno

è pure un cuore come il mio che geme,
un cuor che brama di lagnarsi, pieno
di lagrime, d'angoscia, di veleno.
Verrei per tormentarci ancora insieme?

V

Quand'io tornai d'un altro amor già stanco
a lei che m'attendea presaga e sola,
muto dinnanzi le restai, ma franco
fu quel silenzio, piú d'ogni parola.

“Finalmente ritorni!” ella mi disse.
“Neppur m'hai dato annunzio del ritorno...”
E su me le pupille intense e fisse
teneva nell'ombra. Già moriva il giorno

Ah come intanto mi stringea la mano!
D'assedio m'opprimean tutti i suoi sensi
spiandomi. - “Non parli?” - E invano,
invano di parlar mi sforzavo. - “A che mai pensi?”

Ed io pensavo. Ancora non le ho detto
la parola che attende. È come morta
la mia man nella sua, morto nel petto
il mio cuore per lei. Non se n'è accorta?

Mi cinse a un tratto il collo, lievemente.

“Perché non m'ami piú, perché?” - mi chiese.
Ed alitarmi in volto la dolente
voce sentii. Non pianse ella: mi prese

la testa e su le labbra arse la mia
bocca si strinse a lungo, a lungo, forte...
Ah, niun può dir che cosa atroce sia
baciare chi brucia, con le labbra morte!

VI

Accendi il lume nella stanza triste;
alle finestre il ciel grigio s'oscura.
O con piacer la tua mestizia assiste
al morire del dí? Non hai paura?

Sei sola. L'ombra già t'avvolge densa.
Chi parla a te da un tempo ormai lontano?
lo t'ho ingannata e abbandonata... Pensa
forse a questo il tuo cuor? Tu piangi invano.

Nulla io dar ti potea, piú nulla; e un bene
fu per te certo il mio tardo abbandono.
Tienti come uno scampo a ree catene
questo dolor: concedi a me perdono.

Senti quanta tristezza è nel cor mio?
Vedi in che notte il mio spirito è avvolto?
Libera sei! Ch'hai tu perduto? Oblío

stendi su un sogno che sta ben sepolto.

SINFONIA RURALE

Di queste azzurre argille, alberi, sono
come voi, figlio e tutti qua mi siete
dunque fratelli. Ma, tra voi, di piú
uno; ed è questo mandorlo che il giorno
stesso in cui nacqui fu piantato. Giace
sotterra, ischeletrita ora, la mano
che lo piantò. La vedo ancora, scabra
mano terrosa, tremula nel gesto
con cui te prima, o mandorlo fratello,
m'additò. L'amoroso ammonimento
che mi parve di scorgere in quel gesto
ancor pena mi dà, mi darà sempre.

“Vedi, - la man diceami, - con che fresco
rigòglio questo mandorlo la vita
al sole, all'aura spande? Se con noi
fossi tu qui rimasto, rigoglioso
al par saresti e, come sul tramonto
si raccolgono in esso a far sbaldore
cince e fringuelli, tanti gaj pensieri
in cuor ti canterebbero. Qui frutto
divien quasi ogni fior; ma, sorta appena,
ogni speranza tua cade e si perde.” -

È vero; è peggio anzi ora: un nudo tronco
screpolato or son io: piante sorelle,
consolatemi voi! Foglie non ho
né frondi piú da riparare un nido;
e d'invocar mi resta, unica e vera
grazia per me, la scure.

Oh tu, soave
brezza, che sú dal mar prossimo spiri
e queste frondi amiche in un amplesso
lieve ed ampio commuovi, agita pure
col fresco soffio i pensier miei. Tu, vento
impetuoso, forse, in alto mare,
or brezza qui, d'un naufragio orrendo
vieni a cercar tra queste foglie oblío?
Pace è qui tutto: qualche foglia teco
vola, poi lenta cade a terra, dove
ferme radici han gli alberi. Da un altro
piú fosco mar son qui venuto anch'io
per pace, come te.

Qualche bizzarra
storia d'uccelli, alberi miei, col lieve
frusciar continuo delle foglie, mentre
all'ombra vostra giaccio, orsú, narrate.

Quella gazza perché
ghigna cosí su quell'olivo? c'è
accoccolata tra le frondi opache,

ombra piumosa e muta,
qualche civetta nemica del giorno
a cui svoli d'attorno
una vanessa occhiuta?
o ghigna perché i secchi ispidi cardi
fioriscon di lumache?
E s'è tra voi ciarlato del capriccio
di quella vite che per forza moglie
del centenario olivo
divenir volle?
Tra bigi rami e cinerulee foglie
come s'insinua molle
col suo bel verde vivo!
Chi di Ruth e Booz l'idillio antico
le narrò? Certo ignoralo quel fico
che li presso contorce e per mille
passeri monellacci ecco sghignazza:
per lui la vita è pazza
e l'olivo imbecille.

L'ASCENSIONE

(dal Faust di N. Lenau)

Per l'arduo monte nel mattin fervente,
che lieto brilla e chiaro in oriente,
un animoso viatore, all'alto

tendendo, via sù va di salto in salto.?
- “Fausto, che cerchi tu sù per codesti
gioghi? alle nebbie, ai dubbî tuoi funesti
furse sottrarti? T'avvilupperà
pian pian la nebbia dell'abisso là,
pur là, ne il dubbio sgombrerà la fronte.
T'allieta nel fulgor che veste il monte,
nella figlia del sole anco t'allieta,
nella pianta che vegeta quieta,
nella lodola alpina solitaria
e nei nevosi culmini che l'aria
fendon felici! Il cuor l'aura montana
ti faccia tremar lieto e tanta insana
tristezza sperda. Spegni il desir fiero
di strappare alle cose il lor mistero;
con Dio non t'affrontar, non voler guerra,
mentre è tuo fato errar su questa terra,
la qual soltanto è luogo di desio.
Ciò che nel cuor ti giura amando Iddio
certo raggiungerai nell'ideale
terra promessa, quando la mortale
spoglia con gioja alfine avrai dismessa!”
Invano, invano! Le dimande in ressa
irruenti lo caccian senza posa
di roccia in roccia. E già con mano irosa
divelte al suolo ha molte piante, molte

pietre con furia e con ardor raccolte,
giú nella rupe stritolate, e insetti
con la man scrutatrice invan costretti
a svelargli il mister dell'esser loro
ha sfracellati. Ora a una squilla, a un coro
pio che vien sú da la valle lontana,
tende ei l'orecchio: il suon della campana
il canto sacro onda nel vento e vola
via dileguando. Su una fonda gola
quindi proteso, ei cosí parla: - “Oh come
mi sento or io! Tormento senza nome
m'assal d'un tratto. L'ultimo si spezza
fil della fede e il cor s'infosca e abbrezza
al gelido spirar d'un tenebroso
spirito. I suon' che salgon dal riposo
de la valle, qual grido aspro d'affanno,
ferisconmi. Laggiú, laggiú se 'n vanno
i viator per il deserto e, quasi
in tenda di rifugio entro un'oasi,
nella chiesetta prostransi e la Guida
invocano. Ma invan scongiura e grida
e impreca e piange questa brama vostra:
in nessun luogo il Duce vi si mostra!” -
E piú oltre, piú alto, a piú repentí
balze sospingon gl'impeti irruenti
e la tristezza il fosco ospite della

montagna, dove salta sol la snella
capra selvaggia, disperatamente,
e divora il terror la via. Non sente
or ei piú de la valle i vaghi suoni;
ma cupi da lontan rimbomban tuoni.
Gli romoreggia or sotto un tempestoso
di nubi ammasso e ognor piú furioso
l'aer balena e scroscia alle sue piante.
Giú nella notte grida egli esultante:
- “Come del ciel la tetra nuvolaglia
che invan sotto a' miei piè squarciasi e scaglia
lingue di foco, io vinsi, or cosí pure
sottrarmi dello spirito alle oscure
nebbie vogl'io”. - Ma un masso sotto il piede,
ecco, d'un tratto, gli traballa, cede,
e giú seco il trascina. Una possente
man però lo ghermisce e dolcemente
lo depone sul ciglio d'una rupe.
Negli occhi un torvo cacciator le cupe
sue pupille gli figge, indi s'invola
girando l'erta, senza far parola.

PIANTO DEL TEVERE

Non lo vedrete piú com'io lo vidi
per Roma, un giorno, il Tevere passare
tra i naturali suoi scoscesi lidi:

quasi fin qua,
a preservarlo anche dall'ombre tetre
delle case papali su le pietre
delle rovine, e fargli scorta al mare,
la campagna già corsa, la natura
libera, s'allungasse entro le mura
della Città.

Una prigion di grige dighe e grevi
ponti or l'incassa,
che le svolte inarena quando piú
l'acqua s'abbassa.

E secco è il braccio con cui prima quella
che dei Due Ponti l'isoletta fu,
cingeva come fosse la sua bella.

Torvo ogni flutto, urtando nei piloni,
torcesi ed apre un gorgo minaccioso,
come un can che digrigni. Dai covoni
tolti al Campo di Marte egli se l'era
cresciuta a poco a poco, industrioso,
quell'isoletta,
a lei recando con allegra fretta
la cuora nera,
ciottoli, malta, quanto gli avveniva
di rubare dai campi dell'Etruria
nativa in giù, passando via di furia.

Triste ora il tempo delle piogge aspetta,
 per riaverla, e il mese che dimoja.
 Quel braccio allora che un renajo è fatto
 e ancora ondeggia qual se l'acqua viva
 si fusse in rena raddensata a un tratto,
 ecco s'avviva,
 e il fiume gonfio, con terribil gioja,
 l'isola che gli han tolta si riprende.
 Mugliando e pieno di rapina scende:
 par che ogni onda s'inciti a superare,
 sú sú, gli orli degli argini oppressori;
 scappa per sotterranee vie, si mostra
 al Pantheon: “Mi vedi, avanzo sacro
 di Roma nostra?
 sono ancor qua:
 Roma ha bisogno d'un mio gran lavacro!”

 E il fiume anela di diventar mare
 su la Città.

BRAVI VECCHIETTI

Sí, v'ajutò la Francia.
 Saldaste voi de' gravi
 debiti il conto e, mancia,
 Nizza e Savoja. - Bravi,
 vecchietti, bravi...

Ma, oh! - vi disse poi –
badiam: le Sante Chiavi
sian rispettate! - E voi,
obbedienti... - Bravi,
vecchietti, bravi...

E quell'Eroe sventato
che a la Città degli avi
correa, fu al piè bollato
da voi, prudenti... - Bravi,
vecchietti, bravi...

Scavi or la talpa nera
Roma soppiatta, scavi
la talpa prigioniera,..
Voi, tolleranza! - Bravi,
vecchietti, bravi...

E a chi province e figli
vi tien tuttora schiavi,
gl'imperiali artigli
leccate, umili... - Bravi,
vecchietti, bravi...

Abbate il nostro encomio:
siate modesti e savî.
Che bel gerontocomio
vi edificaste! - Bravi,

vecchietti, bravi...

PRIMO RINTOCCO

Levo ogni tanto dal guancial la testa
a spiar tra le imposte. È bujo ancora.
Ma invan gli occhi richiudo, che, già desta,
l'anima intorno tutto mi colora
della sua luce tediosa e mesta.
Chi per il pan sei stanchi dí lavora
oggi può ben chiuder gli orecchi a questa
sveglia del gallo che ha cantato or ora.
Ma per il mio lavor mai non è festa.

Quantunque irto mi sia di smanie il letto,
non vienmi alcuno dalla vita impulso
a levarmi sí presto, e l'alba aspetto.
Libri di là m'attendono: compulso
da vane forze, il mio pensier dispetto
vi smania, sí, ma fuor d'essi piú insulso
spettacol m'offre oggi la vita; in petto
cresce lo sdegno che da lei m'ha espulso,
né alcuna piú m'attira esca d'affetto.

Don... - nel silenzio batte una campana,
e il suon nel bujo spandesi, ronzando.
Balzo ora e sento un'angosciosa e strana.
voglia d'accorrer, come ad un comando;

ma non a questa: a una chiesa lontana...
Ah, la rivedo! mi chiamava, quando
andavo anch'io, fanciullo, a messa: arcana
voce profonda, che destava, ondando,
quell'oscura viuzza suburbana.

Tremar mi sento in petto quella mia
fede ingenua d'allora accesa ai ceri
che, nella chiesa buja, una malía
diffondevano insiem con gl'incensieri
fumanti e i rombi della cantoria...
O donne avvolte negli scialli neri,
che andate in fretta a la chiesuola pia,
attossicato da negri pensieri
è morto il bimbo che con voi venia.

CARGIORE

I

Verde pianoro, tutt'intorno cinto
da le Prealpi; borghicciuol romito,
sparso a gruppi qua e là, come dipinto:
dolce, ne la memoria, e mesto invito!

Tutto pieno di fremiti è il silenzio
di quelle verdi alture: acuti, esigui

di grilli fritinnfi, risi di rivoli
per le zanelle a piè de' prati irrigui.

Oh festa d'acqua che corre, s'affretta,
si rompe in cascatelle e si raccoglie
per giungere a quel campo che l'aspetta,
dove par che la chiamino le foglie!

II

Verrà tra poco, senza fin, la neve,
e case e prati, tutto sarà bianco,
il tetto e il campanil di questa pieve,
dove ora, all'alba, qual dal chiuso un branco
di pecorelle, escono per due porte
le borghigiane, ed hanno il damo a fianco.
Hanno pensato all'anima, alla morte,
(qua presso è il cimiter pieno di croci);
le riprende or la vita, e parlan forte,
liete di riudir le loro voci
nell'aria nuova del festivo giorno,
tra i rivoli che corrono veloci,
tra i prati che verdeggiano d'intorno.

III

Solenne incanto, attonita quiete!
E tu la maga sei di queste liete

e sempre verdi alture, errante Luna.
Ignote son quassú de la fortuna
le veci. I prati di silenzio inondi;
par quasi che il silenzio si raffondi
nel tempo, e notti assai remote io penso
da te vegliate come questa, e un senso
arcano acquista a gli occhi miei la pace.

Cantano, intanto, come la fugace
gioja le ispira, alcune donne a coro,
nel chiaror blando, ed una, ecco, fra loro
fa tenor con la rustica minugia.
Solo sul prato prossimo s'indugia
un contadin: gli sento ad ora ad ora
la falce raffilare. Ancor lavora,
solingo, sotto il cheto lume pieno:
guizza a tratti la falce in mezzo al fieno.

ALL'ASTA

Sú dal palchetto in fondo alza il martello
il perito, gridando: - “Trenta lire,
lo sgabello.
Chi ha da dire?
Poi passerem, signori, al pianoforte.
Lo sgabello,
trenta lire”. -

Nessun risponde, e il bando suo piú forte
grida il perito. - “Il Pleyel a piú tardi,
signori. Ora si vende lo sgabello.”

E provoca col gesto
o con furtivi ammiccamenti or questo
ora quel compratore. Ma gli sguardi
sono rivolti al Pleyel. Una dama,
scoprendo la tastiera, vi fa scorrere
le dita agevolmente.

Come in me desta un brivido,
di molti altri quel suon forse alla mente
la vision di te, cara, richiama,

quando, seduta qui su lo sgabello
che comprator non trova,
pallida, gli occhi grandi intensi accesi,
tenevi su le note del divino
Beethoven tanti e tanti
cuori col tuo sospesi,
col tuo vibranti.

Oh se almeno nell' umil salottino
della tua casa nuova
io, ne' fasti da te non mai curato,
potessi, ora, ignorato,
rimandar questo a te caro strumento!
Con quest'unico intento

me ne sto qui, non so piú da quant'ore,
angosciato, fremente
d'ira, di sdegno
per questa ricca ed altezzosa gente
che s'è data convegno,
stormo di gazze, qui, su la ricchezza
che piú non t'appartiene...
- “Numero 115” - il perito
grida alla fine: - “Pleyel quasi intatto!
Guardino bene:
media lunghezza,
docile al tatto...
Certo l'estimatore
non mancherà.
Prezzo prestabilito:
mille trecento lire.
Oh, salirà!
Può a tutti convenire:
è davvero un magnifico strumento.
Per mille e quattrocento
sta a lei, signore.
Subito, chi ha da dire?
Davver l'oggetto merita contesa.
Per mille e settecento a lei, signora...
Or ora,
ecco, dice due mila la Marchesa:

sta bene.
Due mila e cento... e duecento.
Non dice piú nulla, lei, signore?”
mi domanda il perito.

Piú nulla... Addio, bel sogno mio svanito.

GLI OCCHIALI

Avevo un giorno un pajo
d'occhiali verdi; il mondo
vedevo verde e gajo,
e vivevo giocondo.

M'abbatto a un messer tale
dall'aria astratta e trista.
- “Verdi? - mi dice.
Ti sciuperai la vista.

Sú, prendi invece i miei:
vedrai le cose al vero!”
Li presi. Gli credei.
E vidi tutto nero.

Ristucco in poco d'ora

d'un mondo così fatto,
buttai gli occhiali, e allora
non vidi nulla affatto.

ESAME

I

Che so di me? So quel che il tempo vuole
e tanto gli altri vogliono ch'io sappia.
- “Ti tengo! Ed il mio nodo non si scappia
mi grida il tempo: - Tu farai parole.
Sfuggi all'ozio? La noja t'accalappia!”

Oh violente smanie, rabbioso
affanno tra le futili catene,
in cui le forze logoro! Mi viene
spesso dai vecchi il mònito amoroso:
- “Figliuolo, è sempre tempo di far bene!

Soltanto a chi fa ben la vita piace!”
Sì, ma ben altri al giovenil mio foco
incentivi ben altri, o vecchi, invoco.
Oltraggio sembra l'umiltà, la pace,
a me cui tutto appar misero e poco.

II

Pure, il bene, io lo fo. Nel farlo, sento

che fo bene. Da un tenero tremore
n'ho prova, entro di me. Sollevo un mento,
chiudo una man con l'obolo, ed al cuore
altrui, do, quanto posso, esaudimento.

Del mal che temo d'aver fatto, spesso
mi dolgo e pento. Non di men talvolta
scusarmi tenta o l'amor proprio stesso
o la ragion del caso. Il cuore ascolta
la scusa e poi dimentica, rimesso.

Questo è di tutti. Ma chi in petto viva
e costante del ben tiene e del male
la norma? Chi non cangia estimativa
come volgano i casi? E il ben che vale,
se il cuore a concepir Dio non arriva?

III

Io fui tratto con urti violenti
alle terga, cosí, fuor d'ogni via,
bendato. E tanti insiem con me. Lamenti,
bestemmie udii nel bujo mio, la mia
anima intese altre anime dolenti.

Solo! E gli altri ove sono? Io dove sono?
E che mi giova che mi sia caduta
la benda a un tratto qui? Non luce o suono

qui, ma piú bujo entro la notte muta.
Contro chi l'ira o a chi chieder perdono?

M'apparirai tu qui, tremendo Iddio?
qui la paura mi farà cadere
su i ginocchi, prostrato? e il senno mio
vacillerà? qui tutte le chimere
mi tenderanno dal rimosso oblio?

IV

Navi ho veduto per lontani mari
sul tramonto salpar lente dal porto.
Ho salutato anch' io remoti fari,
passando, e so che sian pena e sconforto
nel lasciare la patria e i propri carî

Ho udito il vento piangermi tre anni
dall'arsa gola di stranier camino,
la solitudin mia pianger, gli affanni
senza conforti e il vario mio destino,
fabricator di dolorosi inganni.

Ho raggiunto desii lunghi, e le lotte
mi piacquero per loro, o mi fur dure.
Molte speranze dalla sorte rotte
m'ebbi anzi tempo o spente dalle cure,
ladre del sonno, furie della notte.

Ho provato l'amor docile e puro,
le fantastiche febbri del desio
insoddisfatto, l'odio d'un sicuro
tradimento, le smanie e poi l'oblio;
stanco ora e mesto, ora ostinato e duro.

Seppi come spontaneo ai mesti nasce
bisogno di mentir nel petto oppresso.
Mi fu dolce sentir salde le fasce
su la ferita e star molle e dimesso
dopo un malor, senza desíi né ambasce.

E lente le speranze, e ognor seguace
a ogni goduto ben lo sdegno; pure
la sete sempre d'altri beni, e pace
mai; fatto un passo, altri bisogni, e cure
vane per un'idea sempre fallace.

Una greve paura indefinita
ora m'ha vinto ed una smaniosa noja.
Ove andar? qual sogno a sé m'invita?
Già molto errai, già so forse ogni cosa.
Or dunque, e dopo? È tutta qui la vita?

Ov'è la vita? Questa ch'io provai
tant'anni mossa da varia fortuna?
E cosí triste m'ha lasciato? e ormai
se gli occhi avran qualche stupor, nessuna

meraviglia avrà l'anima piú mai?

PRELUDIO

Tese ho le reti; sta,
càuto, alla posta, il cuore.
Questa caccia d' amore
chi sa che fine avrà...

Le insidie tese qui
sono le canzoncine
leggiadre, birichine,
che il cor per gioco ordí.

E la Musa mi fa,
su un palo, da civetta:
nessuno or le dà retta,
qualcuno alfin verrà.

Ma non vengano, ahimè,
cornacchie spennacchiate
o tortore malate:
queste non fan per me.

Sciò, grasse quaglie, sciò!
Le lodolette allegre,
le gaje cingallegre

aspetto qui: voi, no.

MELBTHAL

INVITO

Ascolta come - tentano gli uccelli
coi primi trilli il fresco aer d'aprile.

Avremo, Else, tra breve i giorni belli:
tu, come i fiori odorano, amerai.
Gli alberi della valle sono ormai
per rifiorire al sol primaverile.

Odi, Else, come tentano gli uccelli
coi primi trilli il fresco aer d'aprile?

L'un chiama l'altro e la risposta aspetta:
tempo è di fabbricare i nuovi nidi.

Oh, la città, laggiú, sia maledetta!
Quanto ben la sua legge all'amor toglie...
S'aman gli uccelli in fin che i rami han foglie
né l'un si lega all'altro... Else, tu ridi?

Pur ciascun chiama e la risposta aspetta:
tempo è di fabbricare i nuovi nidi.

EPIGRAMMA

per il secondo centenario della nascita di Goldoni

Anima arguta, anima latina,
sai? ti festeggia, grato, il tuo paese;
ma ha preso stanza Osvaldo norvegese
nella locanda di Mirandolina.

TENUI LUCI IMPROVVISE

I.

CROLLO

Rido se vedo un bimbo che la mano
schiuda nel vuoto,
credendo di posarvi un qualche oggetto;
non rido piú se noto
che a me pur similmente accade
che nel vano del tempo crolli ogni desio nascente,
ogni nascente affetto.

II

PER VIA

- Lascia... Che importa?

- No: resta! lo voglio!
Sempre cosí, sempre in me questa guerra
tra l'Anima, del ciel figlia, e l'Orgoglio,
insolente monello della terra.

III

GIRO TONDO

Le pagliuzze, i relitti della via,
esposti alla mercé di chi cammina,
hanno anch'essi nel mondo
il lor breve momento d'allegria:
viene un soffio di vento e li mulina;
pajon bambini che fan girotondo.

IV

TRAMONTO

Di foco all'orizzonte il ciel si fascia,
lento al tramonto il sole si riduce.

- O tu che del mister sforzi le porte,
guarda! Di qua le tenebre egli lascia,
reca di là d'un nuovo dí la luce.

Ebben, chi sa? forse così la morte.

V

CHE FAI?

Batte nel cuor di tutti una campana;
ma della vita nel vario frastuono
il dolce suono
nessun ne ascolta.
Pure, talvolta,
d'un tratto giunge a noi come un'arcana
voce profonda, non udita mai.
È la lontana
chiesetta antica dell'abbandonata
nostra città...- “*Ave Maria... Ave Maria...*” - Che fai,
anima sconsolata?
Lagrima amara ha chi pregar non sa...

VI

METAMORFOSI

- Vuoi darmi la manina? Ti ci metto
un bacio. Or serra il pugno, stretto stretto;
lesta, scappa se no! -

La bambina, stupita, il pugno strinse
e il bacio, dentro, vivo, ci sentia.
Si rinchiocci presso la mamma. Illusa
e intenta, finché il sonno non la vinse,
mi guardò, mi guardò,
tenendo al petto la manina chiusa.
Nel sogno, un uccellin ne volò via.

VII

ALTALENA ABBANDONATA

Legati ancora, qui, da quell'anno
questi due vecchi alberi stanno:

il vento passa,
agita appena
la fune lassa
dell'altalena...

Alle volate, or questo ramo
or l'altro dava un cigolio.

Noi ridevamo.

Poveri vecchi! al folle brio
di noi bambini,

tristi piegavansi, ma rassegnati.

-”Guarda oh, che gli alberi
ci fanno inchini!”

Li beffavamo,

noi brutti ingrati...

VIII

DORMIVEGLIA

Giorni oscuri, giorni stanchi!
tace l'anima, stupita
nella doglia
che le viene dalla vita;
non sa piú quel che si voglia,
non sa piú quel che le manchi.
Rotte, fievoli parole
alla bocca, non pensate, vengon sole;
ed è il corpo non curato,
senza requie torturato,
che si duole.
Quante volte, quante volte udii cosí,
trasalendo, sospirare
nelle insonni notti enormi
le mie labbra aride amare:
Meglio, sí,
meglio assai morir; ma dormi,
ora dormi.

IX

SORPRESA

Mi pareva, sú da quei greppi scoscesi,
che fosser pannilini di bucato,
gli arredi, forse, d'un bambino, stesi
su questo verde tenero del prato.
Lapidi! Un cimitero abbandonato...

X

INCONTRO

E ancor cammino,
senza destino:
non son vicino
e né lontan.
-Buona sera, mi t'inchino.
Sono la Morte e ti porgo la man.

SOGNO EROICO

Sopra una rozza gravida, deforme
lungo magro spelato il capitano
movea, seguito da accorrenti torme
d'eroi pensosi, per un verde piano.

Chi sul lanuto dosso saltellava
d'una pecora zoppa; chi su i fianchi

d'una vecchia asinella ancora brava;
gli eroi piú bassi e della corsa stanchi
venian dietro su cani che per via
avean raccolti, alla ventura spersi.
Su un orso quindi il rapsodo venia
con sotto il braccio un rotolo di versi.

A ora a ora il calvo capitano
volgea la testa all'infinita schiera,
e dagli occhi severi al piú lontano
saettava l'audacia sua guerriera.
Al fiero sguardo rispondeano tosto,
con belati e guaiti e ragli e gridi
bestie ed eroi, ciascuno al proprio posto,
pronti alla pugna ed al comando fidi.

Or a uno stormo di fanciulle erranti
pel verde piano s'abbattean gli eroi.

N'avean sorrisi, applausi festanti,
pioggia fitta di fior su i petti; poi
una fra loro, la piú bella, al duce
chiedea: - “Per chi si muove oggi a cimento?
Fa caldo: stian con noi!” - La guardò truce
l'eroe, serio ruggí: - Trieste e Trento! –

LA MÈTA

(3)

Vuoi tu ch'io venga teco ove tu vai?
Triste andar soli, estranei, senza mèta...
Il tempo, innanzi a me, non si concreta
in un desio che i piè mi muova. Andai

finora invan; vuoi tu ch'io venga teco?
vuoi tu ch'io segua un tratto il tuo cammino?
tu l'arbitra sarai del mio destino.
io ti verrò dappresso come un cieco.
Oh amore, oh dolce errore! Al mesto invito,
mi porse ella una man, senza far motto.
Di qua, di là la Bella m'ha condotto.
poi m'ha lasciato, ed io mi son smarrito...

(4)

Chi sa, forse per di là
potrò giungere alla fine;
o di qua, forse... chi sa!
Quanti sassi, quante spine,
quanti fanno al par di me!
Ci arrestiamo a mezza via,
non sappiamo bene perché,
nel timore che non sia

la via giusta: e mai così
a destin non si perviene,
camminando notte e dí
il perché non si sa bene;

ma è così...

ESAME

I

Ora che dalla vita ad un ignoto
lido seren, che sia d'un nume sede,
lanciare il ponte aereo della fede
non posso piú, ne conosco pilota

al quale il tenebroso mar sia noto
su cui quel ponte ancor lancia chi crede;
ora, s'io penso che un di sotto il piede
mi mancherà la terra (e piú del vuoto
per l'anima tremar, Morte, mi fai,
che non de la tranquilla umile fossa
che il corpo accoglierà da fiori arrisa);

credo io davver che a vivere mi possa
basta la volontà ferma e decisa
di non pensare a questo vuoto mai?

II

No: che se d'un pensier non lo riempio
comunque, invasa, anzi ingojata pure
la vita me ne sento, e piú né cure
che non mi pajan vane, o amor che scempio

non mi paja, mi attraggono, e se a dure
prove mi spinga pur virtù d'esempio,
vuota ogni fede, come vuoto il tempo
mi sembra, e folli tutte le avventure.

Mentre una voce ascolto che mi grida:
- Come vuoi tu comprendere la vita,
se non sai pensar nulla de la morte?

Tu brancoli nel bujo della sorte
cosí, perché nell'anima smarrita
un pensier della morte non ti guida.

III

E per la morte solamente luce
chiedo perciò. D'ogni nuovo portento
che la scienza per mio ben produce,
anche ammirando, poca gioja io sento...

Son beni solo per la vita. Duce
che si ritragga dal maggior cimento,

di vincer solo nei minor contento,
più non si sa pregiar, né più seduce.

Sbuffa in preda al demon che lo trambascia
un ferreo mostro, e dove mai m'invola
con la sua furia? M'accorcia il cammino;

e avanti, avanti, nella notte sola,
gelida, nera, mi conduce fino
all'orlo di un abisso, e lí mi lascia.

IV

E da quest'orlo or io ricerco invano
il miraggio divin d'un altro mondo
nel qual mi riposavo da lontano:
tenebra orrenda, silenzio profondo.

E invan, Scienza, m'armi tu la mano
del fulmine domato, invan giocondo
compenso m'offri di vittorie: vano
il tuo trionfo io stimo; io ti rispondo:

- Domani su l'Atlantico gittare,
nuovo prodigio, un ponte tu potrai:
ma non quell'acque, non quell'acque io temo.

Una barca che salpi oltre l'estremo
lido in cui son ridotto non mi dà

per questo tenebroso ignoto mare.

V

E se in te no, ne debbo nel primiero
sentimento a cui tu troncasti l'ale
cercare io piú la luce essenziale
che possa alfine vincere il mistero,

debbo cercarla in me? Ma è pur fatale
che l'uomo in se scoprir non possa il vero,
ma solo ciò che da un desio sincero
inconsiamente è indotto a creder tale.

Né dalla illusion che da me spira
potrò staccar la verità, se in seno
all'esser mio l'esser comune ha sede.

La verità? Ma ell'è come un sereno
lago, uno specchio che per se non vede
e in cui se stessa ogni persona mira.

VI

Né sopra o fuor de la ragione mia
a niun Potere il pensier può dar trono,
che un mio vano fantasima non sia:
però ch'io pensi sol perch'io ragiono.

Come fuori di me non vibra suono,
né vera è di color la poesia,
ma io soltanto, io sempre, io sempre sono
che accordo e piango la mia fantasia;

cosí, se fuor di me, stretto da un gramo
bisogno, creo qualcosa, a cui la mente
mia stessa e ogn'altra cosa vo' soggetta,

me stesso inganno, miserevolmente:
giuoco con l'ombra mia che si proietta
ingrandita nel cielo e Dio la chiamo.

VII

Or come sei tu misera davvero,
anima umana, quando contro a questa
ombra tu stessa imprechi o scherno fiero
lanci o con lei, che ascolto non ti presta

né può prestarti, scherma di pensiero
eserciti. L'idea, l'idea funesta
del male, onde ti lagni in mite o altero
verso, da lei ti vien, dall'ombra infesta

della ragion tua stessa, che tu Fato
chiami, o Natura, o Dio. Ma non esiste
il mal che in tanta ambascia pur ti tiene,

se non esiste chi l'abbia creato:
è perché è, non è ne mal ne bene,
ogni cosa che vive o lieta o triste.

VIII

Nel bujo intanto, dentro al quale impreca
e piange, o prega e spera tanta gente,
voi filosofi, andate con la mente
accesa come una lanterna cieca.

E a ciascuno di voi par vada sbieca
l'altrui lanterna, e il sentier che, fidente,
ciascun s'è scelto e al quale solamente
per sé la propria un po' di lume reca,

stima la vera via della salute,
l'altrui sentier disprezza e l'altrui zelo.
Ben per voi, fioche luccjole sperdute,

che delle stelle onde la notte è viva
lo sfavillío che punge e allarga il cielo
in terra ad esser lume non arriva.

IX

Ma se l'enorme arcan che vi disvia
che indarno prima speculaste e ch'ora,
pur senza un lume che v'imponga: - Adora!

rinunziando ad indagar che sia,
siete corrivi a creder tuttavia,
non fosse già quel che ci è ignoto ancora,
ma solo inganno che non si colora,
inganno della nostra fantasia?

Noi non siam come l'albero che vive
e non si sente, a cui la pioggia, il vento,
la terra, il sol, non par che sieno cose

ch'esso non sia, cose amiche o nocive.
Invece all'uom qual realtà s'impose,
nascendo, della vita il sentimento.

X

E questo è il lume che ci fa vedere,
sperduti su la terra, il male e il bene:
la vostra lanternuccia, onde a voi viene
l'immaginario bujo; esso di nere

ombre cinge il breve àmbito in cui tiene
chiuse l'anime nostre prigioniere;
e noi dobbiam quell'ombre creder vere
fin tanto ch'esso acceso si mantiene.

Ma, spento alfine a un soffio, dopo il giorno
fumoso della nostra illusione,

ci accoglierà perpetua la notte,
o resteremo ancor, senza ritorno,
alla mercé dell'essere che rotte
le vane forme avrà della ragione?

IL COMPITO

Il mio compito è questo: di passare
per un uom malinconico e pensoso,
un pescator che non si dia riposo
nel pescar perle nere in fondo al mare.

Or guaj se vengo men presso la gente
a quel concetto ch'ella s'è formato
di me, se come già m'ha immaginato
dimostro di non esser veramente.

Spesso di molte cose, oh tanto serie!
riderei, fino a sgangherar la bocca.
Invece, pe 'l mio compito, mi tocca
di sospirar coi labbri in giù: - *Miserie!*...

CONVERSANDO

Dunque la vita in fondo
stimate da lodare,

la macchina del mondo
ben congegnata, dottor mio, vi pare.
Sì, sí, non dico... Oh, specie certe scene
son fatte proprio bene.
Ho assistito a mirabili tramonti,
a incantevoli aurore,
rider queste dai monti,
quelli infoscarsi ai limiti del mare.

E che sbalzi di cuore!
Anzi talvolta quasi m'è venuto
di battere le mani.
Poi mi son trattenuto.
Sarà lo stesso, sú per giù, dimani.
Questo il difetto, a parer mio, dottore:
poca varietà... sempre le stesse
cose... - e s'annoja alfin lo spettatore.

CONVERSANDO

E debbo proprio crederci: non ha
amato mai, neppure
in sogno? Che peccato!
Mai, mai... Così non sa
che cosa sia l'amore.
Come? che dice? il Fato?
No, via, le lasci dir soltanto a noi

codeste brutte parolacce oscure.
Ella, così bellina...
Bellina, oh questo poi
lo sa! Certo, guardandosi allo specchio,
un birichin, non visto demonietto
gliel'avrà detto - piano, in un orecchio,
ed ella avrà sorriso...
No? Perché tien così la testa china
e verso terra il guardo così fiso?
Che improvviso rossore!
Piange! Oh guarda! E non sa
che cosa sia l'amore...

SVEGLIA

Guizzò la prima rondine dal nido
sotto la mia grondaja,
vibrando al cielo il breve acuto strido;
e già ne strillan cento in frotta gaja.
Filan gli aerei stridi; intanto pare
che dai tetti vicini,
salterellando, col lor cianciugliare,
bézzichin l'aria i passeri piccini.
Giú, nel cortile, ostinasi un galletto
nel suo verso arrochito,
- Zitto, signor Dovere, ho già capito:

è ora, è ora di lasciare il letto.

SETTEMBRE

Le speranze se ne vanno
come rondini a fin d'anno:
torneranno?

Nel mio cor vedovi e fidi
stanno ancora appesi i nidi
che di gridi
già sonaron brevi e gaj:
vaghe rondini, se mai
con i raj
del mio Sole tornerete,
le casucce vostre liete
troverete.

RITORNO

Ecco la casa antica, ecco il terrazzo.
càssero d'una nave a cui volgea
prospera allora e lieta la fortuna.
Ero ragazzo, e di lí m'affacciavo a rimirare,
con una vaga idea
del mondo e della vita, a lungo il mare
e questa dolce luna
che, come allora, un palpito v'accende

d'innumeri faville ed un solingo
grillo ne la scogliera
desta, il cui canto vince il borboglio
continuo di tutta la riviera.

Ricordo che ogni sera,
non certo questo, un altro grillo, il mio
fantastico e ramingo
spirito richiamava a questa pace
un borgo addormentato innanzi al mare,
dopo il fragore assiduo del giorno,
del traffico vorace
del molo là fitto di navi e lungo
la spiaggia irta di zolfo accatastato.

E sentivo il conforto
che doveva venire a quelle navi
dal lor sicuro placido soggiorno
nell'amplesso del porto;
che lontano da tutto e da me stesso
teneami allora un'ansia smaniosa
d'ignota attesa, e incerta
mi sembrava e precaria ogni cosa.

Oh tu che stavi li quasi ogni sera
curvo su la ringhiera
di quel terrazzo, guarda qui, su questo

balconcino modesto
della casa vicina, e ascolta il suono
della mia voce. Non la riconosci?
Io son qua. Chi sono?
Son questa mia tristezza, ancora in piedi,
e affaticata e rotta i sogni tuoi?
e tu, caro ragazzo, tu che vuoi?
tu che guardi costà la luna e il porto,
un'ombra sei, sei morto,
sei forse un cencio appeso
all'antica ringhiera del terrazzo,
e di te morto in me ben sento il peso.

Cresciuto è il borgo e son compiute ormai
le due nuove scogliere,
braccia protese alle lontane genti
di tutte le bandiere.

Quando su queste desolate ardenti
sabbie sorgean poche e modeste case,
e in mezzo al viavai
di tanti carri, dalla torre antica
usciano alla fatica
i galeotti rasi, trascinando
con stridor lungo la catena a schiera;
e un banditore all'alba, ogni mattina,
fiero nel volto, cotto

dal sole, alzava a le mascelle vaste
la man villosa e con stentorea voce
tre volte, urlava il bando:
“O uomini di mare,
venite a lavorare alla marina!”;
e accorreat tutti, scamiciati e scalzi,
alle stadere, presso le cataste
di zolfo e, curvi sotto
il giallo incarco stridulo, nel mare
entravano, vociando, in fila, e poi
cariche andavano a vela oltre il porto
le spigonare
(vita e fatiche di selvaggi eroi);
avea mio padre, avventuroso e accorto
mercante, amica la fortuna, e quante
venian di Francia navi
e navi d'Inghilterra,
tutte per lui se ne partiano gravi
di zolfo o per Levante
o verso Gibilterra.

Cangiò fortuna. Ed ora la ricchezza
altrui, di chi gli fu minore, sembra
un'ingiuria al caduto,
per quanto vecchio, adatto ancor di membra,
il traffico cresciuto
con torva angoscia egli da lungi spia,

mentre la mamma mia,
che fu sempre signora,
pallida e curva nella povertà
solo per lui s'accora;
guarda la casa accanto
dall'aereo terrazzo, ove felice
visse la famigliuola,
ma serra in cuore il pianto;
e sconsolata e sola
neppur tra se con un sospiro dice:
“Quando stavamo là...”.

Porto Empedocle, Settembre 1910.

SENZA TITOLO

Sperate di rimuovere ogni danno?
Credo nel vostro ardore, amici. A un grido
vostro, tutti i dolenti insorgeranno.
Non badate, vi prego, se sorrido.
Penso, d'autunno, quante foglie ho viste
levarsi a un soffio d'aria e poi pian piano
ricader lasse su la terra triste.
Ma certo, un soffio, giova; ancor che vano.
Le pagliuzze, i relitti della via,
esposti alla merce di chi cammina,
sogliono anch'essi aver così nel mondo
il lor breve momento d'allegria;

quel soffio d'aria. Spira, li mulina.
Pajon bambini che fan girotondo.

L'ULTIMO CAFFÈ

Non poter dormire,
pe' vecchi, brutto segno
di morte vicina:
vuol dire
che il congegno
vitale si scombina.

Solo
sul tetto
della vecchia casa dirimpetto
esala un fumajolo
a spire
nell'alba
umidiccia e scialba
un lieve fumo.
Là dirimpetto
abita un buon vecchietto
che certo è in cucina
per il suo caffè.

(Vicina
la morte
a chi non può dormire.)

Curvo sul fuoco
soffia il vecchietto forte;
poi la bianca tazza
solita
prepara: tre pezzetti
di zucchero, che amaro
gli sa sempre il caffè.
Schizza faville il fuoco.

(Vecchietto caro,
tu forse non m'aspetti.
Tra poco
pur verrai con me.)

Su la vasta piazza
dorme ancor l'ombra bassa;
qualche mattiniero
nero
vi passa.
Languida qualche stella
dal cielo occhieggia ancora.
Salutan la novella
squallida aurora
da presso e da lontano
i galli. Eccolo: dietro
il vetro
del balcon, pian piano

ora
sorseggia il buon vecchietto
caldo il suo caffè.
Prima che tragga il sorso,
vi soffia; chiude gli occhi:
chi sa che mai ricorda!
Forse gli sciocchi
sogni di questa notte.

Venivano
da bianche tombe
lontane
tante colombe
a frotte.
Di sotto il guanciaie
sguisciava una serpetta
che gli dava un morso
sul cuore
senza fargli male.

Ancora, ancora un sorso,
vecchietto, non dar retta.
Perché ti guardi attorno?
Silenzio. Batton l'ore.
Le cinque. Chi t'aspetta?
È giorno, vedi? è giorno
già chiaro.

Finisci il tuo caffè.

(Poi, vecchietto caro,
fa' cuore,
te ne verrai con me.)

[IMPROVVISI]

Chi dice che il tempo passa?
Passa il tempo che non è nulla.
Io ti vedo, Maria Lembo,
come tu eri da fanciulla,
col tuo abito nuovo di faglia,
a righine bianche e blu;
sotto l'ali e le ghirlande
di quel tuo grande cappello di paglia,
vedi, il tempo non passa piú.

M'hanno detto che sei morta;
ma eri vecchia e poco importa;
sono anch'io vecchio, Maria,
ma ora son giovine con te,
al Casino Valadier,
sulla terrazza che guarda Roma;
vuoi sapere dov'è Tordinona,
Tordinona che piú non c'è:
eccola, dico, non temere
che la zia ti veda con me.

*

Vivo del sogno di un'ombra nell'acqua:
ombra di rame verdi, di case
giú capovolte, e di nuovo nuvole..., e tremola
tutto: lo spigolo bianco d'un muro
nel cielo azzurro abbagliante, una corda
che l'attraversa, un fanale e il tronco
nero d'un albero, tagliato a mezzo
un foglio giallo
di carta che galleggia...
Ombra nell'acqua - liquida città...
luminoso tremore, vastità
il cielo chiaro, verde verde verde
di foglie - tutto par che vada e sta
e vive e non lo sa;
non lo sa l'acqua, non lo sanno gli alberi,
non lo sa il cielo né le case... Solo
un pover'uomo lo sa, che va
lungo l'argine triste
del canale.